

IL RISORGIMENTO

RIVISTA DI STORIA
MODERNA E CONTEMPORANEA

anno LXXII n. 1
Milano, 2025



Milano University Press

IL RISORGIMENTO. Rivista di storia moderna e contemporanea

Direttore responsabile: Francesca Tasso

Direttore emerito: Claudio Salsi

Direttore: Salvatore Carrubba

Comitato direttivo: Sylvie Aprile (Université Paris Nanterre), Roberto Balzani (Università di Bologna), Maria Luisa Betri (Istituto Lombardo di Storia Contemporanea), Renato Camurri (Università degli Studi di Verona), Gabriele Clemens (Universität des Saarlandes), Antonino De Francesco (Università degli Studi di Milano), Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli Federico II), Irene Piazzoni (Università degli Studi di Milano), Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli Federico II), Marco Soresina (Università degli Studi di Milano).

Comitato scientifico: Arianna Arisi Rota (Università degli Studi di Pavia), Edoardo Bresan (Università degli Studi di Macerata), Carlo Capra (Università degli Studi di Milano), Silvia Cavicchioli (Università degli Studi di Torino), Eva Cecchinato (Università Ca' Foscari Venezia), Ester De Fort (Università degli Studi di Torino), Nicola Del Corno (Università degli Studi di Milano), Renata De Lorenzo (Università degli Studi di Napoli Federico II), Carlo G. Lacaita (Università degli Studi di Milano), David Laven (University of Nottingham), Ada Gigli Marchetti (Università degli Studi di Milano), Silvano Montaldo (Università degli Studi di Torino), Maria Marcella Rizzo (Università del Salento), Sandro Rogari (Università degli Studi di Firenze), Jens Späth (Universität des Saarlandes).

Comitato editoriale: Lorenzo Bonomelli, Giacomo Girardi, Emilio Scaramuzza.

Contatti: Il Risorgimento, Via Borgonuovo 23, 20121 Milano.

Email: risorgimento@unimi.it

Pubblicato da Milano University Press, via Festa del Perdono 7 – 20122 Milano

Sito web: <https://milanoup.unimi.it>

e-mail: redazione.milanoup@unimi.it

Edizione a stampa a cura di Ledizioni (www.ledizioni.it - info@ledizioni.it)

Per abbonamenti: riviste@internationalbookseller.com

COMUNE DI MILANO

Sindaco Giuseppe Sala

Assessore alla Cultura Tommaso Sacchi

Direttore Cultura Domenico Piraina

Direttrice Area Musei del Castello, Musei Archeologici e Storici Francesca Tasso

MUSEO DEL RISORGIMENTO, PALAZZO MORIGGIA

Direttrice Francesca Tasso

Responsabile Ufficio Amministrativo Rachele Autieri

Conservatrice Ilaria Torelli



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI



ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO
ITALIANO
COMITATO DI
MILANO

Sommario

SAGGI E STUDI

La classe vagabonda: definizione di un nemico criminale e politico <i>di Cesare Esposito</i>	9
Imposizioni, resistenze e contro-resistenze. L'applicazione del Codice penale della Repubblica Elvetica in Ticino (1799-1803) <i>di Francesca Brunet</i>	41
Ortensia De Meo e il movimento femminile socialista napoletano <i>di Daria De Donno</i>	69
Volontarismo e diplomazia informale su emigrazione e lavoro nel primo Novecento. La carriera di Guglielmo E. di Palma Castiglione <i>di Marco Soresina</i>	101
Salvare le apparenze: Mussolini, la politica internazionale e i tentativi per un accordo negoziale durante la guerra d'Etiopia <i>di Christian Carnevale</i>	131

LETTURE E CONFRONTI

Revolutionary Spring <i>a cura di Enrico Francia e Marco Meriggi</i>	165
-------------------------------------------------------------------------	-----

RECENSIONI

- Arthur McCalla, *Religion and the Post-Revolutionary Mind: Idéologues, Catholic Traditionalists, and Liberals in France*
(Mario Migliaccio) 183
- Andrea Leonardi, *Un innovatore nell'ingegneria dei trasporti del XIX secolo. Luigi Negrelli*
(Federico Meneghini Sassoli) 187
- Jacopo Galavotti, Andrea Piasentini, Alessandra Zangrandi
(a cura di), *Ippolito Nievo tra i Mille. Il racconto di un'impresa*
(Gianluca Della Corte) 191
- Emilio Scaramuzza, *L'ordine nella libertà. Politica, polizia e criminalità in Sicilia (1860-1862)*
(Jacopo Lorenzini) 196
- Andrea Ciampani, Sandro Rogari, *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale 1866-1887 / 1887-1903*
(Małgorzata Kiwior-Filo) 199
- Maria Teresa Mori, *La regina Margherita. Costruzione di un mito*
(Emilio Scaramuzza) 204
- Marco Maria Aterrano, *La pacificazione degli animi. Controllo delle armi e disarmo dei civili in Italia, 1817-1926*
(Amerigo Caruso) 207

SAGGI E STUDI

La classe vagabonda: definizione di un nemico criminale e politico nella Rivoluzione francese

di Cesare Esposito

Abstract. Il tema del saggio è la percezione culturale, sociale e politica del vagabondaggio all'inizio della Rivoluzione francese, che determinò la metamorfosi della concezione dei vagabondi da individui antisociali a classe naturalmente criminale e ostile sia alla società sia, soprattutto, allo Stato. L'articolo evidenzia come, tra il 1789 e il 1792, il vagabondo sia stato progressivamente identificato come un sovversivo, un brigante in potenza. Il testo si sofferma sia sulle analisi elaborate da alcune delle principali autorità della Francia rivoluzionaria nella gestione del problema sia sulla stampa rivoluzionaria e controrivoluzionaria. Si intende così sottolineare come questo immaginario sia stato universalmente interiorizzato dagli attori dell'epoca, favorevoli o meno alla Rivoluzione, e che ciò abbia contribuito a porre le basi per la strutturazione di nuovi immaginari politici, culturali e sociali.

Parole chiave: Rivoluzione francese; vagabondi; briganti; cittadinanza; immaginario culturale

The vagabond class: shaping a criminal and political enemy in the French Revolution

Abstract. The topic of this article is the cultural, social and political perception of vagrancy during the early years of the French Revolution. The argument put forward is that the Revolution was a defining context for the metamorphosis of the conception of vagabonds from anti-social individuals to a naturally criminal class hostile to both society and, most importantly, the State. The article analyses how between 1789 and 1792 vagabonds were progressively perceived as subversive individuals, as potential bandits. The text dwells on the analyses of vagrancy developed by some of the authorities of revolutionary France in addressing vagrancy as well as on the revolutionary and counter-revolutionary press. The aim is to highlight how this collective imaginary was universally internalised by contemporary actors, both supportive and opposed to the Revolution, and how this contributed to laying the foundations for shaping new political, cultural and social imaginaries.

Keywords: French revolution; vagabonds; brigands; citizenship; cultural imaginary

Cesare Esposito è dottorando in storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa in cotutela con l'Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne

cesare.esposito@sns.it - ORCID: 0009-0000-2520-2694

Ricevuto il 23/05/2024 - Accettato il 14/01/2025

Introduzione

L'identificazione e la caratterizzazione delle diverse categorie di criminali si basano su una divisione dicotomica della società in due macrocategorie: i veri membri della società e gli altri. L'essenza della concezione medievale e moderna della mendicità, da cui deriverebbe quella del vagabondaggio, si basava infatti sull'idea che le fasce più umili della popolazione fossero generalmente divisibili in due macrogruppi, i *vrais pauvres* e i *faux pauvres*. Simili divisioni teoriche tra poveri veri e falsi furono concepite da numerosi protagonisti della storia moderna europea, come Etienne Deschamps, Martin Lutero, Calvino, Erasmo da Rotterdam, Voltaire e Turgot¹. Da questa elaborazione teorica derivavano anche considerazioni di natura politica, economica e religiosa, sicché il tema dei *vrais pauvres* contrapposti ai *faux pauvres* divenne una tematica centrale per la raffigurazione del corpo sociale e politico degli stati settecento-ottocenteschi.

Settecento e Ottocento rappresentarono secoli centrali nella progressiva definizione criminale della figura del vagabondo. Sulla scia degli studi di Foucault², numerosi storici hanno approfondito la tematica del *grand renfermement*, ossia l'avvento progressivo tra XVII e XVIII secolo, e in particolare durante i regni del Re Sole e di Luigi XV, di una politica giudiziaria volta alla repressione e all'isolamento di individui percepiti come estranei alla società ordinaria, quali mendicanti, vagabondi e follì³. In tale contesto, la dichiarazione emanata da Luigi XIV il 27 agosto 1701 fu la prima stabi-

¹ Cfr. R. Chartier, *Les élites et les gueux. Quelques représentations (XVIe-XVIIe siècles)*, in "Revue d'histoire moderne et contemporaine", 21 (1974), 3, pp. 376-388; J. Cubero, *Histoire du vagabondage du Moyen Âge à nos jours*, Paris, Imago, 1999; B. Geremek, *Les fils de Caïn. L'image des pauvres et des vagabonds dans la littérature européenne du XVe au XVIe siècle*, Flammarion, 1995; G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.

² Cfr. P. Artières, J.-F. Bert et al. (a cura di), *Histoire de la folie à l'âge classique de Michel Foucault. Regards critiques 1961-2011*, Caen, Presses Universitaires de Caen, IMEC, 2011; M. Foucault, *Histoire de la folie*, Paris, Plon, 1961; Id., *La società punitiva. Corso al Collège de France (1972-1973)*, Milano, Feltrinelli, 2016.

³ B. Geremek, *Mendicanti e miserabili nell'Europa moderna (1350-1600)*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 181-205; J.-P. Gutton, *La société et les pauvres en Europe (XVIe - XVIIIe siècles)*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974, pp. 136-137.

lita espressamente contro i soli *vagabonds ou gens sans aveu* dell'intero regno francese, scindendo giuridicamente vagabondi e mendicanti. Si affermava così la concezione della pericolosità dell'erranza indipendentemente dalla mendicità, un immaginario rafforzatosi con l'emanazione, durante il periodo della Reggenza, delle Dichiarazioni del 10 novembre 1718, del 12 marzo 1719 e del 10 marzo 1720, tutte specificamente dedicate alla polizia dei vagabondi. Ciò non implica che l'abbinamento *mendiants et vagabonds* svanì nell'immaginario settecentesco, anzi il legame tra queste due figure criminali permase durante il Settecento, come esemplificato dalla Dichiarazione del 26 luglio 1724, concernente sia mendicanti che vagabondi. Nondimeno, nel corso del XVIII secolo si affermò progressivamente la concezione secondo cui tali individui rappresentassero due elementi congiunti della criminalità, ma non necessariamente equivalenti, sancendo così una frattura teorica, politica e giuridica notevole rispetto alle politiche realizzate nel corso del XV, XVI e XVII secolo⁴. Si definì così l'immaginario secondo cui i vagabondi, e non i mendicanti, rappresentavano una minaccia irriducibile per l'ordine sociale vigente, come sostenuto nel 1764 da Guillaume Le Trosne, che li identificava come un gruppo socialmente distinto, naturalmente improbo, indolente e di conseguenza prone al delitto, nei cui confronti una sola politica era applicabile, ossia la repressione⁵. Numerosi studi hanno poi analizzato come la Francia ottocentesca divenne il teatro per la costituzione di un ulteriore e maggiormente consolidato immaginario della “società” dei criminali, cioè della *contresociété*, in cui alla sua valenza antisociale veniva inoltre accostata quella sovversiva e politicamente pericolosa. Secondo questa rappresentazione dell'universo del male, briganti, vagabondi e mendicanti non rappresentavano più gruppi marginali dediti a occasionali incursioni nella società ordinaria per compiere mere azioni di saccheggio e violenza. Il mondo della criminalità

⁴ C. Grand, *Le délit de vagabondage au XVIIIe siècle. Une illustration jurisprudentielle de la justice prévôtale de Lyon*, in M.-T. Avon-Soletti (a cura di), *Des vagabonds aux S.D.F.*, Sainte-Etienne, Publications de l'Université de Saint-Etienne, 2002, pp. 121-146; J.-B. Masméjan, *La détention des mendians et des vagabonds à Lyon: une dialectique entre assistance et répression (1764-1784)*, Mémoire de Master 2, relatore C. Gazeau, Université Jean Moulin, 2015, pp. 14-30.

⁵ G. Le Trosne, *Mémoires sur les Vagabonds et sur les Mendians*, Soisson, P.G. Simon, 1764, pp. 36-51.

veniva piuttosto concepito come una classe al limite tra le fasce popolari e i membri politicamente pericolosi della civiltà occidentale⁶.

Questo articolo si inserisce all'interno del solco tracciato da questi studi aggiungendovi però un elemento di riflessione finora trascurato, ossia la rilevanza della Rivoluzione francese per la costituzione di tali immaginari. Sebbene sia inoppugnabile che soltanto nella prima metà dell'Ottocento la rappresentazione delle classi criminali si sia definitivamente affermata, in questo testo si mostrerà come la retorica e le lotte politiche che caratterizzarono la Rivoluzione abbiano contribuito alla costituzione del contesto e delle dinamiche favorevoli all'evoluzione dell'immaginario della criminalità in chiave sovversiva e contro-sociale. Il fine del presente articolo è di evidenziare come il contesto conflittuale della Rivoluzione abbia contribuito alla progressiva elaborazione di un nuovo immaginario, sviluppatisi pienamente nel corso dell'Ottocento, in cui i vagabondi rappresentavano un nemico politico, oltre che sociale. Nel presente contributo si intende analizzare la rappresentazione, tra il 1789 e il 1792, di una figura strettamente legata sia all'ambito dell'irregolarità sociale e civile sia a quello della criminalità: il vagabondo. L'attenzione non sarà rivolta al ruolo del vagabondo come soggetto giudiziario all'interno di procedimenti penali specifici, bensì all'immaginario politico e sociale che questa figura evoca. Nel complesso panorama socio-culturale del crimine, il vagabondo si collocava infatti in un'intersezione di molteplici sfere concettuali. Attorno a questa figura si delineavano confini cruciali: quelli tra cittadinanza e non-cittadinanza, tra miseria e criminalità, tra bande di delinquenti organizzati e gruppi dediti ad azioni politiche destabilizzanti. Lo studio della rappresentazione del vagabondo, quale figura al confine tra *società* e *controsocietà*, consente di esplorare la complessità dell'immaginario politico e sociale che caratterizzò la Francia rivoluzionaria.

La storiografia ha invero mostrato che una simile e complessa dinamica, sospesa tra continuità e discontinuità, ha caratterizzato la delineazione della figura del brigante nel corso della Rivoluzione e dei decenni im-

⁶ D. Kalifa, *Les Bas-fonds. Histoire d'un imaginaire*, Paris, Seuil, 2013, pp. 75-107; J.-P. Saïdah, *Vagabonds romantiques*, Paris, Classiques Garnier, 2023, pp. 11-12 e 103-115; M.-A. Tilliette, *Figures de marginaux dans le roman historique (1814-1836)*, Paris, Classique Garnier, 2023, pp. 149-165.

mediatamente successivi⁷. Lo scopo di questo articolo è dimostrare come un’analoga metamorfosi dell’immaginario abbia caratterizzato nel medesimo contesto storico l’intera rappresentazione del mondo della criminalità e della marginalità. Si mostrerà quindi come la Rivoluzione abbia rappresentato un momento di notevole discontinuità non solo nella raffigurazione di individui concepiti come campioni del male politico e criminale, come i briganti, ma anche nella costituzione di figure meno straordinarie, specificamente quella del vagabondo. Questo studio considererà specificamente gli anni iniziali della Rivoluzione evidenziando così come ben prima della fondazione della Repubblica giacobina, prima dell’esecuzione del re e dell’avvento del Terrore, e soprattutto prima dell’istituzione del Ministero di polizia le nuove dinamiche politiche, sociali e culturali avessero favorito la metamorfosi della rappresentazione del mondo della criminalità e della marginalità, a cui la figura del vagabondo è afferente. Attraverso un’analisi della rappresentazione dei vagabondi nel periodo compreso tra la convocazione degli Stati generali e la dissoluzione della monarchia si rileverà come a questa figura al confine tra crimine e marginalità fu attribuito un ruolo innovativo all’interno dell’immaginario della lotta politica, ossia quello di agente al soldo delle fazioni nemiche. Saranno prese in esame principalmente le descrizioni socio-politiche dei vagabondi fornite dagli organi istituzionali, in particolare dai comitati competenti dell’Assemblea nazionale costituente e di quella Legislativa, nonché dai giornali contemporanei. Verranno analizzati gli articoli pubblicati sui periodici francesi dell’epoca in cui la figura del vagabondo emerge con maggiore nitidezza, con un’attenzione particolare ai testi che rappresentano specifici atti politici legati alla storia della Rivoluzione e nei quali il vagabondo è spesso ritratto come elemento centrale di una presunta complicità tra bande criminali e fazioni sovversive, accusate di tramare il rovesciamento dello Stato. Si illustrerà così come l’immagine del vagabondo durante la Rivoluzione venne rielaborata, coerentemente con l’elaborazione di nuove rappresentazioni della società, della cittadinanza e del popolo. Questo studio vuole porre l’attenzione proprio sulla Rivoluzione come momento di sublima-

⁷ G. Tatasciore, *Briganti d’Italia. Storia di un immaginario romantico*, Roma, Viella, 2022, pp. 102-123; V. Sottocasa, *Les Brigands et la Révolution. Violences politiques et criminalité dans le midi (1789-1802)*, Seyssel, Champ Vallon, 2016, pp. 23-61.

zione, radicalizzazione e politicizzazione di concezioni che erano fondate sulla contrapposizione tra ordine e instabilità, tra società e criminalità, e specificamente tra cittadino e vagabondo.

Vagabondi, briganti e insorti

Ricollegandosi a una tradizione secolare di diffidenza nei confronti degli affollamenti e dei forestieri⁸, sia i rivoluzionari che i controrivoluzionari identificarono nei vagabondi, così come nei briganti, una classe di individui inaffidabili e pericolosi per il buon esito della loro causa. Nel contesto delle continue lotte tra le fazioni della Rivoluzione, mendicanti, vagabondi e briganti furono evocati a più riprese e con molteplici finalità, dalla denuncia di un ipotetico complotto alla distinzione tra le azioni insurrezionali legittime e illegittime. L'identificazione del vagabondaggio come una problematica politica caratterizzò la Rivoluzione fin dai primi mesi. Già durante la redazione dei *cahiers des doléances* numerose assemblee provinciali individuarono nei vagabondi una questione la cui risoluzione era prioritaria per il mantenimento dell'ordine pubblico. La parrocchia di Bagnolet di Parigi, ad esempio, equiparò i vagabondi – detti altrimenti *gens sans aveu* cioè letteralmente persone senza confessione ovvero senza garanzie di affidabilità – a degli scellerati⁹. Analogamente, la *sénéchaussée* di Boulonnais sostenne esplicitamente la necessità di un nuovo regolamento contro la moltitudine di vagabondi che inondava il regno¹⁰, e la parrocchia di Trier di Parigi invocò direttamente l'intervento degli Stati generali e del re per contrastare i vagabondi e per impedire che realizzassero delle

⁸ H. Asséo, *Le roi, la marginalité et les marginaux*, in J. Cornette, H. Méchoulan (a cura di), *L'État classique. Regards sur la pensée politique de la France dans le second XVIIe siècle*, Paris, J. Vrin, 1996, pp. 355-372; L. Delia, *Pouvoir judiciaire et lois de l'interprétation selon le Code de l'humanité*, in “Journal of Interdisciplinary History of Ideas”, 12 (2023), 23, pp. 69-87; J.-P. Gutton, *La société et les pauvres*, cit., pp. 136-137 172-173; A. Kitts, *Mendicité, vagabondage et contrôle social du moyen âge au XIXe siècle: état des recherches*, in “Revue d'histoire de la protection sociale”, 1(2008), 1, pp. 37-56.

⁹ E. Laurent, J. Mavidal (a cura di), *Archives Parlementaires de la Révolution française*, 1879, IV, pp. 431-441.

¹⁰ *Ibid.*, 1879, II, pp. 329-332.

vere incursioni¹¹. L'impiego stesso di una terminologia afferente all'area semantica della violenza e del crimine – scellerati, incursioni, orde – era espressione di una rappresentazione della società secondo cui le categorie di vagabondi e briganti erano considerate concettualmente affini.

Il contesto politicamente surriscaldato della Rivoluzione favorì la rapida e drastica metamorfosi della rappresentazione dei vagabondi come nemici dell'ordine pubblico nella concezione delle orde di vagabondi come strumenti al soldo delle fazioni politiche nemiche. Una simile trasformazione dell'immaginario si palesò fin dal gennaio del 1789, quando il conflitto politico era ancora inquadrato nelle assemblee dei *bailliages* e delle *senéchaussées*, dove si redigevano i *cahiers des doléances* e fermentava l'opposizione tra rappresentanti del Terzo stato e membri di nobiltà e clero. Ciò è esemplificato dal resoconto fornito dal “Moniteur” delle violenze verificatesi a Rennes il 26 gennaio. In tale occasione, dopo settimane di confronto nelle assemblee locali, la città fu teatro di uno scontro presso il *champ de Montmorin* tra i simpatizzanti della nobiltà e i sostenitori del Terzo stato. Il tafferuglio non rappresentò un pericolo per l'opinione pubblica, ma si inserì nel contesto delle tensioni politiche proprie di quei mesi turbolenti. Il “Moniteur” interpretò questo scontro come una manifestazione aggressiva della volontà dei nobili di ridurre alla ragione i rappresentanti del Terzo stato. In tale prospettiva, il tumulto venne descritto come un confronto violento tra gli inermi artigiani di Rennes e una “truppa sediziosa” armata e pagata dai nobili. I nemici dell'ordine pubblico erano dunque unilateralmente identificati nei sostenitori mercenari della nobiltà e congruentemente il “Moniteur” descrisse questa turba rivoltosa come composta in parte dai valletti degli aristocratici e soprattutto da orde di vagabondi assoldati dai nobili esplicitamente per tale occasione¹².

L'accostamento tra vagabondi e fazioni avversarie divenne pertanto parte costituente dell'immaginario politico francese fin dai mesi in cui i principali temi di conflitto riguardavano la redazione dei *cahiers des doléances* e le venture elezioni per gli Stati generali. Risulta così prevedibile che parallelamente all'istituzione dell'Assemblea nazionale costituente, all'acuirsi del conflitto politico a Parigi e all'evolversi della retorica rivolu-

¹¹ *Ibid.*, 1879, V, pp. 143-148.

¹² “Gazette nationale ou le Moniteur universel”, 1° gennaio 1789, pp. 132, 229-230.

zionaria, si affermò anche la rappresentazione dei vagabondi come mezzo ideale per le fazioni politiche nemiche di generare scompiglio¹³. Non sorprende, dunque, che simili immaginari furono impiegati per descrivere i principali avvenimenti insurrezionali che caratterizzarono la Rivoluzione, tra cui la presa della Bastiglia. Il “Journal des États généraux convoqués par Louis XVI” sposò ad esempio la causa rivoluzionaria e quindi rappresentò gli scontri tra popolazione parigina e reggimenti militari nei giorni antecedenti l’espugnazione della Bastiglia come un atto di legittima difesa da parte di cittadini francesi asserragliati da ostili orde di vagabondi¹⁴. La descrizione che il periodico rese dei combattimenti distinse radicalmente le due fazioni, elogiandone una e denigrando l’altra. Da un lato, infatti, il popolo di Parigi fu descritto come il più leale, il più fedele e il più pacifico in tutto il regno di Francia; un popolo che stava certamente insorgendo, ma solo a scopo difensivo e soprattutto nel pieno rispetto dell’autorità regia. Dall’altro, invece, il “Journal des États généraux” raffigurò i soldati come sanguinarie e rapaci orde barbariche tra le quali si annoveravano numerosi vagabondi, il cui scopo era violare il diritto e trucidare il popolo¹⁵. Date le circostanze, concludeva il giornale, i cittadini di Parigi non avevano avuto altra scelta se non organizzarsi in assemblee per contrastare gli attacchi e ristabilire l’ordine¹⁶. La rivolta era pienamente legittimata e ciò si tradusse nell’identificazione degli insorti con il popolo parigino e, per estensione, con il popolo francese, in cui i deputati della neo-costituita Assemblea Nazionale individuarono la fonte della legittimità politica e dell’azione rivoluzionaria. Ne conseguiva che la responsabilità di tali disordini dalle evidenti declinazioni politiche veniva attribuita interamente alle orde di soldati e vagabondi.

Un’interpretazione assai diversa fu attribuita dalla stampa rivoluzionaria ad altri eventi insurrezionali, come esemplificato dal caso della marcia a Versailles dell’ottobre del 1789. Il “Courrier de Provence”, il “Moniteur”

¹³ R. Cobb, *The Police and the People. French Popular Protest 1789-1820*, Oxford, Oxford University Press, 1970, pp. 85-92; M. Cottret, *Culture et politique*, Paris, Armand Colin, 2002, pp. 166-171, 194-199.

¹⁴ “Journal des États généraux convoqués par Louis XVI”, 16 luglio 1789, pp. 1-3.

¹⁵ *Ivi*, pp. 1-2.

¹⁶ *Ivi*, p. 3.

e il “Mercure de France” si mostrarono infatti generalmente ostili, almeno in un primo momento, nei confronti di questo nuovo intervento del popolo parigino. La marcia non era infatti percepita come un’azione scaturita da una volontà politica, bensì dalla disperazione, dalla fame, se non perfino da complotti politici tesi a minare l’autorità della famiglia reale. Era dunque coerente che questi giornali concepissero, o perlomeno interpretassero, una tale azione come espressione della parte più incivile, criminale e selvaggia della popolazione francese. Il “Mercure de France” sostenne semplicemente che, mentre le disperate donne parigine insorgevano nella capitale, innumerevoli vagabondi avevano approfittato del caos per compiere azioni di saccheggio¹⁷. Il “Courrier de Provence”, politicamente allineato al conte di Mirabeau, fu più incisivo e dichiarò che ai “battaglioni di donne” che marciavano verso Versailles reclamando a gran voce il pane si aggiunse ben presto una folla di vagabondi armati, più simili in apparenza a selvaggi che a cittadini¹⁸. Il “Moniteur” rincarò la dose criticando direttamente l’appena costituita guardia nazionale. Questo corpo militare, massima espressione militare delle trasformazioni dell’89, fu descritto come un’accozzaglia di individui tutt’altro che raccomandabili, poco organizzati e mal armati. Così raffigurati, i membri della guardia nazionale che marciavano insieme alle donne parigine furono paragonati a una banda di vagabondi, piuttosto che a dei soldati. Il “Moniteur” giunse perfino a sostenere che l’arrivo provvidenziale di La Fayette a Versailles sarebbe stato incentivato proprio dall’inaffidabilità di simili truppe. Il giornale affermava dunque che perfino il comandante in capo della guardia nazionale era intervenuto in prima persona perché non si fidava dei mezzi-soldati mezzi-vagabondi che avrebbe dovuto guidare¹⁹.

La presa della Bastiglia e la marcia su Versailles risultavano così essere avvenimenti profondamente diversi, almeno nella loro rappresentazione. Analoghe differenze sono peraltro riscontrabili tra narrazioni di un medesimo evento elaborate in momenti e contesti differenti. Le descrizioni della marcia su Versailles dell’ottobre 1789 furono dunque notevolmente diverse da quelle del febbraio e del marzo del 1791, dopo che il popo-

¹⁷ “Mercure de France”, 17 ottobre 1789, p. 81.

¹⁸ “Courrier de Provence”, 5 ottobre 1789, pp. 18-19.

¹⁹ “Gazette nationale ou le Moniteur universel”, 9 ottobre 1789, p. 2.

lo parigino tentò di assaltare la torre di Vincennes. Nell'autunno dell'89, all'indomani della marcia, il “Courier de Provence” e il “Moniteur” videro in questo avvenimento un atto pericoloso, espressione di gruppi socialmente repressibili se non barbarici, ma nell'inverno del '91, il “Courier de Gorsas” e gli “Annales patriotiques et littéraires de la France” rivalutaron la marcia su Versailles, minimizzandone la portata rispetto alle recenti insurrezioni presso Vincennes. Entrambi gli avvenimenti furono giudicati come illegittimi e votati alla dissoluzione del nuovo ordine costituito, in accordo con gli interessi dei nemici, ossia dei *contro-rivoluzionari*. Tuttavia, l'insurrezione dell'ottobre 1789 venne retrospettivamente descritta come un tentativo sovversivo ancora acerbo, diversamente dall'azione del febbraio 1791. Secondo tale interpretazione, quest'ultima rappresentava il perfezionamento delle congiure aristocratiche ormai volte a realizzare una nuova notte di San Bartolomeo contro tutti i *patriotes*. In quest'ottica, la distinzione tra le due insurrezioni si traduceva anche nella differenza tra la tipologia di uomini teoricamente impiegati dagli aristocratici. Il “Courier de Gorsas” dichiarò che se nell'ottobre dell'89 si era trattato di oscuri vagabondi vestiti di stracci e equipaggiati con picche, nel febbraio del '91 avevano invece partecipato veri briganti, armati con pugnali e pistole²⁰. La stampa dell'epoca costruiva una rappresentazione politica della figura del vagabondo, attribuendogli un'ambigua e sovversiva relazione con i briganti. Sebbene la descrizione delle orde di vagabondi presentasse differenze significative in termini di status e di azioni violente rispetto alle bande di briganti, entrambe le categorie venivano ricondotte a un medesimo universo concettuale, quello del male, della violenza e della sovversione.

La *grande peur* del 1789 rappresentò un altro tema di confronto su queste due categorie dell'immaginario del male criminale e politico, in quanto la stampa rivoluzionaria attribuì il fenomeno talvolta a truppe di vagabondi assoldate da supposte congiure aristocratiche e talaltra a sanguinarie bande di briganti. A partire dalla seconda metà del luglio del 1789 numerosi periodici parigini riportarono quindi notizie di molteplici aggressioni in provincia da parte di supposte orde composte sia da vagabondi che da briganti e sovvenzionate da segreti nemici dello Stato²¹. La *grande peur*,

²⁰ “Annales patriotiques et littéraires de la France”, 6 marzo 1791, pp. 3-4.

²¹ “Courrier Français ou Tableau Périodique”, 28 luglio 1789, p. 1.

ampiamente indagata dalla storiografia²², ebbe dunque una vasta eco nella stampa parigina e nei dibattiti dell’Assemblea nazionale, giacché ai rivoluzionari risultava inconcepibile che simili violenze potessero essere scaturite dal buon popolo francese. Durante la seduta del 23 luglio 1789 – appena dieci giorni dopo la presa della Bastiglia – Barnave propose ai deputati che l’Assemblea permettesse ai cittadini di armarsi per impedire «l’insurrezione dei vagabondi che vogliono approfittare dei disordini»²³. Durante la seduta serale del 7 settembre, Dupont de Nemours ribadi analogamente la giustapposizione tra vagabondi e popolo durante il dibattito sulla possibile restaurazione delle gabelle, in cui dichiarò che queste imposte erano state abolite da cittadini di tutte le classi e condizioni e non «da una plebaglia senza garanzie, da dei vagabondi armati»²⁴. Entrambi i deputati erano pertanto sostenitori di un immaginario ormai affermato basato su un’evidente contrapposizione tra tumulto e partecipazione popolare violenta alla politica rivoluzionaria e quindi anche tra cittadini e vagabondi²⁵.

Se la Bastiglia e la marcia su Versailles costituirono il modello interpretativo per categorizzare le molteplici valenze politiche dell’insurrezione parigina – legittima o illegittima in base alla prospettiva –, i conflitti durante la redazione dei *cahiers des doléances* e soprattutto i tumulti della *grande peur* rappresentarono il banco di prova per la comprensione dei conflitti provinciali e per la solidificazione di tali rappresentazioni che simultaneamente abbracciavano concetti ambigui del contesto politico, quali la rivolta, i vagabondi e i briganti. Un ulteriore esempio di tali premesse teoriche è fornito dalla descrizione del “Courrier de Provence” delle insurrezioni nel Limousin avvenute nei primi mesi del 1790. Nel resoconto

²² G. Lefebvre, *La Grande Peur de 1789*, Paris, Armand Colin, 2021 [1932], pp. 31-43, 70-75, 175-179; V. Sottocasa, *Nuits rebelles de la Révolution française. Émeutiers, contestataires et brigands*, in P. Bourdin (a cura di), *Les Nuits de la Révolution française*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Pascal, 2013, pp. 80-82.

²³ “Bulletin de l’Assemblée nationale [Supplément]”, 23 luglio 1789, p. 5, «l’insurrection des vagabonds qui veulent profiter du désordre».

²⁴ “Courrier Français ou Tableau Périodique”, 9 settembre 1789, p. 4, «pas [...] par une populace sans aveu, par des vagabonds armés».

²⁵ J. Bart, *Vagabondage et citoyenneté*, in M.-T. Avon-Soletti (a cura di), *Des vagabonds aux S.D.F.*, pp. 147-160; A. Kitts, *Mendicité, vagabondage*, cit., 2008, pp. 47-52; R. Monnier, *Autour des usages d’un nom indistinct: peuple sous la Révolution française*, in “Dix-Huitième Siècle”, 34 (2002), 1, pp. 389-418.

fornito dal giornale ritornarono tutti gli elementi propri dell’immaginario canonico della rivolta provinciale, come l’incompatibilità degli eccessi di violenza con il buon popolo francese, le caratteristiche antisociali e criminali dei gruppi responsabili dell’insurrezione e soprattutto la probabile connivenza tra questi e le congiure di fazioni aristocratiche²⁶. Sei mesi dopo, il “Courrier de Paris dans les 83 départemens” si espresse in maniera analoga per commentare la notizia di nuovi tumulti nel *Midi* e in particolare nei pressi di Avignone e Nîmes²⁷, dove i conflitti tra fazioni progressivamente si aggravarono fino al massacro dei prigionieri della *Glacière* nel 1791 per sospette attività controrivoluzionarie. Veniva così confermata la concezione secondo cui le violenze politiche e i saccheggi – tutto ciò che veniva riassunto col concetto generico di “anarchia” – non potevano essere imputabili ai cittadini patrioti, ma solamente a gruppi di individui marginali ed esterni alla società come i vagabondi.

Definire il vagabondo e il cittadino

La presenza di bande di vagabondi in Francia e la loro potenziale pericolosità furono dunque tematiche notevolmente considerate dai rivoluzionari, che conseguentemente si interrogarono sui mezzi più efficienti da prescrivere e impiegare per distinguere i cittadini dai vagabondi. Ne consegue che fin dall’estate dell’89 ampio spazio fu dedicato nelle discussioni e riflessioni politico-sociali sulla definizione del vagabondo e del vagabondaggio, spesso concepiti come inscindibili dalle sfere concettuali della miseria e dell’indigenza. Nel dicembre del 1789 il *Moniteur* dedicò un articolo nella rubrica consacrata alla critica letteraria a un saggio sulla mendicità in cui veniva ampiamente considerata la questione delle similitudini e differenze tra cittadini indigenti, mendicanti e vagabondi. L’opera, scritta da un indefinito *Monsieur C.*²⁸, sosteneva che i miseri potevano sembrare affini ai vagabondi, ma che in realtà simili categorie sociali rappresentavano gli estremi di un complesso mosaico di individui ai margini della società e

²⁶ “Courrier de Provence”, 5 marzo 1790, pp. 23-24.

²⁷ “Le Courrier de Paris dans les 83 départemens”, 10 settembre 1790, p. 10.

²⁸ Probabilmente Monsieur Cormier, ex-magistrato e autore di un *Essai sur la mendicité*, citato durante la seduta dell’Assemblea Nazione del 28 novembre 1789. Cfr. E. Laurent, J. Mavidal (a cura di), *Archives Parlementaires*, cit., 1878, X, p. 325.

caratterizzati da comportamenti e interessi distinti. L'indigente poteva infatti essere stato costretto alla miseria da circostanze esterne e in tal caso l'assistenza era un dovere morale della società e, soprattutto, un diritto dell'individuo. Al contrario, il vagabondo o mendicante di professione era motivato solamente dall'indolenza ed era pertanto incompatibile con la comunità. Simili uomini erano quindi inadatti al lavoro e proni piuttosto a sopravvivere attraverso il crimine e il saccheggio. I vagabondi erano quindi primariamente dei fomentatori di disordini nei cui confronti la pietà era inconcepibile²⁹.

Il caso del saggio di *Monsieur C.* è esemplificativo della tipologia di discussioni tenutesi fin dal 1789 sulla tematica del vagabondaggio come questione sociale e politica. La necessità di formulare dei parametri per distinguere i vagabondi dai cittadini indigenti si rivelò sempre più urgente con il progresso dei lavori dei deputati. Già nell'aprile del 1790 i membri dell'Assemblea Nazionale riscontrarono come le incertezze nella distinzione tra simili categorie sociali avessero un risvolto concreto sulle diafore in seno all'Assemblea, provocando ritardi e ostacoli alla costituzione di una società idealmente basata sulla libertà e sull'uguaglianza. Nella seduta del 21 aprile 1790, durante la discussione sulla proposta di decreto per la regolamentazione del diritto di caccia, i deputati Merlin de Douai e Robespierre si scontrarono citando proprio questa indeterminatezza nella definizione dei vagabondi. Merlin, uno dei redattori del progetto di legge sottoposto all'Assemblea, sosteneva infatti che il diritto di caccia doveva essere riconosciuto soltanto al tenutario di una proprietà fondiaria. In questo modo, tale diritto non avrebbe più rappresentato un privilegio esclusivo del re e della nobiltà, e contemporaneamente la proprietà privata sarebbe stata garantita e difesa. Merlin sosteneva infatti che le campagne non sarebbero mai state sicure se qualunque vagabondo avesse potuto cacciavvi indisturbato. Coerentemente, il decreto prevedeva una pena carceraria per quanti avessero svolto attività venatorie in una proprietà privata altrui³⁰.

Tuttavia, Robespierre si oppose al progetto di Merlin partendo dalla definizione della categoria di "vagabondo" e del suo rapporto con la realtà sociale. Robespierre contestò infatti il presupposto secondo cui i vaga-

²⁹ "Gazette nationale ou le Moniteur universel", 21 dicembre 1791, p. 2.

³⁰ "Journal des États généraux convoqués par Louis XVI", 21 aprile 1790, p. 11.

bondi fossero semplicemente individui oziosi e potenzialmente pericolosi, come invece affermava Merlin. Ciò non implica che Robespierre respingesse l'immaginario delle ferine orde di vagabondi e delle loro collusioni con i cospiratori controrivoluzionari, bensì che per Robespierre la categoria dei vagabondi risultasse troppo vaga, rischiando di causare delle gravi contraddizioni in ambito normativo. Una simile legislazione avrebbe riproposto gli abusi delle ordinanze d'Ancien régime, concedendo il diritto di caccia soltanto a una ristretta aristocrazia composta da ricchi proprietari. Le fasce più umili della società sarebbero state invece escluse dall'esercizio di tale diritto e ciò avrebbe facilmente condotto a un'equivalenza teorica tra “poveri” e “vagabondi”. Robespierre concludeva dichiarando che in tal caso l’Assemblea si sarebbe resa colpevole di una grave contraddizione, emanando una legge che contestava il principio della libertà sancito dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino³¹.

Discussioni analoghe sorsero attorno a numerosi progetti di legge, dalla determinazione dei requisiti minimi per servire nella guardia nazionale³² all’elaborazione del regolamento per la neonata polizia correzionale³³, fino alla codificazione del diritto di petizione popolare³⁴. Il caso forse più emblematico delle problematiche sorte a causa della difficile categorizzazione dei vagabondi riguarda la questione del “marco d’argento”, ovvero il dibattito sul rapporto tra cittadini attivi e passivi. La problematica riguardava primariamente l’elezione dei rappresentanti delle future Assemblee legislative, una tematica inscindibile dalla definizione del cittadino e delle sue competenze. Nell’Assemblea Nazionale si scontrarono due sistemi teorici contrapposti, attraverso cui si esprimevano le fratture politiche tra i deputati. La maggioranza dei rappresentanti sosteneva infatti che il vero cittadino fosse colui che partecipasse attivamente al bene della nazione attraverso

³¹ *Ivi*, 22 aprile 1790, p. 12-13; “Journal des débats et des décrets”, 22 aprile 1790, p. 5.

³² “L’Ami du peuple”, 15 novembre 1790, p. 5; “Journal universel ou Révolutions des royaumes”, 8 dicembre 1790, pp. 4-5; “Journal des débats et des décrets”, 28 aprile 1791, p. 11; “Courrier extraordinaire, ou Le Premier Arrivé”, 29 aprile 1791, p. 5.

³³ “Journal des États généraux”, 1 luglio 1791, pp. 3-4; “Le Logographe”, 12 luglio 1791, p. 3.

³⁴ “Journal des États généraux”, 1 maggio 1791, p. 7; “Le Courrier de Paris dans le 83 départemens”, 10 maggio 1791, p. 13.

il lavoro e, soprattutto, il pagamento delle imposte fiscali. Secondo tale prospettiva, la legge elettorale ideale doveva necessariamente contenere la clausola del cosiddetto “marco d’argento”, ossia la definizione di requisiti economici minimi perché un abitante della Francia potesse essere anche cittadino elettore ed eleggibile. In opposizione a quest’interpretazione della società rivoluzionaria e del corpo politico, una vigorosa minoranza di deputati sostenne il principio secondo cui il cittadino era qualsiasi uomo nato e residente in Francia, e che conseguentemente una legge elettorale così restrittiva avrebbe sfavorito un numero considerevole di cittadini fedeli allo Stato, ma indigenti.

Tale diatriba politica aveva palesi riferimenti alle tematiche dell’indigenza, della cittadinanza e, soprattutto, della marginalità rispetto al corpo politico e sociale. Data la vasta gamma di argomenti inerenti la definizione del ruolo sociale e politico rivestito dal vagabondo rispetto a quello del cittadino, la stampa rivoluzionaria se ne interessò considerevolmente. Nel luglio del 1791 il “Courrier de Provence” pubblicò un anonimo pamphlet intitolato *Sur les funestes conséquences de la translation du marc d’argent aux électeurs*³⁵. Il saggio offriva un’attenta disamina della soluzione del “marco d’argento” e delle sue implicazioni teoriche e pratiche. L’autore, manifestamente contrario all’istituzione di questo sistema, sosteneva che imporre un prerequisito economico all’applicazione dei diritti politici era il risultato dell’avvenuta instaurazione di una nuova aristocrazia fondata sulla ricchezza e sulla proprietà. Questa nuova classe dirigente, mossa dal desiderio di mantenere il potere e di impedirne la condivisione con il popolo, avrebbe quindi cercato di dimostrare all’opinione pubblica che la nazione era rappresentata solamente dai proprietari. Dopo aver esposto le motivazioni addotte da questa supposta nobiltà ricostituita, il pamphlet procedeva a esaminarne l’infondatezza. Secondo l’anonimo autore, il “marco d’argento” era essenzialmente basato su un’analisi erronea della società francese, la quale accomunava a priori le classi lavoratrici ai vagabondi:

Ces raisonnemens portent sur un préjugé, sur cette fausse opinion qui confond avec les vagabonds et les mendians, les classes laborieuses qui, ne possédant que leurs bras et leur métier, peuvent n’avoir pas de rentes, et ont cependant beaucoup à perdre dans le rapport politique attaché à

³⁵ “Courrier de Provence”, 27 luglio 1791, pp. 17-23.

ce mot ; mais comme cette erreur sert également de base au système de nos nouveaux aristocrates, je dis que le but que je viens d'indiquer est très-probablement le leur ; sans quoi le changement qu'ils proposent et le raisonnemens dont ils l'appuient n'auroient pas de sens³⁶.

L'autore affermava dunque che le classi lavoratrici appartenevano pienamente al corpo politico-sociale francese, giacché anche gli indigenti se disposti a lavorare contribuivano al benessere della nazione. Diversamente, i vagabondi erano naturalmente oziosi, ostili al lavoro e quindi favorevolmente predisposti alla rapina e alla violenza. Ne conseguiva che il vero discriminio tra cittadini e vagabondi non risiedeva nelle risorse economiche disponibili, ma piuttosto nell'indole. Il pamphlet accusava quindi il sistema del “marco d'argento” di sorvolare su questa distinzione fondamentale e conseguentemente di escludere dalla vita comunitaria dei cittadini capaci, intelligenti e patrioti solo a causa della loro miseria, in aperta contrapposizione con i principi di libertà e uguaglianza sanciti dalla Rivoluzione³⁷.

Tre mesi dopo, il “Journal universel” pubblicò un commento sulla medesima tematica da parte di un cittadino parigino, Pierre Jean Audouin, volontario di un battaglione della guardia nazionale del distretto *des Carmes* nella sezione del Luxembourg. L'analisi di Audouin riprendeva sostanzialmente gli argomenti del pamphlet del “Courrier de Provence”, distinguendo i cittadini dai vagabondi. Date queste premesse, il meccanismo del “marco d'argento” non solo era deleterio, poiché avrebbe escluso cittadini virtuosi ancorché indigenti, ma era perfino inutile. I vagabondi, sosteneva Audouin, erano infatti facili in realtà da individuare e da sanzionare, mentre una nuova definizione della cittadinanza basata sul reddito avrebbe solo creato confusione. Il volontario della guardia nazionale domandava quindi perché mai l'esistenza di vagabondi e mendicanti avrebbe dovuto impedire ai cittadini poveri di esercitare i loro diritti politici. La conclusione che Audouin ne traeva era la medesima del pamphlet del “Courrier de Provence”, ossia che l'istituzione di un prerequisito economico per poter essere elettori si basava sul pregiudizio che lavoratori e vagabondi fossero assimilabili, e ciò non poteva aver altro fine se non quello di impedire ad ampie fasce

³⁶ *Ivi.*, pp. 19-20.

³⁷ *Ivi.*, pp. 21-23.

della popolazione di partecipare alla vita politica³⁸.

I dibattiti sul “marco d’argento”, sulla caccia, sulla guardia nazionale e sul diritto di petizione erano accomunati dalla necessità di rispondere a una specifica problematica politico-sociale: chi erano i vagabondi? Era infatti indispensabile precisare, almeno a livello teorico, quali caratteristiche distinguevano il vagabondo dal cittadino. I deputati costituirono così un *Comité de mendicité*, a cui fu delegato il compito di analizzare i fenomeni della mendicità e del vagabondaggio e di organizzare dei progetti di legge per contrastarli. Questo Comitato, istituito durante la seduta del 30 gennaio 1790, rimase attivo per venti mesi fino alla conclusione dei lavori dell’Assemblea Nazionale il 20 settembre 1791. Durante questo periodo i suoi membri si riunirono 170 volte, discutendo e analizzando tutte le caratteristiche e le possibili varianti della mendicità e del vagabondaggio, nonché le diverse strategie politiche impiegabili per estinguere il fenomeno. Le conclusioni raggiunte dai commissari furono incluse in sette rapporti ufficiali consegnati all’Assemblea, ognuno dei quali suffragato da un progetto di decreto legislativo che supportasse le susseguenti legiferazioni dei deputati. Il tema della repressione della mendicità e del vagabondaggio – equiparato alla mendicità recidiva – fu il principale oggetto d’esame nel sesto rapporto del Comitato, consegnato all’Assemblea Nazionale il 21 gennaio 1791³⁹.

Il fatto stesso che i commissari dedicassero a tali argomenti un rapporto completo è indicativo della grande importanza che il *Comité* riponeva sulla questione della repressione di mendicità e vagabondaggio; numerose altre tematiche sociali, quali l’assistenza agli infermi, ai malati o ai trovatelli furono infatti accorpate negli altri rapporti. I commissari introdussero il progetto di decreto del sesto rapporto con una disamina delle problematiche legate al fenomeno del vagabondaggio, descritto come una vera “piaga” della società, un pericolo costante per gli abitanti delle campagne sempre a rischio di essere attaccati da “orde di vagabondi”⁴⁰. Il vagabondaggio in

³⁸ “Journal universel”, 7 ottobre 1791, p. 8.

³⁹ E. Laurent, J. Mavidal (a cura di), *Archives Parlementaires*, cit., 1885, XXII, p. 597-606.

⁴⁰ C. Bloch, A. Tuetey, *Procès-verbaux et rapports du Comité de mendicité de la Constituante: 1790-1791*, Paris, Imprimerie Nationale, 1911, p. 516.

particolare veniva confermato come matrice di grave instabilità sociale e politica, e il vagabondo rappresentava una figura essenzialmente antisociale e turbatrice dell'ordine pubblico. Il decreto presentato dal Comitato all'Assemblea non menzionava esplicitamente il vagabondaggio, ma i rapporti e le trascrizioni delle sedute del *Comité* rivelano con chiarezza la centralità attribuita alla figura del vagabondo nella prospettiva politico-sociale dei commissari. Nel sesto rapporto, si affermava infatti che lo «stato di indolenza e vagabondaggio, che porta necessariamente al disordine e al crimine, e li propaga, [era] quindi davvero un reato sociale»⁴¹. Si aggiungeva, inoltre, che «chi [dava aiuto] a un vagabondo cospira[va] quindi anche contro una parte della società, come il vagabondo, ricevendolo gratuitamente, cospira[va] contro l'individui che costringe[va] a lavorare per lui»⁴². Agli occhi dell'Assemblea e del Comitato, un simile comportamento era fondato sullo sfruttamento della beneficenza dei cittadini e dello Stato senza però contribuire in alcun modo al benessere della comunità. Per i rivoluzionari, il vagabondo era dunque la concretizzazione del mancato rispetto del patto sociale alla base dello Stato e i raggruppamenti di vagabondi rappresentavano inevitabilmente l'espressione più minacciosa di questo comportamento intrinsecamente sovversivo⁴³.

In tale contesto, l'elaborazione di una politica che contenesse e represse questo fenomeno risultò essere una questione particolarmente urgente. Il Comitato espresse dunque ammirazione e ambizioni emulative nei confronti di qualsiasi modello normativo antico o moderno concepito al fine di imporre un rigido sistema di sorveglianza dei vagabondi. Un filo rosso avrebbe quindi unito lungo tutta la storia dell'umanità gli esperimenti legislativi volti alla repressione del vagabondaggio. I commissari identificarono nell'Atene di Solone e nell'antica Roma le fondamenta per le politiche di contenimento e soppressione dei vagabondi successivamente impiegate in Francia dall'epoca di Carlo Magno fino al regno di Luigi XVI

⁴¹ *Ivi*, p. 513, «Cet état de fainéantise et de vagabondage, conduisant nécessairement au désordre et au crime, et les propageant, est donc véritablement un délit social».

⁴² *Ibidem*, «Celui qui donne à un vagabond conspire donc ainsi contre une partie de la société, comme le vagabond, en recevant gratuitement, conspire contre l'individu qu'il force à travailler pour lui».

⁴³ *Ivi*, pp. 511-513, 515-519.

e alla Rivoluzione. Il *Comité de mendicité* si pose dunque come l'erede ideale, nonché il più moderno e virtuoso, di una tradizione plurimillenaria consacrata alla distinzione tra vera società e vagabondi per infine conseguire l'eradicazione del fenomeno, una concezione teleologica sostenuta anche dalle successive istituzioni rivoluzionarie dedicate alla repressione del vagabondaggio⁴⁴.

Il progetto di decreto redatto dai commissari e allegato al sesto rapporto prevedeva che sia il mendicante recidivo che quello senza domicilio, ossia il vagabondo, venissero arrestati e giudicati dai magistrati del distretto in cui era avvenuto il fermo: la pena prevista era la detenzione all'interno di specifiche strutture, denominate *maisons de correction*, per un periodo massimo di dodici mesi. Tuttavia, se il vagabondo fosse stato arrestato più di due volte il caso giudiziario sarebbe stato considerato con particolare severità, conducendo potenzialmente a una condanna all'esilio per minimo otto anni. La politica concepita dal *Comité* prevedeva dunque una vigorosa azione repressiva, realizzabile attraverso la collaborazione dei ministeri dell'Interno, della Giustizia e – per quanto concerneva il trasferimento dei vagabondi esiliati nelle colonie – della Marina. Idealmente, un tale sforzo collettivo da parte degli organi politici principali dello Stato avrebbe determinato un serio colpo al fenomeno del vagabondaggio e avrebbe così favorito la realizzazione dello scopo ultimo prefissato dal Comitato, ossia “l'estinzione” della mendicità e del vagabondaggio⁴⁵.

Nondimeno, la prospettiva del Comitato non era volta all'allontanamento perenne del vagabondo dalla società e in ciò risiedeva uno degli aspetti innovativi del suo lavoro. Il fine ultimo era infatti l'annientamento di pratiche considerate antisociali, tra cui il vagabondaggio, senza però impedire l'eventuale reinserimento dei vagabondi nel corpo sociale. In evidente continuità con le politiche di assistenza concepite nel tardo Sette-

⁴⁴ Ivi, pp. 309-327, 334-355; P. Bernard d'Héry, *Rapport sur l'organisation générale des secours publics, et sur la destruction de la mendicité, présenté à l'Assemblée nationale, au nom du comité des secours publics, par M. Bernard d'Airy, le 13 juin 1792, l'an quatrième de la liberté*, Paris, Imprimerie de l'Assemblée Législative, 1792, pp. 90-92.

⁴⁵ C. Bloch e A. Tuetey, *Procès-verbaux et rapports*, cit., pp. 519-522.

cento⁴⁶ nonché con le riflessioni di numerosi intellettuali contemporanei⁴⁷, il Comitato aspirava a una politica volta al recupero del reo attraverso l’ insegnamento delle virtù civili e sociali. I pilastri di tale approccio erano la transitorietà dell’esilio e soprattutto l’utilizzo di *maisons de correction* come luoghi dove inviare i vagabondi non recidivi. Nonostante questi istituti dovessero rinchiudere degli individui considerati pericolosi, i commissari non equiparavano le *maisons de correction* alle prigioni o ai *dépôts de mendicité* istituiti sotto Luigi XV⁴⁸. Il duca di Liancourt, presidente del Comitato, sancì questa distinzione nel maggio del 1790 sostenendo che uno degli scopi primari della nuova legislazione su mendicanti e vagabondi doveva appunto consistere nel salvare la nazione dai *dépôts*, descritti come ambienti esecrabili dove gli infermi e i miserabili erano condannati a un progressivo e inarrestabile degrado fisico e morale che conduceva infine alla morte⁴⁹. Mentre prigioni e *dépôts* incarnavano la divisione tra la società e i condannati, le *maisons* dovevano favorire il reintegro dei vagabondi attraverso la riscoperta da parte del reo dell’amore per il lavoro. Il progetto di decreto sosteneva quindi che ogni dipartimento avrebbe dovuto istituire una *maison* nella quale i detenuti fossero impiegati in lavori utili nonché salariati. La paga sarebbe stata minima per non incoraggiare gli indigenti a farsi volutamente arrestare, ma allo stesso tempo sufficiente per promuovere il lavoro e per spronare ogni vagabondo e mendicante a reinserirsi nella società. Le *maisons de correction* dovevano dunque sostituire integralmente i *dépôts de mendicité* e costituire così l’ossatura di una politica dedita contemporaneamente alla repressione e al reintegro sociale del vagabondo⁵⁰.

⁴⁶ Cfr. J.-P. Gutton, *La société et les pauvres*, cit., 1974; J. Imbert (a cura di), *La Protection sociale sous la Révolution française*, Paris, Association pour l’étude de l’histoire de la sécurité sociale, 1990.

⁴⁷ Il *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria è esplicitamente citato nel sesto rapporto del *Comité de mendicité*, in C. Bloch, A. Tuetey, *Procès-verbaux et rapports*, cit., p. 522.

⁴⁸ C. Peny, *Les dépôts de mendicité sous l’Ancien Régime et les débuts de l’assistance publique aux malades mentaux (1764-1790)*, in “Revue d’histoire de la protection sociale”, 1(2011), 4, pp. 9-23.

⁴⁹ “Le Courrier de Provence”, 27 maggio 1790, pp. 19-20.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 522-527.

L'acuirsi delle lotte politiche tra le fazioni rivoluzionarie, l'aggravarsi della crisi economica e la complessa gestione di una guerra su più fronti contribuirono a radicalizzare nell'immaginario socio-politico l'identificazione del vagabondo come nemico dello Stato e della Rivoluzione. L'assimilazione tra la figura del vagabondo e quella dei controrivoluzionari divenne una tematica ricorrente nei resoconti della stampa francese sin dai primi arresti di presunti esponenti reazionari. Già nel gennaio del 1790, il "Courrier de Paris dans les provinces et des provinces à Paris" commentava il caso del marchese de Favras, arrestato e imprigionato allo Châtelet con l'accusa di cospirazione contro lo Stato. Il giornale sosteneva che Favras intendesse avvalersi di bande di vagabondi per destabilizzare l'ordine pubblico presentando ai lettori una sintesi del presunto piano del colpo di Stato che includeva la costituzione di un'armata controrivoluzionaria mediante l'arruolamento di mercenari e individui estranei alla società rivoluzionaria, tra cui i vagabondi⁵¹. Nel luglio dello stesso anno, Marat denunciava a Parigi la presenza di orde di vagabondi, invitati dai nemici della Rivoluzione con il fine di «sgozzare nelle tenebre» i patrioti⁵². Analogamente, il numero 816 del "Patriote français" di Brissot descriveva gli aristocratici emigrati dapprima come fanatici e successivamente come «vagabondi d'Oltre-Reno»⁵³. Nella stessa direzione si collocava Joseph Duchaulchoy, collaboratore di Camille Desmoulins, che pubblicò su "La Sémaine politique et littéraire" una lista di reparti militari controrivoluzionari e stranieri, definendo gli «chausseurs à pieds» tedeschi come una banda di vagabondi⁵⁴. Tale immaginario si rivelava dunque ampiamente diffuso e condiviso tra diversi esponenti del panorama politico rivoluzionario. Mentre il terrore della congiura aristocratica attanagliava i rivoluzionari, la paura dei vagabondi, considerati strumenti di sovversione, permeava l'immaginario collettivo, consolidandosi come uno dei temi centrali della narrazione politica dell'epoca.

Simili concezioni si radicalizzarono parallelamente all'inasprirsi del conflitto politico e, in particolare, dopo il tentativo di fuga del re a V-

⁵¹ "Le Courrier de Paris dans les provinces et des provinces à Paris", 9 gennaio 1790, p. 2.

⁵² "L'Ami du Peuple", 1º giugno 1790, n. 120, p. 3, «égorger dans les ténèbres».

⁵³ "Patriote française", 4 novembre 1791, n. 816, p 3, «des vagabonds d'outre-Rhin».

⁵⁴ "La Sémaine politique et littéraire", 16 gennaio 1792, n. 5, p. 15.

rennes. La situazione interna nel 1791 era tesa, i tumulti affioravano in ogni angolo del paese, il complotto reazionario – sempre paventato dai rivoluzionari – pareva rafforzarsi ora che la famiglia reale si era rivelata tutt’altro che fedele alla neonata Costituzione, e la presenza lungo i confini tra Francia e Impero di bande di emigrati francesi controrivoluzionari incrementò il sospetto che dietro le supposte congiure aristocratiche si celavano in realtà le dinastie straniere – specialmente gli Asburgo⁵⁵. In questo turbinio di paura e sospetto, l’inquietudine maturata verso le orde di vagabondi ne risultò rafforzata, come dimostrato dal discorso tenuto dal duca di Plaisance, ex-deputato della Seine-et-Oise alla Costituente, durante la seduta dell’11 dicembre 1791 della neo-costituita Assemblea legislativa. In questa occasione il duca sostenne che la Francia era sconvolta da una vera piaga, l’anarchia, che si traduceva in bande di mendicanti, briganti e vagabondi diffuse in numerosi dipartimenti. La violenza continua perpetrata da simili individui aveva provocato il terrore nelle campagne e ciò, continuava il duca, veniva compiuto forse con la complicità dei nemici del bene pubblico⁵⁶.

Tale immaginario prosperò sia tra i sostenitori della Rivoluzione che tra i suoi detrattori. Questa rappresentazione dei vagabondi era strumentale per descrivere gli avversari politici come complici di congiure atte al sovvertimento dell’ordine pubblico. L’accusa di ordire macchinazioni per diffondere l’anarchia e l’instabilità poteva essere imputata sia agli aristocratici reazionari – sostenitori di un mondo in dissoluzione – che ai rivoluzionari stessi – responsabili di aver abbattuto il precedente sistema politico-sociale. Conseguentemente, nel marzo del 1792 il reazionario “Journal Général” dell’Abbé Fontenai descrisse la Rivoluzione come il risultato della mancanza di restrizione statale nei confronti dei mendicanti e degli oziosi. Il giornale rappresentava la Francia come l’epicentro di una pericolosa epidemia di “spirito rivoluzionario”, che se incontrollato

⁵⁵ C.A. Muller, *Du “peuple égaré” au “peuple enfant”. Le discours politique révolutionnaire à l’épreuve de la révolte populaire en 1793*, in “Revue d’histoire moderne et contemporaine”, 47 (2000), 1, pp. 93-112; G. Rudé, *Dalla Bastiglia al Termidoro. Le masse nella rivoluzione francese*, Roma, Riuniti Editore, 1966, pp. 114-120, 207-228, 265-266.

⁵⁶ “Logographe”, 13 dicembre 1791, pp. 1-3.

avrebbe potuto diffondersi in qualsiasi stato europeo. La strategia ideale per contenere la Rivoluzione era dunque il rafforzamento degli organi di controllo e di polizia, che avrebbe comportato l'implacabile condanna dei vagabondi come strumento di gruppi di anarchici e scellerati. In questo caso, il complotto controrivoluzionario veniva quindi sostituito dall'idea della piaga della Rivoluzione, ma il risultato era sempre il medesimo, ossia l'instabilità e il disordine ordito dai nemici politici e realizzato dai vagabondi ai danni del buon popolo francese⁵⁷.

Qualunque fosse la prospettiva, le orde di vagabondi rappresentavano comunque lo strumento ideale dei nemici cospiratori, disposti a reclutare chiunque pur di danneggiare la società, sovvertire lo Stato, e risultarne personalmente avvantaggiati. I deputati dell'Assemblea legislativa condividevano simili preoccupazioni e pertanto l'attività del *Comité de mendicité* di definizione e repressione del vagabondaggio, interrotta con lo scioglimento dell'Assemblea nazionale costituente, fu ereditata da un nuovo organo, il *Comité des secours publics*. Il nuovo Comitato si rivelò meno speditivo nella realizzazione di rapporti ufficiali per l'Assemblea rispetto al precedente *Comité de mendicité* e l'iniziale lentezza dei lavori – provocata dalla complessa situazione politica, economica e sociale in cui la Francia versava nel 1791 – determinò una pressocché totale assenza di rapporti fino alla primavera del 1792. Soltanto sette mesi dopo l'istituzione del *Comité des secours publics*, nell'aprile del 1792, il deputato Bernard d'Héry riferì all'Assemblea che il Comitato era in procinto di redigere un primo rapporto ufficiale sull'estinzione dell'intera povertà. Il testo del rapporto fu infine presentato all'Assemblea nel giugno del 1792 nel clima teso che accompagnò i mesi antecedenti la dissoluzione della Monarchia francese e la nascita della Repubblica⁵⁸.

Le posizioni del *Comité des secours publics* ripresero parzialmente quelle sostenute dal precedente *Comité de mendicité*⁵⁹. Il rapporto di Bernard riaffermò la concezione polisemica della politica di annientamento della povertà, non diversamente dal *Comité de mendicité*. L'approccio sostenuto dal

⁵⁷ “Journal Général”, 5 marzo 1792, p. 2.

⁵⁸ T. Vissol, *Pauvreté et Lois sociales sous la Révolution française 1789-1794. Analyse d'un échec*, in J.-M. Servet (a cura di), *Idées économiques sous la Révolution (1789-1794)*, Lyon, Presses Universitaire de Lyon, 1989, pp. 278-288.

⁵⁹ A. Forrest, *The French Revolution and the Poor*; Oxford, Basil Blackwell, 1981, p. 23.

nuovo comitato prevedeva infatti un’azione bilanciata tra l’assistenza degli indigenti e la repressione dei vagabondi recidivi. Tale disegno politico prevedeva analogamente la realizzazione di *maisons de correction*, delle quali si riaffermò la distinzione strutturale e perfino etimologica rispetto ai *dépôts de mendicité* e alle prigioni. Il *Comité des secours publics* contribuì inoltre a rafforzare la distinzione tra poveri, mendicanti e vagabondi nell’immaginario collettivo confermando il carattere insurrezionale congenito nel fenomeno del vagabondaggio. Bernard d’Héry sviluppò ulteriormente la tematica delle similitudini tra orde di vagabondi e bande di briganti asserendo che i vagabondi costituivano una vera e propria “razza” distinta da tutte le altre categorie di indigenti e mendicanti per aver maturato un genuino odio nei confronti del lavoro, il fondamento politico-sociale della Francia rivoluzionaria. Riprendendo e amplificando il lessico impiegato dal *Comité de mendicité*, così come dalla stampa rivoluzionaria tra il 1789 e il 1791, il rapporto di Bernard affermò che «l’orda pericolosa e vorace» dei vagabondi doveva essere contenuta e repressa per “ripulire” la società dalla minaccia del vagabondaggio, sempre più intrecciata e sovrapposta nell’immaginario a quella del brigantaggio⁶⁰. La radicalizzazione della prospettiva dei rivoluzionari sui vagabondi fu influenzata dalle nuove circostanze emerse nel corso del 1792. Le rinnovate tensioni politiche interne, il tradizionale timore di un imminente colpo di Stato controrivoluzionario, la crisi economica cavalcante e le iniziali sconfitte della guerra contro la Prussia e l’Impero asburgico furono fattori di non trascurabile importanza nell’elaborazione concettuale del vagabondo come pericolo interno politico e sociale. I rapporti del *Comité des secours publics* furono così espressione del radicamento e rinnovamento dell’immaginario collettivo rivoluzionario sui vagabondi, palesandone ulteriormente la pericolosità e il comportamento antisociale.

Reprimere i vagabondi per salvare la rivoluzione

Riconosciuto universalmente il principio secondo cui i vagabondi erano inaffidabili e potenzialmente agenti dei controrivoluzionari o delle potenze straniere, la prima soluzione avanzata a più riprese dai rivoluzionari fu l’istituzione di un rigido sistema di passaporti. La circolazione doveva

⁶⁰ P. Bernard d’Héry, *Rapport sur l’organisation générale*, cit., pp. 39, 47, 87-94.

essere severamente controllata e i cittadini dovevano potersi spostare solo quando ciò fosse stato certificato e approvato dalle autorità statali. Simili norme venivano percepite come uno strumento che restringeva la libertà di movimento, ma che nondimeno era necessario per la salvaguardia della Rivoluzione⁶¹. Tali ragionamenti e le rispettive motivazioni legittimanti furono sintetizzati efficacemente dal deputato monarchico Pierre-Édouard Lemontey nel gennaio del 1792. Questi dichiarò che bande di briganti infestavano il regno e che innumerevoli orde di vagabondi scorazzavano incontrastate, pronte ad offrire i loro servigi ai nemici della nazione. Era dunque imperativo stabilire un controllo regolare degli spostamenti che non lasciasse nulla al caso e all'arbitrio, e ciò era conseguibile attraverso l'impiego dei passaporti⁶².

È inoltre rilevante constatare che nel suo discorso Lemontey non si soffermò solamente sulla situazione interna francese e sui mezzi concreti per contenere il vagabondaggio, poiché il deputato ne approfittò per formulare un'analisi più complessa della società francese rivoluzionaria, distinguendola in tre classi precise:

La société me paroît composée de deux éléments, qui se mêlent et se contiennent mutuellement. L'une est la classe qui possède, et l'autre celle qui travaille. Autour de ces deux classes erre pour piller la première, et pour séduire la seconde, une espèce de peuple nomade, sans moeurs, sans principes, et qui bourdonne sans cesse. Cette race vagabonde ne fait point partie de la société. Elle y prend tout, et n'y apporte rien. Le but du législateur sera rempli quand il l'aura réprimée, sans qu'il en résulte aucune violence, aucune contrainte pour les citoyens⁶³.

Lemontey proponeva dunque un immaginario in cui i vagabondi rappresentavano una classe separata dal resto della società, di cui non condivisivano i costumi, i principi, nemmeno il carattere sedentario. I vagabondi, come i briganti, appartenevano ad un mondo diverso, ma non a sé stante, che rappresentava un pericolo per l'ordine sociale e soprattutto politico, cosicché i legislatori avevano il dovere di reprimere questi gruppi nocivi per i cittadini. Si rafforzava così l'assioma fondamentale secondo cui i

⁶¹ V. Denis, *Une histoire de l'identité*, Seyssel, Champ Vallon, 2008, pp. 69-150.

⁶² "Journal des débats et des décrets", 30 gennaio 1792, p. 5.

⁶³ *Ivi*, p. 7.

vagabondi erano socialmente e soprattutto politicamente contrapposti ai cittadini, alla Rivoluzione e in effetti alla società civile in sé.

L'accostamento tra orde di vagabondi e fazioni nemiche divenne una tematica favorita della retorica rivoluzionaria nei mesi che precedettero la giornata del 10 agosto 1792 e la conseguente fondazione della Repubblica. Numerosi deputati erano all'erta per qualsiasi sintomo di un possibile imminente colpo di Stato controrivoluzionario, e pertanto richiamarono più volte l'attenzione dell'Assemblea legislativa sulla presenza di supposte truppe di vagabondi forestieri all'interno di Parigi. In seguito alla dichiarazione di guerra contro l'Impero, il 20 aprile 1792, la circospezione dei rappresentanti del popolo nei confronti degli stranieri si era inevitabilmente consolidata, cosicché la presenza nella capitale di estranei – o presunti tali – provocava inevitabilmente notevoli inquietudini. Ovunque si presagivano macchinazioni oscure volte al rovesciamento dello Stato, misteriosi piani di cui i vagabondi dovevano rappresentare l'espressione più violenta. Il deputato Jean Bigot de Préameneu condivideva ad esempio simili inquietudini e quindi il 15 maggio si rivolse all'Assemblea in nome dei tre comitati *des Douze, de Surveillance e de Législation*, affermando che, al fine di impedire l'attuazione dei progetti insurrezionali tanto temuti, era necessario che lo Stato avesse informazioni dettagliate su tutti gli stranieri domiciliati a Parigi. Bisognava altresì sorvegliare tutti gli individui senza risorse, senza professione, *sans aveu*, insomma quanti fossero assimilabili ai vagabondi. Si trattava, diceva Bigot, di un'orda di malfattori rigettati dai paesi vicini per provocare la rovina della nazione francese, e di cui era pertanto necessario prima raccogliere maggiori informazioni per poi scacciarli o rinchiuderli⁶⁴.

Tre giorni dopo la discussione iniziale, l'Assemblea legislativa tornò sulla questione, con Lazare Carnot che ripropose le mozioni di Bigot, esprimendo posizioni ancora più risolute. Carnot sostenne che le orde di vagabondi in movimento verso Parigi rappresentavano uno strumento orchestrato da Coblenza – centro nevralgico della controrivoluzione guidata dal principe di Condé e dagli emigrati aristocratici – volto a seminare disordine e anarchia nella capitale. A suo dire, l'esercito nemico non si

⁶⁴ "Journal de Paris", 17 maggio 1792, p. 2; "Mercure universel", 17 maggio 1792, p. 9.

trovava solo alle frontiere, ma si celava anche nelle strade cittadine; per questo motivo, Carnot propose di considerare Parigi come una città sotto assedio. Tra le misure suggerite figuravano la raccolta sistematica di informazioni su tutti gli stranieri che si trattenessero a Parigi per più di tre giorni e l'introduzione di maggiori restrizioni per la concessione del porto d'armi, richiedendo la garanzia di affidabilità da parte di almeno due cittadini⁶⁵. La necessità di prevenire una presunta congiura aristocratica orchestrata da Coblenza era fortemente percepita da numerosi deputati, i quali ritenevano indispensabile una rigorosa sorveglianza sugli stranieri presenti nella capitale nonché l'espulsione dei vagabondi. Il rapporto del *Comité des Douze*⁶⁶ datato 28 maggio, raccomandava con fermezza l'allontanamento da Parigi di mendicanti, vagabondi e *gens sans aveu*⁶⁷.

Nell'agosto del 1792, con una situazione interna sempre più precaria, l'avanzata degli eserciti nemici e il timore di un imminente colpo di Stato controrivoluzionario portarono l'Assemblea legislativa a considerare misure straordinarie per salvaguardare l'ordine pubblico. Dichiarando la patria in pericolo, i deputati approvarono un decreto, proposto da Carnot, che imponeva la distribuzione di armi alla popolazione civile. La legge, tuttavia, escludeva esplicitamente le *gens sans aveu* consolidando la distinzione tra il popolo patriottico e i vagabondi, considerati mercenari e antipatriottici⁶⁸. Questa distinzione emerse anche nella narrazione della giornata "non rivoluzionaria" del 20 giugno 1792, quando il popolo parigino irruppe nel Palazzo delle Tuileries, costringendo Luigi XVI a indossare il berretto frigio. L'Assemblea legislativa, tuttavia, considerò tale azione troppo radicale per essere qualificata come una legittima insurrezione patriottica, attribuendola invece a orde di stranieri e vagabondi⁶⁹.

⁶⁵ "Mercure universel", 19 maggio 1792, p. 10; "Gazette nationale ou le Moniteur universel", 20 maggio 1792, p. 2.

⁶⁶ Secondo il "Journal de Paris" fu un rapporto del *Comité des secours*. *Ivi*, 30 maggio 1792, p. 2.

⁶⁷ "Mercure universel", 30 maggio 1792, p. 9; "Annales patriotiques et littéraires de la France", 30 maggio 1792, p. 3.

⁶⁸ "Journal des débats et des décrets", 2 agosto 1792, p. 21; "Mercure universel", 2 agosto 1792, p. 15; "Gazette nationale ou le Moniteur universel", 2 agosto 1792, p. 4; "Journal de Paris", 2 agosto 1792, p. 3.

⁶⁹ G. Rudé, *Dalla Bastiglia al Termidoro*, cit., pp. 114-120.

Pochi giorni dopo, il “Journal de Paris” commentò il duro scontro politico tra i deputati brissottini, alleati della municipalità di Parigi, e i rappresentanti della sezione della Bibliothèque, sostenuti dalla maggioranza filo-monarchica. L’immaginario dei vagabondi fu evocato dal giornale per descrivere l’episodio come un’espressione di anarchia e disordine. Al centro del dibattito vi era una petizione avanzata il 3 agosto dal sindaco brissottino Jérôme Pétion de Villeneuve, che, basandosi sui giudizi delle sezioni parigine, dichiarava il re inaffidabile per la sua evidente collusione con i nemici della Francia e proponeva la sua destituzione. Secondo il “Journal de Paris”, tale proposta sconvolse profondamente i deputati e le tribune, che rimasero in silenzio durante il discorso del sindaco⁷⁰. Due giorni dopo, alcune sezioni, inclusa quella della Bibliothèque, inviarono rappresentanti per contestare le affermazioni di Pétion e respingere la proposta di destituzione del sovrano. La disputa provocò inevitabili tensioni tra deputati e delegati municipali. I deputati Brissot, Collot d’Herbois e Marie-Joseph Chénier criticarono duramente i rappresentanti della Bibliothèque, accusandoli di esprimere l’opinione di una minoranza e sostenendo la necessità di rendere pubbliche le votazioni delle sezioni per garantire la trasparenza dei risultati. Tale proposta attirò la condanna del conservatore “Journal de Paris”, che la considerava un pericolo per l’affidabilità delle votazioni e un favore alle fazioni politiche più radicali, tra cui quella di Collot d’Herbois. Il “Journal de Paris” paventava, inoltre, che l’accesso indiscriminato alle tribune potesse consentire ai vagabondi e ai mendicanti, che non avevano il diritto di voto, di esercitare indebite pressioni politiche, influenzando i cittadini a favore delle istanze dell’“estrema sinistra”⁷¹. In questa circostanza, il complotto sovversivo evocato dal giornale non aveva come bersaglio l’aristocrazia reazionaria, bensì la fazione giacobina, confermando come l’immaginario del vagabondo fosse adattabile a differenti narrazioni di minaccia politica.

Già prima della caduta del re, i vagabondi erano ampiamente percepiti come una componente cruciale di un universo oscuro e violento, situato al margine tra società civile e criminalità. Ritenuti pronti a mettere i propri servigi al soldo di qualunque nemico dello Stato, indipendentemente dall’o-

⁷⁰ “Journal de Paris”, 4 agosto 1792, p. 4.

⁷¹ *Ivi*, 6 agosto 1792, p. 3.

rientamento politico, i vagabondi incarnavano l’immagine di fomentatori di disordini e pressioni politiche. Questa rappresentazione si intensificò ulteriormente all’indomani dell’insurrezione del 10 agosto 1792. Parallelamente alla riorganizzazione del sistema politico in senso repubblicano⁷² la contrapposizione tra cittadino e vagabondo si radicalizzò, divenendo un elemento cardine dell’immaginario socio-politico della Rivoluzione. Una chiara manifestazione di questa dicotomia si ritrova nel discorso tenuto da alcuni membri della sezione parigina dei *Fédérés* durante la seduta dell’Assemblea legislativa del 22 agosto. Sebbene il tema principale del discorso riguardasse una più ampia ridefinizione del ruolo politico attivo dei cittadini francesi – descritti come il primo «popolo libero dell’Universo»⁷³ – l’intervento dei delegati affrontava implicitamente la distinzione tra cittadino e vagabondo. I membri della sezione, forti della loro partecipazione all’insurrezione del 10 agosto, avanzarono una petizione all’Assemblea per ottenere il diritto di voto nelle assemblee primarie. Tale richiesta si basava sull’idea che la loro azione patriottica rappresentasse una prova evidente della loro affidabilità politica. Secondo la legislazione vigente, la partecipazione a questi organi politici era però subordinata al requisito di un domicilio stabile da almeno un anno, necessario per distinguere i cittadini dai vagabondi. I *Fédérés* riconoscevano la legittimità di tale criterio come strumento per identificare i veri membri della comunità rivoluzionaria, ma sostenevano che, nel loro caso, la partecipazione alla giornata del 10 agosto fosse prova sufficiente della loro adesione ai principi rivoluzionari e, quindi, della loro affidabilità politica. Essi argomentavano che, grazie alla notorietà acquisita nelle loro comunità, tale requisito temporale non fosse applicabile alla loro situazione⁷⁴.

Il diritto di partecipare alla vita politica, dunque, non si limitava a un criterio formale, bensì richiedeva una completa identificazione con i valori rivoluzionari. I cittadini si definivano come tali non solo attraverso

⁷² A.-S. Chambost, *L’opposition suspect-patriote sous la Terreur*, in M. Ganzin (a cura di), *Sujet et citoyen. Actes du Colloque de Lyon*, Aix-en-Provence, Presses universitaires d’Aix-Marseille, 2018, pp. 257-268 ; C. A. Muller, *Du “peuple égaré” au “peuple enfant”*, cit., pp. 93-112; R. Monnier, *Autour des usages d’un nom indistinct*, cit., pp. 389-418.

⁷³ “Mercure universel”, 23 agosto 1792, p. 14, «premier peuple libre de l’Univers».

⁷⁴ *Ibidem*. “Gazette Nazionale ou Le Moniteur universel”, 24 agosto 1792, p. 3.

il rispetto delle leggi, ma anche mediante la dimostrazione attiva del loro impegno patriottico, come nel caso del 10 agosto, considerata un’azione esclusivamente patriottica e cittadina. Al contrario, il vagabondo – individuo *sans aveu* – era percepito come intrinsecamente inaffidabile, estraneo ai valori della Rivoluzione e privo della capacità di contribuire alla propria comunità. Di conseguenza, non solo gli era preclusa la partecipazione politica, ma veniva escluso anche dal riconoscimento sociale come membro legittimo della nazione⁷⁵.

Conclusioni

Lo studio di una specifica figura dell’immaginario criminale permette di cogliere le contraddizioni, tensioni e metamorfosi scaturite in un contesto complesso e multiforme come quello della Rivoluzione francese. La ricerca in merito è ancora in fieri e necessita di un ulteriore esame della documentazione e della letteratura, ma nondimeno attraverso l’analisi dell’argomento durante i primi quattro anni della Rivoluzione si può riconoscere l’esistenza di profonde interconnessioni tra la rappresentazione del vagabondaggio e tematiche care ai rivoluzionari come la cittadinanza, il brigantaggio e la legittimità dell’insurrezione popolare. L’esame della documentazione dell’epoca evidenzia come la Rivoluzione abbia contribuito all’elaborazione di una rappresentazione del vagabondo più complessa rispetto a quella d’Ancien Régime, declinandola in chiave politica. In tal senso, l’innovazione principale maturata durante la Rivoluzione non fu tanto l’identificazione delle orde di vagabondi come gruppi nemici alla società e alla civiltà occidentale – poiché simili interpretazioni erano proprie anche di protagonisti della cultura settecentesca, quali Montesquieu, Raynal, André Guevarre e Guillaume Le Trosne –, quanto piuttosto l’individuazione nei vagabondi di potenziali agenti mercenari dei nemici politici, proprio a causa della loro indole oziosa e antisociale. La stampa, i comitati, i deputati e la stessa popolazione francese furono generalmente concordi sul principio che vagabondi e cittadini non erano pertanto assimilabili, che la presenza di gruppi di vagabondi sul territorio francese rappresentava un

⁷⁵ V. Denis, *Policiers de Paris. Les commissaires de police en Révolution. 1789-1799*, Ceyzérieu, Champ Vallon, 2022, pp. 197-206.

rischio considerevole per la tutela della nazione e, soprattutto, che simili attrappamenti non fossero casuali, bensì il risultato di macchinazioni segrete e ostili. La figura del vagabondo si inserì dunque perfettamente all'interno dell'immaginario politico e culturale dei primi anni della Rivoluzione, e la sua rappresentazione ne risultò parallelamente influenzata e trasformata.

La Rivoluzione, già nei suoi primi anni, rappresentò dunque un momento di notevole discontinuità nell'elaborazione dell'immaginario delle figure costituenti la sfera della criminalità e della marginalità. Ciò non implica che la rappresentazione rivoluzionaria di vagabondi, mendicanti e altri individui considerati socialmente analoghi fosse interamente scissa dagli immaginari propri dell'*Ancien régime*, poiché è indubitabile che il mondo e gli immaginari della Rivoluzione si siano sviluppati in seno alle contraddizioni e trasformazioni proprie della società settecentesca. Non-dimeno, l'analisi della raffigurazione dei vagabondi mostra che nei quattro anni che racchiudono l'inizio dell'esperienza rivoluzionaria – quando le fratture politiche erano ancora generalmente contenute e incomparabili con le violente divisioni caratterizzanti il periodo repubblicano – la figura del vagabondo non era più equiparata a una semplice piaga della società, ma piuttosto a una minaccia politica nel cuore dello Stato. Si può pertanto riconoscere nella Rivoluzione un momento determinante nella costituzione degli immaginari moderni e contemporanei della politica, del crimine e della società. In pochi anni emersero nuove rappresentazioni del vagabondaggio e della criminalità, frutto della sovrapposizione di immaginari vecchi e nuovi, intrecciati con un contesto politico teso e proiettato alla definizione e categorizzazione sia del male e dei nemici che del cittadino e dei patrioti. Le dichiarazioni e analisi di personaggi come il deputato Lemontey si accordano dunque con un contesto così complesso e culturalmente stratificato, dove sono già riscontrabili le radici di successivi immaginari, ivi compreso quello ottocentesco delle *classes dangereuses* e dei *bas fonds*.

Lemontey invero non impiegò mai nei dibattiti in Assemblea il concetto di *classes dangereuses*, né tantomeno sostenne che questi gruppi di individui esterni alla società avessero loro leggi o loro linguaggi, ma affermò che esisteva una classe vagabonda ostile ai proprietari e interessata a sedurre i lavoratori per indurli ad azioni violente e criminali. Ciò rappresentò dun-

que un tentativo precoce di interpretare la società moderna come ripartita in classi ordinarie e classi criminali, riconoscendo inoltre che le fasce più umili della popolazione erano pericolosamente soggette alla seduzione del crimine a detrimento dell'ordine pubblico, delle *classes dangereuses* in potenza. Sebbene l'immaginario rivoluzionario non fosse equivalente alle rappresentazioni della criminalità che si svilupparono in Francia durante la Restaurazione – non erano stati ancora concepiti ad esempio linguaggi, leggi e luoghi d'incontro propri delle classi criminali –, è comunque possibile riscontrare delle similitudini rilevanti tra i due immaginari. Risulta pertanto ragionevole supporre che la metamorfosi in seno alla Rivoluzione delle rappresentazioni degli erranti, vagabondi e criminali sia stata parzialmente responsabile per la costituzione delle successive concezioni della *controsocietà* criminale.

Imposizioni, resistenze e contro-resistenze. L'applicazione del Codice penale della Repubblica Elvetica in Ticino (1799-1803)

di Francesca Brunet

Abstract. Il Codice penale della Repubblica Elvetica, attivato in tutto il territorio della Repubblica nel maggio del 1799 ed abolito in seguito all'Atto di Mediazione (febbraio 1803), fu il primo codice penale con cui i tribunali ticinesi, loro malgrado, dovettero fare i conti. Sulla scorta degli atti penali prodotti da questi ultimi e muovendo dal concetto di “frontiera interna”, il contributo propone una riflessione su questo momento di rottura della storia svizzera e ticinese, a cavallo tra antico regime ed epoca napoleonica: un momento in cui il Ticino può essere letto come una sorta di “laboratorio” nel quale le tradizioni giuridiche locali da un lato, e le correnti illuministe e rivoluzionarie dall’altro, si incontrarono, si scontrarono, si ignorarono – con varie sfumature di permeabilità, influenza e resistenza.

Parole chiave: Repubblica Elvetica, Ticino, Mediazione, diritto penale, tortura, avvocatura

Impositions, Resistances and Counter-Resistances. The Application of the Criminal Code of the Helvetic Republic in Ticino (1799-1803)

Abstract. The criminal code of the Helvetic Republic, which was activated throughout the territory of the Republic in May 1799 and abolished following the Act of Mediation (February 1803), was the first penal code with which the courts in Ticino, despite themselves, had to deal. On the basis of the criminal acts produced by the latter and moving from the concept of ‘internal frontier’, the contribution proposes a reflection on this moment of rupture in Swiss and Ticino’s history, between the ancient regime and the Napoleonic era: a time when Ticino can be read as a sort of ‘laboratory’ in which local legal traditions on the one hand, and the Enlightenment and revolutionary currents on the other, met, clashed, or ignored each other – with various shades of permeability, influence and resistance.

Keywords: Helvetic Republic, Ticino, Mediation, criminal trial, torture, legal profession

Francesca Brunet è ricercatrice presso il Centro di Storia regionale di Bressanone.
francesca.brunet@regionalgeschichte.it - ORCID: 0000-0003-3770-2893
Ricevuto il 06/06/2024 - Accettato il 24/02/2025

Introduzione

La storia del diritto penale, e specialmente della sua declinazione pratica – vale a dire come le leggi vengono concretamente applicate, tradite o ignorate –, rappresenta un osservatorio privilegiato dal quale guardare al modo in cui una società incoraggia, o al contrario subisce, i mutamenti giuridici e istituzionali, e alle strategie di adattamento o resistenza che essa mette in atto.

Se piuttosto indagati sono il processo di formazione del primo Codice penale del Canton Ticino del 1816 e le sue influenze lombarde (temi ai quali sono stati dedicati due importanti volumi¹), più sfuggente è invece l’esperienza di un altro Codice penale, ossia quello della Repubblica Elvetica che neanche vent’anni prima (maggio 1799) venne introdotto in tutto il territorio della Repubblica, quindi anche nei cantoni di Bellinzona e Lugano, nei quali erano stati riorganizzati gli otto baliaggi ultramontani precedentemente sottoposti all’amministrazione dei cantoni svizzeri d’oltralpe². Si tratta quindi, di fatto, del primo Codice penale con cui i tribunali ticinesi dovettero fare i conti. Ma si tratta anche, come ha osservato Roy Garré, di un codice «sfortunato»³. Il giurista ticinese intendeva evidentemente alludere alla breve durata del codice (esso venne abrogato poco meno di 4 anni dopo la sua introduzione, nel 1803, con la fine della Repubblica Elvetica) e sicuramente anche alla sua non entusiastica applicazione. Ma riteniamo si possa definire sfortunato anche per la scarsa considerazione che la storiografia ha riservato alla sua concreta applicazione, fatte salve le pionieri-

* Il contributo è il frutto di una ricerca condotta nell’ambito del Progetto internazionale FNS Sinergia n. 177286 “Milan and Ticino (1796-1848). Shaping the Spaciality of a European Capital”.

¹ S. Vinciguerra (a cura di), *Codice penale della Repubblica e Cantone del Ticino (1816). Ristampa anastatica*, Padova Cedam, 2006; *Il Codice sgradito. Atti del convegno sul Codice penale della Repubblica e Cantone del Ticino (1816)*. Lugano, 17 novembre 2006, “Archivio Storico Ticinese”, 142 (2007), pp. 187-438.

² Il cantone di Bellinzona univa gli ex baliaggi di Bellinzona, Leventina, Riviera e Blenio; in quello di Lugano confluirono gli ex baliaggi di Lugano, Locarno, Mendrisio e Valmaggia. M. Pellegrini, *La nascita del cantone Ticino. Ceto dirigente e mutamento politico*, Locarno, Armando Dadò, 2019, pp. 33 ss.

³ R. Garré, *L'unificazione del diritto penale come fattore di edificazione dello Stato. Trascorsi e percorsi politici del Codice penale ticinese del 1816*, in *Il Codice sgradito*, cit., pp. 381-396, p. 386 per la citazione puntuale.

stiche ricerche di Raffaello Ceschi per quanto concerne l’ambito ticinese⁴.

Proprio in quest’ultimo solco si vuole inserire il presente contributo. Il quadro interpretativo che si proporrà muove dal suggestivo concetto di “frontiera interna”, che può essere utilizzato come categoria euristica per riflettere su questo momento di rottura della storia ticinese, a cavallo tra antico regime ed epoca napoleonica: un momento in cui il Ticino può essere letto come una sorta di “laboratorio” in cui le tradizioni giuridiche locali da un lato, e le correnti illuministe dall’altro, si incontrarono, si scontrarono, si ignorarono – con varie sfumature di permeabilità, influenza e resistenza.

Guardando dunque a questo breve periodo di applicazione del Codice penale elvetico in Ticino, e allargando lo sguardo alle sue conseguenze negli anni immediatamente successivi, si possono individuare tre principali linee diretrici del radicale (quantomeno sulla carta) mutamento giuridico portato dalla legislazione elvetica.

La prima è naturalmente quella dell’“imposizione” di tale legislazione: un nuovo diritto che viene “da fuori”, che varca insomma – o che tenta di varcare – la frontiera interna, andando ad innestarsi su una cultura e su prassi giuridiche completamente diverse; un diritto uniformatore e modernizzatore, almeno nelle intenzioni, che avrebbe dovuto innescare una accelerazione nel passaggio tra antico regime giuridico e diritto moderno.

La seconda diretrice è quella delle resistenze interne, che si esplicarono soprattutto nel concreto operare dei tribunali, vale a dire nella difesa delle consuetudini e delle tradizioni giuridiche locali che faticavano a lasciare il posto al nuovo diritto.

La terza diretrice – invero molto più sfuggente ma i cui contorni proveremo tuttavia a tratteggiare – è quella delle contro-resistenze interne: ossia le (eventuali) voci che, in Ticino, “al di qua” della frontiera interna, si espressero a favore del mutamento giuridico.

Il nuovo diritto: la legislazione elvetica

Qual è dunque il mondo giuridico nel quale, il 4 maggio del 1799, venne introdotto il Codice penale della Repubblica Elvetica? Nei territori che poi avrebbero costituito il Canton Ticino, ossia i baliaggi ultramontani, vigeva

⁴ Specialmente, R. Ceschi, *Parlare in tribunale. La giustizia della Svizzera italiana dagli Statuti al codice penale*, Bellinzona, Casagrande, 2011, pp. 88 ss.

la cosiddetta “giustizia balivale”, con caratteristiche tipicamente di antico regime. In poche parole: pluralità delle fonti del diritto, arbitrio dei giudici (laici), uso disinvolto della pena di morte e della tortura, che veniva spesso utilizzata anche oltre i confini della già ampia discrezionalità goduta dai tribunali⁵.

Non è un caso che, appena fondata la Repubblica Elvetica (12 aprile 1798) – stato satellite della Francia rivoluzionaria, subentrato alla vecchia Confederazione svizzera in seguito alla guerra della prima coalizione⁶ –, la prima “correzione” in ambito giudiziario riguardò proprio la tortura: principale battaglia del pensiero illuminista che traduceva in proposta organica una polemica risalente fin all’antichità⁷, la sua abolizione era del resto già stata accolta da vari codici penali europei emanati nel corso del XVIII secolo⁸.

L’introduzione del codice elvetico era stata infatti preceduta da alcune norme che andavano nella direzione del superamento dei tratti più retrivi delle prassi giuridiche locali. Una legge del 12 maggio 1798 stabiliva, in modo laconico e lapidario, «che la tortura d’ora in avanti sarà abolita in tutta l’Elvezia»⁹. Qualche mese più tardi, nel febbraio 1799, tale prescrizione fu seguita da un’altra disposizione che in un certo senso la completava, andando a proibire quella che, secondo la medesima legge, doveva essere concepita anch’essa come «una specie di tortura»¹⁰: vale a dire «l’uso bar-

⁵ R. Ceschi, *Medicina e giustizia*, in “Nuova rivista storica”, 83 (1999), 3, pp. 621-629, pp. 622-623 per il riferimento puntuale.

⁶ C. Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, Bellinzona, Istituto bibliografico ticinese, 2004, pp. 53-56.

⁷ M. P. Paternò, *La critica alla tortura nell’illuminismo giuridico settecentesco*, in A. Gianelli, M. P. Paternò (a cura di), *Tortura di stato. Le ferite della democrazia*, Carocci, Roma, 2004, pp. 17-34; L. Garlati Giugni, *Molto rumore per nulla? L’abolizione della tortura tra cultura universitaria e illuminismo giuridico: le Note critiche di Antonio Giudici a Dei delitti e delle pene*, in M. G. di Renzo Villata (a cura di), *Formare il giurista. Esperienze nell’area lombarda tra Sette e Ottocento*, Milano, Giuffrè, 2004, pp. 263-322, qui pp. 271-273.

⁸ L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 578, 662 (n. 102), 699 (n. 274).

⁹ *Abolizione della tortura* (legge 12 maggio 1798), in “Bullettino delle leggi, e decreti del corpo legislativo della Repubblica Elvetica”, 1 (1801), p. 59.

¹⁰ «eine Art von Tortur».

baro, ancora esistente in diverse parti dell'Elvezia»¹¹ di negare l'assistenza alle donne che davano alla luce un bambino illegittimo finché non avessero confessato il nome del padre, e di interrogarle a questo proposito durante i dolori del parto. Si presumeva infatti che in tale frangente la partoriente, sollecitata da questa «sorta di tortura naturale» e dal sempre presente rischio di morire di parto, avrebbe detto la verità, o quantomeno avrebbe mentito con più difficoltà¹². Si trattava, secondo l'indignato legislatore elvetico, di una prassi che «contraddice i principi dell'umanità e che non può essere tollerata in uno stato civile e libero»¹³.

Il Codice penale «frettolosamente»¹⁴ approvato dal Consiglio legislativo nel maggio del 1799¹⁵ – sulla spinta di una volontà di standardizzazione giuridica che «lo Stato elvetico unificato» riconosceva essere «uno dei suoi compiti più nobili»¹⁶ –, fu dunque il primo testo codicistico che accomunò l'intero territorio svizzero: come noto, il successivo Codice penale svizzero unitario, valido in tutto lo Stato e tutt'ora in corso, sarebbe stato pubblicato solo nel 1937 e posto in vigore nel 1942, dopo decenni di elabora-

¹¹ «... den noch dermal in verschiedenen Theilen Helvetiens bestehenden barbarischen Gebrauch».

¹² Ceschi, *Medicina e giustizia*, cit., pp. 626-628; Id., *Gravidanze illegittime. Prevardazione e interrogatori nelle doglie nella Svizzera italiana (secoli XVI-XVIII)*, in V. Lavenia, G. Paolin (a cura di), *Riti di passaggio, storie di giustizia. Per Adriano Prospieri*, vol. III, Pisa, Edizioni della Normale, 2011, pp. 43-53 (anche in Id., *Parlare in tribunale*, cit., pp. 61 ss.); A. Pastore, *Il medico in tribunale. La perizia medica nella procedura penale d'antico regime (secoli XVI-XVIII)*, Bellinzona, Casagrande, 1998, pp. 235-236.

¹³ «... den Grundsätzen der Menschlichkeit zuwiderlaufe und in einem freien und civilisierten Staate nicht geduldet werden könne»: *Abschaffung der Zwangsverhöre bei unehelichen Geburten*, in J. Strickler (a cura di), *Amtliche Sammlung der Acten aus der Zeit der Helvetischen Republik (1798-1803)*, III. Band, Bern, Stämpfli, 1889, pp. 1235-1236.

¹⁴ P. Caroni, *Se il codice penale anticipa quello civile*, in *Il codice sgradito*, cit., pp. 425-438, p. 437n. per la citazione puntuale.

¹⁵ Legge 4 maggio 1799, in “Bullettino delle leggi, e decreti del corpo legislativo della Repubblica Elvetica”, 2 (1801), pp. 471-516.

¹⁶ «Der helvetische Einheitsstaat anerkannte die Vereinheitlichung von Civil- und Strafrecht und -Process als eine seiner vornehmsten Aufgaben». H. Pfenninger, *Das Strafrecht der Schweiz*, Berlin, Puttkammer & Mühlbrecht, 1890, p. 142; cfr. anche A. Rufer, *Helvétique (République)*, in *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, vol. IV, Neuchâtel, Attinger S. A., 1928, pp. 25-60, qui p. 58.

zioni. E per inciso colui che propose ed animò l'idea dell'unificazione del diritto penale a fine Ottocento, il “padre spirituale” dello *Schweizerisches Strafgesetzbuch* Carl Stooss, identificava proprio nel Codice penale della Repubblica elvetica la «cesura netta ed irreversibile nella storia del diritto penale svizzero»¹⁷.

Si tratta di un caso interessante di *transfer* giuridico, dove la direttrice transnazionale della legislazione elvetica applicata in Ticino attraversa, in un certo senso, due frontiere. Quella svizzera in primo luogo: il Codice penale elvetico, che venne imposto all'intero territorio della Repubblica andando ad intaccarne le molteplici consuetudini locali, era, di fatto, una versione «leggermente modificata»¹⁸ del codice rivoluzionario francese del 1791¹⁹; e quella ticinese, con le sue peculiari tradizioni giuridiche, in secondo luogo. Per la Commissione penale appositamente incaricata dal Gran Consiglio e dal Senato elvetico, l'adozione del codice francese si era posta come una scelta quasi obbligata, alla luce dell'urgenza di disporre di una legislazione uniforme, equa, severa ma umana, che andasse a sostituire il coacervo di leggi «tanto stupide quanto barbare, scritte con caratteri insanguinati dal ferro del boia»²⁰, in vigore nelle varie parti dello Stato, dove

¹⁷ M. Luminati, *Storia di un codice 'rinviaio'*, ovvero: *Gioie e pene della codificazione penale svizzera*, in G. De Biasio et al. (a cura di), *Un inquieto ricercare. Scritti offerti a Pio Caroni*, Bellinzona, Casagrande, 2004, pp. 327-347, specialmente p. 338.

¹⁸ M. Alkalay, *Das materielle Strafrecht der französischen Revolution und sein Einfluss auf Rechtsetzung und Rechtsprechung der Helvetischen Republik*, Zürich, Schulthess Polygraphischer Verlag, 1984, p. 147.

¹⁹ Sul *Code pénal* francese del 1791 si vedano soprattutto P. Lascoumes, P. Poncela, P. Lenoël, *Au nom de l'ordre. Une histoire politique du code pénal*, Paris, Hachette, 1989, 65-151; A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, II, Milano, Giuffrè, 2005, pp. 478-494. Nel 1797 il codice rivoluzionario francese avrebbe dovuto essere importato anche nella Repubblica Cisalpina, ma a tale progetto non venne dato effettivo compimento: A. Cavanna, *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 258-259 (n. 618). Ad ogni modo, tale testo normativo avrebbe poi costituito, specialmente nella sua versione «riveduta e corretta» del *Code pénal* napoleonico del 1810, il modello per la codificazione criminale di molti stati italiani preunitari: M. Riberi, *Un penalista giacobino: Michel Le Peletier de Saint-Fargeau: Appunti per una ricerca storico-giuridica*, in “Rivista di Storia del Diritto Italiano”, 85 (2012), pp. 299-353, in particolare le pp. 313-336.

²⁰ «...ebenso dumme als barbarische Gesetze, Gesetze in blutiger Schrift mit dem Eisen des Henkers geschrieben».

evidenti erano le conseguenze che «la mancanza di omogeneità» portava con sé: «molteplici imbarazzi, incertezza nei giudizi, dubbi inquietanti per i giudici, violazione dei sacri diritti di libertà dei cittadini»²¹.

Come il *Code pénal* francese, il *Peinliches Gesetzbuch* elvetico recepiava le principali istanze dell'illuminismo giuridico: stabiliva l'entità delle pene sulla base del principio di proporzionalità, limitava l'arbitrio dei giudici, prevedeva forme più umane di esecuzione delle pene, considerava tutti i cittadini uguali di fronte alla legge, quindi al di là di distinzioni cettuali o personali. L'ultima parte del codice, dedicata appunto alla «uguaglianza delle pene», chiariva infatti che «i delitti dello stesso genere saranno puniti coll'istessa qualità di pene, qualunque sia il grado, e lo stato dei rei» (art. 210). Altri articoli erano poi volti, in un certo senso, a tutelare la famiglia dei condannati: si dichiarava non ammissibile la confisca dei beni di questi ultimi (art. 212), prassi tipica della giustizia balivale, e si stabiliva che in nessun modo la condanna di un individuo avrebbe dovuto ricadere sui suoi familiari: «I delitti, ed i misfatti essendo personali, il supplizio di un colpevole, e le condanne infamanti di qualsivoglia sorta non imprimono alcuna macchia alla famiglia, l'onore di coloro, che gli appartengono non è punto intaccato, e tutti continueranno ad essere admissibili a qualsivoglia specie di professioni, impieghi, e dignità» (art. 211).

Come il codice francese del 1791, il codice elvetico non prevedeva poi alcun delitto contro la religione; come nel modello francese, inoltre, la pena di morte veniva mantenuta, anche se limitatamente ai delitti contro lo Stato e all'omicidio – quindi in nessun caso per i delitti contro la proprietà. La tortura – che, come si diceva, già era stata abolita l'anno precedente – veniva bandita anche nella forma di esacerbazione delle esecuzioni capitali: il secondo articolo del codice specificava infatti che «la pena di morte consisterà nella semplice privazione della vita, senza che possa giammai essere esercitata alcuna tortura verso de' condannati» (art. 2).

Nei mesi successivi vennero emanate ulteriori norme che andavano in direzione di una maggiore moderazione nell'inflizione delle pene. Nel feb-

²¹ «...welche der Mangel von Einförmigkeit in den Strafgesetzen nach sich zieht; vielfältige Verlegenheiten, Ungewissheit in den Urtheilen, beunruhigende Zweifel für die Richter, Verletzung der heiligen Rechte der Freiheit der Bürger»: Strickler, Amtliche Sammlung, cit., IV (1892), p. 440.

braio del 1800 il Gran Consiglio approvò un decreto che concedeva un certo margine di discrezionalità ai giudici, ma solo in senso mitigante: in presenza di elementi attenuanti i giudici avevano insomma la facoltà «d'allontanarsi un poco dal rigore del Codice penale»²², in considerazione del fatto che i delitti, «abbenchè siano dell'istessa specie, hanno pure varj gradi di intensità, e di moralità»²³. Nel maggio dello stesso anno un'altra legge andava a modificare gli articoli del codice che prevedevano la pena della berlina, arghinando i casi in cui essa avrebbe potuto essere applicata e riducendo il tempo di esposizione di chi veniva sottoposto a tale pratica punitiva infamante. Come dichiarava l'introduzione della legge, si trattava infatti di una pena che «nell'opinione del Popolo Elvetico imprim[eva] una grande macchia sui colpevoli»; «una savia legislazione deve usare col massimo ritegno le pene che privano d'onore li Cittadini», poiché «è importante di lasciare ai colpevoli il mezzo di pentimento, e la possibilità di ritrarne dei frutti utili». Particolari scrupoli venivano poi espressi, si potrebbe dire paternalisticamente, nei confronti «del sesso femminile»: «la legge nel punire i delitti che esso può commettere, deve aver riguardo alla sua debolezza, e consultare la pubblica decenza». In questo senso, si stabiliva che «nessuna donna, o zitella sarà esposta pubblicamente», salvo il caso in cui la pena della berlina andasse a sostituire quella della più grave degradazione civica²⁴.

Resistenze dentro la “frontiera interna”: i tribunali alle prese con il diritto elvetico

Come reagirono i tribunali ticinesi a questo codice «troppo democratico»²⁵ e alle altre leggi, precedenti e successive, che andavano ad abolire la tor-

²² Archivio di Stato del Cantone Ticino, Bellinzona (d'ora in poi ASTi), *Fondo Distretto di Leventina* (d'ora in poi DL), scatola 11, fascicolo 494: il ministro di Giustizia e Polizia della Repubblica Elvetica al prefetto nazionale del Cantone di Bellinzona. Berna, 12 febbraio 1800.

²³ *Le pene fissate dal Codice penale ponno essere diminuite dai Giudici* (decreto 27 gennaio 1800), in “Bullettino delle leggi, e decreti del corpo legislativo della Repubblica Elvetica”, 3 (1801), pp. 443-444.

²⁴ *Modificazione dei §§ 28. 30. 31. e 32. del Codice penale* (legge 6 maggio 1800), in “Bullettino delle leggi, e decreti del corpo legislativo della Repubblica Elvetica”, 4 (1801), pp. 23-25.

²⁵ Caroni, *Se il codice penale*, cit., p. 437n.

tura e a moderare la severità delle pene? E come si comportarono qualche anno più tardi, a codice abolito?

Come anticipato, alla legislazione penale elvetica e alle proposte illuministe che con essa vennero introdotte si contrappose la concreta prassi dei tribunali: anche nel campo dell'applicazione del diritto penale, insomma, nei cantoni di Bellinzona e Lugano si coglie una diffusa «resistenza interna» che fa in un certo senso da *pendant* alle correnti controrivoluzionarie che attraversarono questi territori nel periodo dell'Elvetica, in difesa delle autonomie locali e contro le ingerenze dello Stato centrale²⁶.

Il quadro, pur incompleto e frammentario che si ricava dalle fonti giudiziarie, è quello infatti di una certa persistenza di alcune delle vecchie consuetudini che teoricamente erano state abolite. Ciò è già stato dimostrato in modo convincente da Raffaello Ceschi, sulla base di alcuni sondaggi effettuati nell'estremissimo e caotico materiale archivistico dei tribunali ticinesi, e lo confermano ulteriori ricerche da me condotte nei medesimi fondi²⁷. Ma la sopravvivenza piuttosto disinvolta delle prassi giudiziarie e punitive

²⁶ S. Guzzi-Heeb, *Il Ticino dalla Repubblica elvetica alla mediazione. Appartenenze locali, identità sociali, conflitti culturali fra Sette e Ottocento*, in F. Panzera, E. Salvi, D. Tosato-Rigo (a cura di), *Creare un nuovo cantone all'epoca delle rivoluzioni. Ticino e Vaud nell'Europa napoleonica 1798-1815 / Creer un nouveau canton à l'ère des révoltes. Tessin et Vaud dans l'Europe napoléonienne 1798-1815*, Bellinzona / Prahins, Bollettino storico della Svizzera italiana / Revue historique vaudoise, 2004, pp. 77-92, p. 81 per la citazione puntuale.

²⁷ Le fonti prodotte dai vari tribunali ticinesi nel corso di diversi secoli di attività giudiziaria sono principalmente raccolte presso l'Archivio di Stato del Cantone Ticino, a Bellinzona, in un fondo denominato *Processi civili e penali*. Esso si presenta, al momento, come un fondo molto esteso (composto da migliaia di fascicoli), ma altrettanto lacunoso e caotico. L'unico strumento di corredo è rappresentato da un elenco parziale, organizzato per distretti (Bellinzona, Blenio, Leventina, Locarno, Lugano, Mendrisio, Riviera, Vallemaggia) e non sempre preciso; una parte consistente delle carte non è nemmeno indicizzata e pertanto risulta, di fatto, inaccessibile. Inoltre, la documentazione consiste raramente in veri e propri fascicoli processuali, più o meno completi, ma piuttosto in atti sparsi (sentenze, carteggi, registri o frammenti di registri, ecc.). Frammenti di protocolli del tribunale di Riviera (1798-1813) sono inoltre conservati nel fondo *Tomaso Pagnamenta*. Per quanto riguarda il Cantone di Lugano, molta documentazione giudiziaria di periodo elvetico (circa una ventina di buste, costituita anche in questo caso da materiale frammentario) è compresa nel fondo *Repubblica elvetica*.

precedenti all'introduzione delle leggi elvetiche si può anzitutto evincere da un decreto pubblicato nel luglio del 1800 che, a distanza di più di due anni dalla legge sull'abolizione della tortura sopra menzionata, andava con «urgenza» a chiarirne i contenuti. Al Consiglio legislativo era infatti giunta notizia che molti tribunali, nel corso delle inquisizioni, facevano ancora uso delle bastonature per sollecitare una confessione. Il decreto ribadiva quindi essere «non solamente abolite tutte le specie di tortura conosciute, che erano di già di uso nell'uno, o nell'altro luogo; ma ancora ogni pena corporale impiegata come mezzo coattivo nella ricerca dei delitti per svelare una confessione»²⁸.

Anche solo la lettura di questa «Spiegazione» lascia dunque intuire come molti tribunali svizzeri, non solo ticinesi, continuassero sostanzialmente ad andare per la loro strada, ignorando la nuova legislazione. Per l'ambito specificamente ticinese, un riflesso di tali resistenze del passato è restituito anche dai carteggi dei prefetti nazionali, rappresentanti il potere centrale nei cantoni. Nella sua corrispondenza con il prefetto nazionale di Bellinzona, ad esempio, il ministro della giustizia metteva in luce una serie di irregolarità: tra queste, vi era l'illecita prassi dei tribunali di trattenere per loro le pene pecuniarie pagate dai condannati, com'era uso in antico regime, spinti dall'«erronea opinione d'avere il diritto di dividersele». Il ministro doveva ricordare che, invece, «le penalità pecuniarie appartengono alla Nazione»²⁹. Poche settimane dopo lo stesso prefetto nazionale scriveva al viceprefetto di Leventina affinché esortasse il tribunale di quel distretto ad adeguarsi alla nuova procedura e «pondera[sse] e il Codice penale, e le altre leggi e Decreti»³⁰.

Allargando lo sguardo alla documentazione processuale, vale a dire ai casi penali concreti trattati dai tribunali ticinesi nel periodo della Repubblica Elvetica, si può vedere come la nuova legislazione rimanesse di fatto inapplicata specialmente in due campi.

²⁸ *Spiegazione della Legge dei 12. Maggio 1798 sull'abolizione della tortura* (decreto 23 luglio 1800) in “Bullettino delle leggi, e decreti del corpo legislativo della Repubblica Elvetica”, 4 (1801), 102.

²⁹ ASTi, *DL*, sc. 11, fasc. 494, il Ministro di Giustizia e Polizia della Repubblica Elvetica al Prefetto nazionale del Cantone di Bellinzona. Berna, 14 ottobre 1800.

³⁰ ASTi, *DL*, sc. 11, fasc. 491, «Estratto di lettere scritte dal Prefetto Nazionale al Vice-Prefetto del distretto di Leventina», 13 novembre 1800.

Si menzionava sopra l'abolizione formale della prassi di interrogare le donne che partorivano bambini illegittimi nel corso delle doglie. Stando alle fonti dei tribunali, tuttavia, tale pratica persistette quasi senza soluzione di continuità, per essere abbandonata solo nell'Ottocento inoltrato³¹. Di questo «barbarischer Gebrauch» – per usare l'espressione contenuta nella stessa legge che lo aboliva – si hanno alcune tracce, ad esempio, nei verbali del tribunale di Riviera. Nel gennaio del 1801, venuto a sapere della gravidanza illegittima di una donna, il giudice si era recato con il *Landweibel* in casa di un uomo di Rodaglio, Pietro Bernardino, dove ella si trovava «amalata nel letto gravida». Esaminata una prima volta sulle cause della malattia e sulla gravidanza, il giudice non aveva ottenuto alcuna risposta. A questo punto venne intimato a Bernardino, pena una multa di 25 scudi, che avesse «cura, e custodia alla detta donna», e non le permettesse di «sortire dalla sua casa sin atanto che non avrà data la soddisfazione alla Giustizia». È probabile che tale controllo fosse implicitamente volto non solo ad ottenere informazioni sulla paternità, ma anche ad evitare un infanticidio, ossia la soppressione del bambino appena nato, un esito non infrequente delle gravidanze extraconiugali. Informato che la donna era entrata in travaglio, il giudice di Riviera tornò a Rodaglio dove sottopose la partoriente ad una serie di domande «sul maggior bagliore de' dolori di parto», alle quali lei rispose parzialmente: dichiarava infatti di chiamarsi Maria Angela Pedretti, di essere originaria di Chironico, di avere già una figlia e di essere vedova, ma rifiutava di dire il nome del marito defunto; affermava inoltre che il padre del bambino era un artigiano «di quei Caiserlich» (intendendo forse un austriaco), ma non ne indicava il nome. Dopo il parto, pure Bernardino venne interrogato sui suoi rapporti con Maria Angela e sul motivo per cui ella si trovasse in casa sua; la donna, affermò Bernardino, «gli fu condotta» dall'uomo presso il quale la stessa Maria Angela sosteneva di aver lavorato nei mesi precedenti. I protocolli sono piuttosto ellittici e non chiariscono esplicitamente le conclusioni del tribunale sulla vicenda, ma il fatto che a Bernardino venisse addossata la responsabilità materiale di Maria Angela e del bambino, con l'imposizione di «dare l'onesto vitto, e cura tanto alla madre, e figlio», assicurandosi allo stesso tempo che «la madre non sorta dalla di lui casa senza [...] previo avviso della giustizia», va probabilmente

³¹ Ceschi, *Parlare in tribunale*, cit. pp. 84-87.

attribuito non tanto ad un sospetto di paternità nei suoi confronti, quanto piuttosto alla sua “colpa” di aver accolto una donna gravida senza denunciarne la condizione³².

Anche i protocolli del tribunale di Leventina restituiscono una certa diffusione di questo tipo di interrogatori nel corso delle doglie. Dell’agosto 1799 è la breve notizia sulle «solite interroganze» subite da una donna sposata «nell’atto del parto» per «dire la verità [su] chi sia il vero padre della creatura»: evidentemente il marito sospettava una gravidanza extraconiugale³³.

Di una vicenda successiva i protocolli riportano molti più dettagli, permettendo di ricostruirne più precisamente i contorni. Nel gennaio del 1800 il tribunale si mosse contro un’altra partoriente, la domestica Marianna Franscini di Bodio in servizio a Faido. Già precedentemente esaminata sull’identità del padre del bambino che portava in grembo, venne raggiunta durante il travaglio dal giudice e dal protocollista «nella stanza dove era albergata» presso la casa del *Landweibel*, che aveva informato il tribunale del parto imminente³⁴. Dalla nota spese riportata nei protocolli si evince che Marianna fosse già da diverso tempo in casa del *Landweibel*, in uno stato che possiamo ipotizzare a metà tra reclusione e ricovero, tra controllo e cura, che ricorda quello di Maria Angela esaminata dal tribunale di Riviera³⁵. Sottoposta alla consueta sequela di domande insinuanti («in che sito ha avuto da che fare» con il presunto padre del bambino, «in che tempo fu ciò successo», «se ha mai avuto a che fare con niun altro», ecc.), Marianna resistette e confermò le proprie precedenti dichiarazioni; che, per altro, lasciano intuire una possibile violenza sessuale – pur non esplicitamente espressa: la donna affermò infatti di aver avuto rapporti con «due scias-

³² ASTi, *Fondo Tomaso Pagnamenta*, sc. 44, fasc. C 3.1 1, «Protocholo dlla Riviera», 19 gennaio 1801 (il documento è brevemente citato anche in Ceschi, *Parlare in tribunale*, cit., 84).

³³ ASTi, *Fondo Processi civili e penali* (d’ora in poi *PCP*), Distretto di Leventina, sc. 204, fasc. 204/2, protocollo 6 agosto 1799. A questo scopo veniva incaricato un segretario e raccomandato sia alla donna, sia a suo padre, di dare «pronta notizia» a tale segretario «al tempo che sarà sul procinto dell’atto del parto».

³⁴ ASTi, *PCP*, Distretto di Leventina, sc. 204, fasc. 204/2, protocollo 27 gennaio 1800.

³⁵ ASTi, *PCP*, Distretto di Leventina, sc. 204, fasc. 204/2, protocollo 20 marzo 1800.

suri³⁶ francesi» nel maggio dell'anno precedente, quindi nel pieno delle insurrezioni antifrancesi della Leventina; e che quel giorno era sola in casa perché il suo padrone Antonio Imperadori era fuggito «alla cima dei monti per la paura dei francesi»³⁷. I protocolli dei giorni successivi al parto chiariscono quali fossero i reali sospetti del giudice, e gettano qualche luce sul destino della donna e del suo bambino. Subito dopo il parto Imperadori presentò un'istanza allo stesso tribunale perché facesse «levar via da Faido la suddetta sua serva». Il tribunale, riconoscendo la delicatezza del caso, interrogò le due levatrici e la moglie del *Landweibel* che avevano assistito Marianna, chiedendo loro di riportare ogni gesto e parola di Imperadori, sopraggiunto durante il parto, evidentemente per capire se fra i due intercorresse una relazione: le testimoni affermano che l'uomo e la donna si erano «pressati [...] con la faccia assieme», lui le aveva «datto un baccio» e l'aveva incoraggiata, ma escludono di aver visto «altri moteggi, o discorsi poco onesti in fra di loro»³⁸.

Dalle parole delle levatrici si evince inoltre che Marianna aveva dato alla luce due bambini; i successivi documenti del tribunale parlano di un solo figlio, lasciando supporre che uno dei due fosse nel frattempo morto. Poche settimane dopo il parto, il tribunale prese la sua decisione: Marianna e il suo bambino sarebbero stati affidati al fratello di lei, «che da nessuna legge si può dispensare», come loro curatore: egli avrebbe avuto «l'obbligo preciso di prestarli tutta l'assistenza in ogni suo bisogno»; Marianna sarebbe stata inoltre tenuta a «comparire ogni qual volta sarà dalla Giustizia chiamata»³⁹.

Le fonti a nostra disposizione sulle storie di Marianna e di Maria Angiola, che forniscono qualche minima informazione anche sul contesto della gravidanza, del parto e sui momenti immediatamente successivi, permettono di intuire come in questi frangenti le iniziative e le decisioni dei tribunali – al di là della brutalità dell'interrogatorio nel corso delle doglie – avessero anche una funzione che potremmo definire di tutela, nei confronti delle donne stesse e dei loro bambini. Le azioni che vengono intraprese

³⁶ Si tratta sicuramente di una corruzione del francese *chasseurs*, cacciatori a cavallo.

³⁷ ASTi, PCP, Distretto di Leventina, sc. 204, fasc. 204/2, protocollo 27 gennaio 1800.

³⁸ ASTi, PCP, Distretto di Leventina, sc. 204, fasc. 204/2, protocollo 3 febbraio 1800.

³⁹ ASTi, PCP, Distretto di Leventina, sc. 204, fasc. 204/2, protocollo 18 marzo 1800.

sono insomma volte sia a esercitare un certo controllo sulle madri e ad assicurare l'incolumità dei neonati, sia a garantire loro un minimo sostegno dal punto di vista materiale – obbligando in entrambi i casi un uomo, non necessariamente il padre del bambino, a prendersi cura dei due.

Le deposizioni rese dalle donne nel corso delle doglie, tuttavia, non sempre erano considerate veritieri: ancora il tribunale di Riviera, una volta raccolto il giuramento di una ragazza di Cresciano «nell'atto del parto», che aveva indicato un suo compaesano quale padre del figlio da lei dato alla luce, non aveva ritenuto valida questa dichiarazione, essendo la giovanile «persona di nissun credito»⁴⁰.

Accanto agli interrogatori delle partorienti, le vecchie consuetudini resistettero in modo evidente in un ulteriore ambito. Sopra si ricordava che tra le fattispecie di reato per cui il Codice penale elvetico prevedeva la pena capitale non era incluso il furto; ciò nonostante, come suggeriscono alcune fonti, non di rado anche i colpevoli di tale reato venivano condannati a morte. Nel febbraio del 1800, ad esempio, il cancelliere del tribunale di Vallemaggia annotava nelle sue memorie con soddisfazione la decapitazione di due ladri. Tale esecuzione avrebbe rappresentato un salutare esempio di rigore, un «onor particolare per noi del Tribunale perché era molto tempo che per i ladri non si faceva più giustizia a causa che li giudici passati in cambio di punire i ladri li davano maggior braccio coll'aggiustar in danaro le denunzie»⁴¹. Per l'estensore delle memorie, dunque, il diradarsi di questo tipo di esecuzioni andava ricondotto alla tendenza del tribunale a commutarle in pene pecuniarie, con evidente vantaggio dei giudici (che, ricordiamo, persero il diritto di trattenerle per sé proprio in periodo elvetico); il fatto che in quel momento fosse in vigore un Codice penale che non prevedeva la condanna capitale per i furti è un “dettaglio” che non viene neanche preso in considerazione dal cancelliere.

L'insofferenza ticinese verso la legislazione elvetica è del resto confer-

⁴⁰ ASTi, PCP, Distretto di Riviera, sc. 596, fasc. 596/4, protocollo 12 dicembre 1799.

⁴¹ A. Casserini (a cura di), *Estratto delle memorie lasciate dal Cancelliere Gio. Battista Casserini da Cerentino – riflettenti in ispecie la Vallemaggia*, in “Bollettino storico della Svizzera italiana”, 5 (1883), pp. 121-122. Il passo è riportato anche in R. Ceschi, *L'età delle riforme*, in Id. (a cura di), *Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 527-550, qui p. 549 e in Id., *Il codice sgradito*, in *Il codice sgradito*, cit., pp. 189-200, p. 190 per la citazione puntuale.

mata dal periodo immediatamente successivo all’Atto di Mediazione del 19 febbraio 1803 – Carta costituzionale con la quale Napoleone riconosceva la «natura Federativa» della Svizzera⁴² e, ponendo fine all’esperimento repubblicano unitario, concedeva ampi margini di sovranità ai singoli cantoni, la maggior parte dei quali abrogò di conseguenza il Codice penale. Una delle prime norme che vennero approvate dal Gran Consiglio del Cantone Ticino, il 16 giugno del 1803, sancì infatti la «provvisoria» riattivazione delle leggi e consuetudini «vigenti avanti la rivoluzione», in attesa della formulazione di un nuovo Codice penale per il neonato cantone, che sarebbe stato pubblicato, come già ricordato, nel 1816 e posto in vigore l’anno successivo. Le uniche eccezioni, o per meglio dire le uniche magre eredità che il Ticino accoglieva del periodo elvetico furono l’abolizione della confisca, il divieto dei giudici di fruire delle multe pecuniarie e la limitazione dell’uso della tortura: la quale veniva sì riammessa, ma con l’esclusione di quella ritenuta più brutale, vale a dire il «tormento della corda»⁴³.

Nonostante questa tiepida moderazione sul piano teorico, su quello pratico molti tribunali ticinesi tornarono con ancor maggiore severità alle vecchie consuetudini, sia facendo un uso particolarmente frequente e spietato della tortura, sia intensificando le condanne a morte. Lo si evince chiaramente dalle fonti giudiziarie del periodo successivo all’abolizione del Codice penale elvetico, studiando le quali Raffaello Ceschi ha definito la giustizia del periodo della Mediazione un «imbarbarimento imprevisto» e una «caricatura del passato»⁴⁴; così come dal quasi immediato ripristino di

⁴² «Atto di mediazione fatto dal Primo Console della Repubblica Francese tra i partiti, che dividono la Svizzera», in Caldelari, *Napoleone e il Ticino*, cit., p. 103.

⁴³ Legge 16 giugno 1803, in “Bullettino ufficiale del Canton Ticino” 1 (1808), pp. 79-81. Sulla tortura dei tratti di corda si vedano E. Pozzi-Molo, *L’amministrazione della giustizia nei baliaggi appartenenti ai cantoni primitivi: Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina*, Bellinzona-Lugano, Grassi, 1953, pp. 138-139; D. Baratti, *Giustizia e criminalità*, in Ceschi, *Storia della Svizzera italiana*, cit., pp. 353-376, qui pp. 358-359. È del resto possibile che, in un primo momento, si volesse abolire la tortura *tout court*: così si evincerebbe dai protocolli del Piccolo Consiglio che riferiscono di un «Progetto di Decreto già discusso nelle sessioni precedenti», il quale avrebbe riportato in vigore le antiche leggi penali «eccettuata la tortura», senza ulteriori puntualizzazioni: ASTi, *Fondo Piccolo Consiglio del Cantone Ticino*, Risoluzioni, 1803: sessione XV, 4 giugno 1803.

⁴⁴ Ceschi, *Parlare in tribunale*, cit., 90-118; Id., *Mediazione e restaurazione giudiziaria*

antiche norme balivali, quale «la così detta Grida Biennale», pubblicata a partire dal 1750, sospesa in periodo elvetico e reintrodotta già nell’agosto del 1803 dal tribunale di Lugano proprio «in coerenza» con la legge del 16 giugno: e se il tribunale dichiarava di averla «in parte ommessa, ed in parte variata in quegli articoli, che non ci sembrarono compatibili coll’attual ordine di cose»⁴⁵, la nuova versione proposta si discostava in realtà ben poco da quelle del secolo precedente⁴⁶.

Va tuttavia aggiunta una considerazione. Di questi primi mesi post-elvetici l’Archivio di Stato di Bellinzona conserva alcune richieste di chiarimento che diversi tribunali ticinesi rivolsero al Piccolo Consiglio rispetto alle torture da applicarsi nel corso delle inquisizioni. Una vicenda interessante sulla quale vale la pena di soffermarsi riguarda il tribunale di Locarno, che si trovò a chiedere insistentemente lumi su come muoversi nei confronti di un criminale particolarmente pericoloso, accusato di più furti tra i quali alcuni sacrileghi, detenuto nelle sue carceri dal novembre del 1803: l’uomo, Carlo Fracassi, evaso dalle carceri di Bellinzona, era stato arrestato a Como, estradato in Ticino, incarcerato nuovamente a Bellinzona e infine trasferito a Locarno, per non chiare questioni di competenza giurisdizionale⁴⁷. Originario di Malvaglia (distretto di Blenio), sposato e «povero di sostanze», aveva all’attivo vari precedenti penali, per reati commessi sia in Ticino sia in Lombardia, ed era più volte sfuggito alla

nel Ticino, in *Un inquieto ricercare*, cit., pp. 125-148, qui pp. 132 ss.

⁴⁵ ASTi, *Dipartimento di giustizia – Fondo vecchio* (d’ora in poi DG-FV), sc. 9, fasc. 9.2: il tribunale di Lugano al Piccolo Consiglio del Cantone Ticino, 20 agosto 1803. Cfr. anche Ceschi, *Mediazione e restaurazione*, cit., pp. 127-128 e Id., *Parlare in tribunale*, cit., pp. 92-93.

⁴⁶ Le gridas del 1750 e del 1780 sono pubblicate in C. Caldelari (a cura di), *Bibliografia luganese del Settecento. Le edizioni Agnelli di Lugano. Fogli, documenti, cronologia*, Bellinzona, Casagrande, 2002, schede 156 (pp. 123-128) e 282 (pp. 198-200).

⁴⁷ Il procedimento contro Fracassi, che coinvolse più tribunali, è ricostruibile incrociando documenti contenuti in vari fascicoli compresi in diversi fondi: ASTi, PCP, Distretto di Mendrisio, sc. 524, fasc. 524/3; ASTi, PCP, Distretto di Bellinzona, sc. 56, fasc. 56/3; ASTi, PCP, Distretto di Locarno, sc. 284, fasc. 284/2; ASTi, DG-FV, sc. 1, fasc. 1.1. Della vicenda, sulla scorta di ulteriori fonti, parla anche Ceschi, *Mediazione e restaurazione*, cit., pp. 129-132 e Id., *Parlare in tribunale*, cit., pp. 94-95. Sulla “carriera” criminale di Fracassi precedente a questo processo scrive pure G. Chiesi, *La criminalité dans le bailliage de Locarno à la fin du XVIIIe siècle (1786-1798)*, Mémoire de master, Université de Neuchâtel, 1990, pp. 112 ss.

giustizia. Diversi anni prima era riuscito a sottrarsi ad una condanna per un furto commesso in complicità con il proprio fratello, il quale invece era stato giustiziato. Volendo sottoporre l'imputato ad interrogatorio «rigoroso» – ossia con l'ausilio della tortura – e non sapendo a quale tipo di tormenti potesse legittimamente ricorrere, il tribunale di Locarno si rivolse al Piccolo Consiglio in quanto organo che «concepì, e propose la legge» sopra menzionata, che in effetti si limitava a proibire la tortura dei tratti di corda, non suggerendo tuttavia alcuna alternativa. Il tribunale ottenne risposte deludenti, che chiaramente segnalano la volontà del Piccolo Consiglio di non esporsi su questo tema. Alla vaga esortazione a «esaminare le leggi e lo spirito delle medesime», il tribunale ribatté che, non conoscendo «assolutamente queste leggi [...]», non poteva quindi manco penetrar[n]e lo spirito; si rivolse allora al Gran Consiglio, che pure rifiutò di prendere posizione demandando la decisione al tribunale d'appello, «come il solo competente in materia giudiziaria», alla luce della «massima politica che il Giudiziario debba essere isolato dall'Esecutivo»⁴⁸. Pur senza mettere di per sé in dubbio l'opportunità di ricorrere alla tortura come strumento irrinunciabile per interrogare i «rei pertinaci [...] acciò possa per tal via constare della verità» e dunque mezzo necessario al mantenimento dell'ordine pubblico «onde coll'inevitabile castigo de' malvaggi assicurare la società», il tribunale di Locarno riteneva che la decisione su quale strumento di tortura utilizzare non dovesse «dipendere dall'arbitrio de' giudicenti» ma essere stabilita centralmente, «principalmente per ovviare il grande disordine di vedere in questa parte sì importante della procedura criminale tanto diverso il modo, quanti sono li tribunali del Cantone»⁴⁹. Su indicazioni dell'appello, Fracassi venne infine sottoposto al tormento del «dato» e del «torchietto»⁵⁰; avendo ammesso i crimini imputatigli «per propria sua confessione in parte spontanea, ed in parte fatta nel luogo de' tormenti»,

⁴⁸ ASTi, *DG-FV*, sc. 1, fasc. 1.1: il tribunale di Locarno al Gran Consiglio del Cantone Ticino, 22 settembre 1803; *Atti del Gran Consiglio del Cantone Ticino, I: Sessioni ordinarie e straordinarie dal 1803 al 1806*, Bellinzona 1902: sessione XIX, 27 maggio 1804, pp. 177-178 e sessione XXIII, 1 giugno 1804, p. 196.

⁴⁹ ASTi, *DG-FV*, sc. 1, fasc. 1.1: il tribunale di Locarno al Gran Consiglio del Cantone Ticino, 22 settembre 1803.

⁵⁰ ASTi, *DG-FV*, sc. 5, fasc. 5.1: il tribunale di Locarno al tribunale d'appello del Cantone Ticino, 17 novembre 1803.

egli andò incontro alla pena di morte per impiccagione⁵¹, «pienamente confermata» dal tribunale d'appello di Bellinzona⁵².

Forse è proprio qui, nelle insistite richieste di delucidazione del tribunale di Locarno, che si può individuare una traccia più sostanziale dell'esperienza dell'Elvetica: sebbene questa considerazione possa essere probabilmente estesa solo a una parte minoritaria dei tribunali ticinesi, tali richieste sembrano denunciare, in un certo senso, non solo una volontà di autoregolazione, ma soprattutto una nuova esigenza di uniformità.

Contro-resistenze interne?

Accanto alle manifestazioni di resistenza, vi furono in Ticino – dunque “al di qua” della frontiera interna – spinte in direzione contraria, ossia favorevoli al mutamento giuridico e all'applicazione del nuovo codice, in opposizione alla difesa reazionaria del vecchio sistema?

Andiamo allora alla terza direttrice, quella delle “contro-resistenze” interne – come sopra definite – che, come si anticipava, è sicuramente la più complessa da identificare, soprattutto per la già ricordata frammentarietà delle fonti.

Sull'arretratezza del sistema penale pre e post elvetico, piuttosto nota è la posizione di un illustre ticinese formatosi fuori dal Ticino, vale a dire l'abate Vincenzo Dalberti che avrebbe poi avuto un ruolo da protagonista nel governo del neonato Cantone⁵³ e che nacque, crebbe e si formò nell'ambito della cultura riformatrice milanese. Il catalogo della sua biblioteca, oggetto di approfonditi studi, rivela infatti una nutrita collezione di classici dell'iluminismo, oltre che opere di di giuristi a lui contemporanei⁵⁴. E non è un caso che, anche alla luce di questa formazione, uno degli interessi di Dalberti, tornato in Ticino nel 1798, fu proprio l'amministrazione della giu-

⁵¹ ASTi, *DG-FV*, sc. 1, fasc. 1.1: sentenza del tribunale di Locarno, 20 febbraio 1804.

⁵² ASTi, *DG-FV*, sc. 1, fasc. 1.1: sentenza del tribunale d'appello del Cantone Ticino, 7 marzo 1804.

⁵³ F. Panzera, *Vincenzo Dalberti: un abate “sedotto dall'ordine democratico”*, in A. Gilli (a cura di), *Lugano dopo il 1798. L'ex-baliaggio tra 1798 e 1803*, Lugano, Città di Lugano, 1999, pp. 203-211.

⁵⁴ T. Fiorini (a cura di), *La biblioteca di Vincenzo Dalberti: catalogo*, Bellinzona, Casagrande, 1991, pp. 61-314.

stizia. Il suo lascito, conservato presso l'Archivio di Stato di Bellinzona, contiene alcune annotazioni su *Dei delitti e delle pene* che confrontano le teorie di Beccaria con la situazione ticinese, spunto che fornisce a Dalberti l'occasione sia per lodare il nuovo diritto franco-elvetico, sia per criticare le resistenze delle vecchie consuetudini giudiziarie. Scrive ad esempio in riferimento ad un passo di Beccaria sulla tortura:

La tortura è già abolita, ed è il primo guadagno che abbiano fatto li Cantoni italiani per la Rivoluzione. Gli uomini sensibili ed istrutti la desideravano quest'abolizione da lungo tempo; ma agli ufficiali di Palazzo, che non sono tali, rincresce di aver perduta quella festa di voler pendere un uomo, e di esaminarlo in quella posizione, e di farlo tirar su e giù a loro beneplacito⁵⁵.

L'allusione è, naturalmente, alla tortura del tratto di corda.

E per quanto riguarda i giuristi, ci furono analoghe prese di posizione? I ticinesi che studiavano giurisprudenza si formavano al di là della “frontiera interna”: fuori dal Ticino, dove non vi erano università, e prevalentemente in atenei italofoni – Pavia, in prima battuta – ma anche in alcune università germanofone, tra le quali, soprattutto, Friburgo in Brisgovia, Ingolstadt-Landshut-Monaco, Heidelberg, Strasburgo⁵⁶.

⁵⁵ ASTi, *Fondo Vincenzo Dalberti (Piazza)*, 31/4. Cfr. anche R. Ceschi, *La biblioteca di un uomo di Stato*, in Fiorini, *La biblioteca di Vincenzo Dalberti*, cit., pp. 14-30, qui pp. 26-27.

⁵⁶ La formazione degli studenti ticinesi è un tema di ricerca piuttosto frequentato: per il periodo qui indagato si vedano specialmente i lavori di Felici Maissen sulle università tedesche (F. Maissen, *Tessiner Studenten an der Universität Freiburg im Breisgau, 1460-1921*, in “Bollettino storico della Svizzera italiana”, 99 (1987), 1, pp. 15-33; Id., *Tessiner Studenten an der Universität Ingolstadt-Landshut-München 1472-1914*, in “Bollettino storico della Svizzera italiana”, 100 (1988), 4, pp. 180-191; Id., *Tessiner Studenten an den Universitäten Heidelberg und Strassburg*, in “Bollettino storico della Svizzera italiana”, 101 (1989), 4, pp. 193-204) e, sull'ateneo pavese, G. Negro, *Gli studenti ticinesi all'Università di Pavia (1770-1859)*, Milano, Cisalpino, 1993. Negro (p. 17) richiama le osservazioni del pastore protestante zurighese Hans Rudolf Schinz che negli anni Ottanta del XVIII secolo rilevava come gli studenti ticinesi di giurisprudenza talvolta frequentassero le università di Pavia o Bologna, più spesso tuttavia quella di Friburgo in Brisgovia o altri atenei di area germanica, anche per l'apprendimento della «so nöthige deutsche Sprache»: H. R. Schinz, *Beyträge zur näheren Kenntnis des Schweizerlandes*, 4. Heft, Zürich, Joh. Caspar Füeßly, 1786, p. 463. Si veda inoltre M. C. Zorzoli, *Le tesi legali all'Università di Pavia nell'età delle riforme: 1772-1796*, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1980, in cui viene indicata

Raffaello Ceschi ha osservato che, nonostante questa formazione al di fuori del cantone e i contatti frequenti soprattutto con la cultura riformista lombarda, non vi fu alcuna partecipazione dei giuristi ticinesi al dibattito pubblico in questo torno di tempo: nessun intervento a stampa sull'amministrazione della giustizia, nessuna protesta, nessuna petizione⁵⁷. E, del resto, anche quelle di Dalberti rimangono critiche “private”, affidate a scritti non destinati a pubblicazione.

Se questo è vero, vi è tuttavia un'altra arena pubblica che possiamo provare a prendere in considerazione: quella dei tribunali, dei pubblici dibattimenti. Ci si può allora chiedere: si intravedono prese di posizione in relazione alla giustizia ticinese in questo spazio pubblico da parte degli avvocati, nel concreto esercizio del loro lavoro? E a monte: quale cultura e formazione giuridica denunciano le loro arringhe? Vi è in esse traccia di una critica alle “resistenze” dell'antico regime giuridico – ovviamente al netto di una certa retorica di mestiere, se vogliamo così chiamarla, esplicitamente finalizzata alla difesa dell'imputato?

Tali domande hanno orientato la lettura delle fonti, pur essendo i casi che permettono di risalire alla voce degli avvocati in tribunale piuttosto sporadici, perché solo di rado i fascicoli processuali conservano l'arringa dei difensori.

Dalle arringhe che tuttavia è stato possibile individuare – le quali, è bene ricordare, venivano pronunciate nel corso di udienze pubbliche – emerge anzitutto un elemento apparentemente sorprendente, ossia i riferimenti giurisprudenziali degli avvocati. La cultura giuridica lombarda ed europea fa la sua apparizione, nei tribunali ticinesi, per bocca dei difensori – e talvolta anche dei pubblici accusatori – attraverso citazioni di criminalisti cinque e seicenteschi più o meno celebri quali Giulio Claro (l'autore in assoluto più utilizzato), Egidio Bossi, Antonio Mattei, Prospero Farinacci, Tranquillo Ambrosini.

I «cittadini causidici» non mancavano di ricorrere anche ad autori latini: l'avvocato bellinzonese Giuseppe Antonio Zezi (formatosi a Pavia nei primi anni Settanta del Settecento⁵⁸), difendendo nel maggio del 1801

anche la provenienza degli studenti.

⁵⁷ Ceschi, *L'età delle riforme*, cit., p. 350.

⁵⁸ Negro, *Gli studenti ticinesi*, cit., 116.

tal Pietro Moretto accusato di una serie di furti, tirò ad esempio in ballo Calpurnio Flacco, Tertulliano, Ulpiano e Settimio Severo, per sostenere la scarsa solidità della principale prova a carico dell'imputato, ossia la sua confessione («confessio voluntaria suspecta est»). E sorprendentemente, per convincere i giudici ad usare clemenza nei confronti di Moretto proprio alla luce della sua confessione, Zezi non fa alcuna menzione al più recente riferimento normativo, ossia il sopra citato decreto 27 gennaio 1800 che concedeva esplicitamente ai tribunali la facoltà di sentenziare in senso più mitigante rispetto alle disposizioni del codice; si richiama invece a quanto raccomandato da Prospero Farinacci⁵⁹ e dalla «Comune de' Scrittori Criminalisti, a quali [si] uniforman[o] i Maestri del Moderno Diritto»⁶⁰. Vi è in questa arringa, a dire il vero, una rapida apparizione del *De l'esprit des lois*, ma si tratta, significativamente, di una citazione di seconda mano, che deliberatamente non allude a Montesquieu per via diretta: per cui la massima riportata da Zezi «se si esamina la causa di tutti gli disordini, si troverà procedere questa dall'impunità dei delitti, ma non già dalla moderazione in punirgli», viene attribuita al volume *Lo spirito dell'Umanità* del polemista veneziano abate Andrea Tosi, che a sua volta cita appunto Montesquieu⁶¹.

⁵⁹ P. Farinacii, *Praxis, et theoricae criminali amplissimae. Pars tertia*, Francofurto, Prodit e Collegio Paltheniano, 1611: Quaestio 81 (De reo confesso, et convicto), n. 174, p. 27.

⁶⁰ ASTi, PCP, Distretto di Bellinzona, sc. 56, fasc. 56/1, processo Moretto, arringa, 5 maggio 1801. L'imputato venne condannato a «dieci anni di ferri» e ad ulteriori tre anni di detenzione. Da una sentenza di poco successiva a carico dello stesso imputato possiamo evincere che egli, poco dopo il suo primo processo, si macchiò di un crimine ben più grave: probabilmente a scopo di fuga, uccise il cursore del tribunale (le circostanze specifiche non vengono chiarite, né è stato possibile rintracciare ulteriore documentazione oltre alla sentenza). La fuga riuscì, come dimostra il fatto che Moretto venne condannato a morte dapprima in contumacia, con sentenza 2 settembre 1801; arrestato dopo la caduta della Repubblica Elvetica, il tribunale di Bellinzona riassunse la procedura «istrutta dalli cessati Tribunali del Distretto», pronunciando una nuova condanna capitale, confermata dal tribunale d'appello. La sentenza venne eseguita, mediante «taglio della testa» – quindi secondo le disposizioni del cessato codice elvetico (art. 3) –, il 30 giugno 1803 «nel piano sotto il Castello grande» tra Porta Locarno e Porta Tedesca. ASTi, PCP, Distretto di Bellinzona, sc. 961, fasc. 961/1, sentenza contro Pietro Moretti detto Crusca, 25 giugno 1803.

⁶¹ A. Tosi, *Lo spirito dell'Umanità*, Firenze, Allegrini Pisoni e Comp., 1771.

Un altro esempio interessante è un processo per furto celebrato nell’ottobre del 1802. L’imputato, Fulgenzio Zezi – figlio dell’avvocato Zezi che abbiamo appena incontrato –, aveva confessato di aver rubato un angioletto d’argento dalla Collegiata di Bellinzona e di averne venduto alcuni frammenti ad un mercante⁶². Sicuramente in virtù dell’illustre parentela, l’imputato fu trattato con straordinaria benevolenza; e fu addirittura lo stesso accusatore pubblico a proporre al tribunale di attenuare i 4 anni di ferri teoricamente previsti dal Codice penale: sia in virtù del decreto 27 gennaio 1800, questa volta esplicitamente citato, sia anche della dottrina criminale di Egidio Bossi, per cui «in dubbio il Giudice deve eleggere la pena più mite»⁶³. Da parte sua, il difensore Francesco Piotti espose un’arringa che in prima battuta insisteva sul «buon nome» dell’imputato e sullo *status* della sua famiglia, «stirpe onorevolissima che sempre si confermò nel numero delle persone più onorate», quali elementi fortemente attenuanti: in chiara contraddizione con il sopra richiamato art. 210 del Codice penale elvetico, secondo il quale «il grado, e lo stato dei rei» non avrebbe dovuto influire in alcun modo nella determinazione della pena. In secondo luogo, e più diffusamente, Piotti sostenne l’ipotesi dell’impunitabilità di Zezi, che avrebbe commesso il furto senza intenzione e volontà, sotto gli effetti «d’una alterazione di fantasia» originata dell’epilessia di cui avrebbe sofferto. L’arringa si diffonde allora da un lato su testi giuridici – anche qui, della tradizione cinquecentesca: dalla *Practica criminalis* di Giulio Claro al *De Criminibus* di Antonio Mattei; dall’altro, per converso, sui più aggiornati trattati medico-anatomici relativi alla natura dell’epilessia e ai suoi effetti sulla mente (come quelli di Samuel-Auguste Tissot, Giovanni Battista Borsieri, Joseph Franck)⁶⁴. La correlazione tra questo o altri tipi di malattia e l’attenuazione dell’intenzionalità del reato – sia detto di sfuggita – è una strategia difensiva che ricorre anche in altri contesti geografici, ad esempio nella contigua Lombardia⁶⁵.

⁶² ASTi, *PCP*, Distretto di Bellinzona, sc. 56, fasc. 56/1, «copia dei processi formati contro il detenuto Fulgenzo Zezi figlio del Cittadino Causidico», 20-27 settembre 1802.

⁶³ ASTi, *PCP*, Distretto di Bellinzona, sc. 56, fasc. 56/1, «copia delle conclusioni del Cittadino Vicario Borghi e difesa del Cittadino Piotti a favore del detenuto Fulgenzo Zezi», 21 ottobre 1802.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ F. Brunet, «*Per atto di graziaPena di morte e perdono sovrano nel Regno*

A un'altra importante fonte della giustizia ticinese pre-rivoluzionaria, ossia la tradizione del diritto comune germanico incarnata nella *Constitutio Criminalis Carolina*⁶⁶, alluse l'avvocato Stefano Riva – che troviamo tra gli studenti ticinesi all'Università di Pavia nella metà degli anni Novanta del XVIII secolo⁶⁷ – per difendere, nel settembre del 1800, un uomo giudicato dal tribunale di Lugano per furto sacrilego: una fattispecie di reato, si noti, che teoricamente in quel momento non avrebbe neanche dovuto esistere, dal momento in cui non era prevista dal Codice penale elvetico. Significativamente l'avvocato, anziché invocare quest'ultima evidenza, scelse di far valere le attenuanti del suo assistito (giovane età, inesperienza, povertà), citando appunto la Carolina, laddove essa concedeva che «Furta quoque in sacris locis facta, hoc est sacrilegia, excusantur etiam famis necessitate, juventute, et imperitia: si modo legitime ac vere de istorum aliquo constet» (art. 175). Dapprima incarcерato a Como e poi estradato in Ticino, l'accusato – che aveva indicato come suo correio il già menzionato Carlo Fracassi, a quel punto ancora latitante⁶⁸ – andò incontro ad una sorte ben più dura rispetto a quella di Zezi: l'uomo venne condannato alla pena dell'ergastolo per 10 anni (ossia la reclusione in isolamento quasi totale, art. 14 del Codice penale) – aggravato dai «ferri ai piedi»⁶⁹.

A leggere queste arringhe si ha insomma l'impressione che il tempo si sia fermato, che non sia avvenuta alcuna “rivoluzione” giuridica, che non vi siano mai stati l'illuminismo e il riformismo settecentesco. In periodo elvetico gli avvocati difendono i loro assistiti attingendo alla stessa cultura, agli stessi strumenti, allo stesso armamentario retorico degli avvocati di decenni, o secoli prima. Da una parte, molti di loro avevano concluso da tempo gli studi universitari e la loro formazione professionale si era prevalentemente svolta in un contesto di antico regime; dall'altra va pure ricordato che i giudici continuano a essere laici e non giuristi, e verosimilmente sono gli stessi del periodo precedente: è chiaro che gli avvocati dovevano

Lombardo-Veneto (1816-1848), Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, p. 147.

⁶⁶ Ceschi, *Parlare in tribunale*, cit., p. 13.

⁶⁷ Negro, *Gli studenti ticinesi*, cit., p. 114.

⁶⁸ Archivio storico della Città di Lugano, Fondo antico del Comune di Lugano, Carte sciolte 1800-1900, Giustizia, Processi, Istruttorie processuali, Istruttoria contro Carlo Scheggia.

⁶⁹ ASTI, PCP, Distretto di Bellinzona, sc. 961, fasc. 961/1, processo Vignetti alias Scheggia, maggio-settembre 1800.

misurarsi in primo luogo con i loro ascoltatori, far riferimento ad autori noti, a discorsi consueti, a testi famigliari.

Eppure, qua e là, emerge qualche presa di posizione più in linea con lo *Zeitgeist* giuridico. In controluce si intravedono insomma alcune – certo sporadiche e solo occasionalmente rinvenibili tra le lacune delle fonti, ma comunque significative – tracce di insofferenza più esplicita verso le consuetudini locali, anche sulla scorta di testi figli della coeva cultura giuridica e filosofica italiana ed europea. Ciò risulta tanto più evidente se prendiamo in considerazione il medio periodo, vale a dire il quindicennio che intercorre tra l'abolizione del codice elvetico e l'introduzione del successivo Codice penale ticinese: se da un lato, come sopra si ricordava, si assiste certamente ad un paradossale “imbarbarimento”, ad una intensificazione dell'uso della tortura e della pena di morte anche per i furti meno gravi, dall'altro si può contemporaneamente osservare come proprio contro questi due nodi particolarmente problematici della restaurata giustizia ticinese, alcuni difensori inizino a introdurre considerazioni esplicitamente critiche nelle loro arringhe, alla luce di quella nuova sensibilità giuridica di cui la stessa legislazione elvetica si era fatta, per breve tempo, interprete.

Torniamo allora al processo contro Carlo Fracassi, che in questo senso è un esempio illuminante. Il difensore (quel Piotti che abbiamo già incontrato nelle vesti di patrocinatore di Fulgenzio Zezi) presentò al tribunale di Locarno un'arringa che torna continuamente a sottolineare, con una certa nota polemica, l'inattendibilità non solo in quel caso particolare, ma in linea di principio, di una confessione «strapa[ta] a forza de tormenti dalla bocca del disgraziato prevenuto»⁷⁰. E, significativamente, uno degli autori più citati nell'arringa è, questa volta, un campione dell'illuminismo europeo, Gaetano Filangieri, di cui Piotti riporta ampi brani tratti dal celebre libro terzo della *Scienza della legislazione*:

È un principio universalmente ricevuto quello, che stabilisce, che per condannare un Cittadino ad una pena, vi sia bisogno di una certezza morale ch'egli abbia violata la legge; ch'egli abbia commesso quel delitto, contro il quale la legge ha stabilita quella pena. Senza questa moral certezza la condanna sarà sempre un'ingiustizia, l'esecuzione una violenza⁷¹.

⁷⁰ ASTi, PCP, Distretto di Bellinzona, sc. 56, fasc. 56/3, arringa, s.d. [febbraio 1804].

⁷¹ G. Filangieri, *La scienza della legislazione*, libro III: *Delle leggi criminali*, parte I:

E tale certezza, per Filangieri e per il difensore di Fracassi, sarebbe stata del tutto sfuggente nel caso di confessione estorta sotto tortura: un mezzo non solo crudele e ingiusto dal punto di vista morale, ma pure inefficace da quello processuale⁷². «Se si considera la tortura come criterio di verità» – riporta l'arringa citando un altro passo della *Scienza della legislazione*,

si troverà così fallace, così assurda, come lo erano i giudizj di Dio. La disposizione fisica del corpo determina così in quella, come in questi l'esito della pruova. Nell'una e negli altri l'innocente può esser condannato, e il vero reo assoluto; nell'una, e negli altri ciocchè determina la verità, non ha alcun rapporto con essa [...]. La superstizione, e l'ignoranza de' tempi, ne' quali erano in vigore i Giudizj di Dio, facevano credere, come si è veduto, infallibili questi esperimenti; e i progressi delle cognizioni, i lumi del secolo, le libere istruzioni de' filosofi hanno oggi persuaso anche il volgo, che la tortura è la pruova della robustezza del corpo, e non della verità; che l'innocente, ma debole, vien condotto alla morte da questo assurdo criterio; che il delinquente, ma robusto, resta sicuramente impunito sotto gli auspici di una pratica così fallace.⁷³

A sostegno di questa stessa argomentazione – la totale arbitrietà della tortura nella ricerca della verità – Piotti ricorre, con ampie trascrizioni, ad ulteriori testi di autori antichi e coevi: dalla consueta *Practica criminalis* di Giulio Claro, al *Digesto* (attraverso le citazioni del *De jure criminali* di Luigi Cremani⁷⁴), fino ai *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* dell'illuminista Carlantonio Pilati⁷⁵. Senza dimenticare, naturalmente, Ce-

Della procedura, capo XII: *Principi fondamentali, da' quali dee dipendere la teoria dalle pruove giudiziarie*, Napoli, Raimondi, 1783, p. 191.

⁷² F. Berti, *Garanzie processuali e diritti dell'uomo nella dottrina della pena di Gaetano Filangieri*, in “Historia et ius”, 2 (2012), 13: www.historiaetius.eu - 2/2012 - paper 18.

⁷³ Filangieri, *La scienza della legislazione*, libro III, parte I, cit., capo XI: *Parallelo tra' Giudizj di Dio de' tempi barbari, e la tortura*, pp. 179-180.

⁷⁴ «Nam plerique patientia, sive duritie ita tormenta contemnunt, ut veritas ab iis exprimi nequaquam possit; alii tanta impatientia sunt, ut quaedam mentiri, quam pati tormenta malint [...].» A. Cremani, *De jure criminali*, Liber I, Pars II, Caput IX (*Appendix: De tortura*) Ticini, Apud Haeredes Petri Galeatii, 1791, p. 199.

⁷⁵ «[...] egli è impossibile il soffrire con indifferenza l'uso della tortura, quando si sa, che essa ad altro non giova, che a fare del male. Infiniti uomini sono così deboli, e così poco atti a sopportare il dolor della tortura, che confessano piuttosto come testimonj quello, che non sanno, e come rei quello, che non si sono mai sognati di fare, che il soffrire lunga pezza i tormenti». C. Pilati, *Ragionamenti intorno alla legge naturale e*

sare Beccaria, di cui l'arringa riporta il passaggio che definisce la tortura come «mezzo sicuro di assolvere i robusti scelerati, e di condannare i deboli innocenti»⁷⁶.

Anche in un processo celebrato dal tribunale di Leventina nel 1809 contro un uomo di Chiavenna accusato di furto, il difensore Marco Chicherio (probabilmente anch'egli studente a Pavia a inizio Ottocento⁷⁷) denunciò esplicitamente, nella sua arringa, il fatto che la confessione fosse stata estorta sotto tortura: un «costume, che dimostra quanto siamo ancor lontani dalla civilizzazione in materia criminale di molte altre Nazioni dell'Europa». La severità delle pene previste per i colpevoli di furto sarebbe inoltre stata, per Chicherio, un tratto della giustizia penale da lasciare «agli antichi Tribunali alimentati nelle barbarie»⁷⁸.

Su quest'ultimo punto insiste pure un'arringa pronunciata qualche anno dopo davanti al tribunale di Riviera dall'avvocato Fulgenzio Rusconi: laureato a Pavia nel 1805⁷⁹, quindi nella Pavia napoleonica, nella cosiddetta “crisi del 1814” con cui si era chiuso il periodo della Mediazione egli aveva avuto un ruolo di primo piano all'interno del movimento di protesta contro la costituzione conservatrice proposta dal Gran Consiglio, ed era stato membro della Reggenza provvisoria sorta sull'onda di queste proteste⁸⁰. Cercando di salvare dalla pena di morte un uomo accusato di aver rubato un «ballotto» di merce in cotone, Rusconi metteva in luce l'enorme

civile, Venezia, Antonio Zatta, 1766, pp. 135-136.

⁷⁶ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, [Livorno, Tipografia Coltellini], 1764, p. 36.

⁷⁷ Negro, *Gli studenti ticinesi*, cit., p. 108, riporta il nome di Marco Chicherio come studente di legge, poi passato a medicina. Si potrebbe trattare di un omonimo, o ipotizzare che egli concluse entrambi i percorsi accademici.

⁷⁸ ASTi, PCP, Distretto di Leventina, sc. 207, fasc. 207/1, processo Rezzoli, arringa, 13 febbraio 1809.

⁷⁹ Negro, *Gli studenti ticinesi*, cit., p. 115.

⁸⁰ F. Panzera, *Società religiosa e società civile nel Ticino del primo Ottocento: le origini del movimento cattolico nel Cantone Ticino (1798-1855)*, Bologna, Cappelli, 1989, pp. 44-45. Si segnala inoltre che durante il periodo della Mediazione, nel 1811, Rusconi si era esposto presso il Gran Consiglio denunciando la presenza di individui che esercitavano la professione di avvocato senza autorizzazione: F. E. Davatz, *Die Rechtsanwaltschaft im Gebiete des Kantons Tessin. Dissertation der rechts- und staatswissenschaftlichen Fakultät der Universität Zürich zur Erlangung der Würde eines Doktors beider Rechte*, Zürich, Kommerzdruck und Verlags-A.G., 1948, p. 175.

sproporzione tra il reato di cui il suo assistito era accusato (un semplice furto senza alcun ferimento o minaccia a persone) e la severità della pena comminata. Va certo considerato, anche qui, che si tratta di un discorso che ha uno scopo in prima battuta difensivo, ma dalle parole di Rusconi si percepisce chiaramente una più generale messa in discussione del sistema penale ticinese:

Se dovessi parlare da Filosofo, se favellar dovessi a legislatori io non potrei esimermi dal far conoscere e dimostrare, che la ragione ed il buon senso s'oppongono al dispotismo della legge cantonale [...]. Provverei, che non vi è proporzione tra il delitto, e la pena [...].

Se a termini del diritto ragionato, se giusta le opinioni dei più celebri Filosofi, dei più accreditati Criminalisti la pena di morte è unicamente giustificata da un argomento d'analogia dell'Uomo assalito nella vita, il quale non sa né può salvare se stesso senza uccidere l'aggressore, come mai potrà darsi e ammettersi che per un furto possa togliersi la vita ad un uomo! Ripeto, che se la quistione dovesse trattarsi avanti Legislatori, e sciogliersi coi principi del diritto naturale, della legge immutabile, non dovrei durare fatica a dimostrare che una simil legge non poteva legitimamente sanzionarsi e farsi eseguire. Se però non parlo a legislatori, ma ben sì a Giudici, tutto ciò che potrei dire sarebbe il far riflettere, che una legge non può riputarsi tale, qualunque ella sia, se dessa non è conforme agli inalterabili principii del Sacro Codice della Natura; sarebbe il riflettere, che una legge non basata su questo Codice è inattendibile, e che li Giusdicipenti non sono tenuti di osservarla⁸¹.

All'imputato fu risparmiata la pena di morte, ma gli venne inflitta la severissima condanna a 20 anni ai ferri e ai lavori forzati.

Conclusioni

In Ticino il Codice penale elvetico venne recepito malvolentieri e in modo intermittente, tanto che, una volta abolito, tutto tornò come prima; per certi versi peggio di prima. La prassi dei tribunali mostra infatti una chiara resistenza delle vecchie consuetudini; contro queste ultime non vi furono prese di posizione da parte dei giuristi nel dibattito pubblico; i riferimenti teorici

⁸¹ ASTi, PCP, Distretto di Riviera, sc. 637, fasc. 637/2, processo Zoppi, arringa, 28 agosto 1816.

e giurisprudenziali degli avvocati continuarono a essere quelli dell'antico regime, nonostante i contatti che alcuni di loro avevano avuto con la cultura giuridica lombarda, illuminista e riformista. Tutto farebbe insomma pensare a una resistenza compatta, a una chiusura senza appello della "frontiera interna" di fronte all'illuminismo giuridico, alla nuova cultura giuridica: e in buona parte è indubbiamente così. Ma la pista di indagine suggerita dalle "proteste" degli avvocati nelle loro arringhe, di cui abbiamo visto alcuni esempi, permette di ipotizzare la possibile esistenza di un varco in questa frontiera, che rende il quadro più complesso e variegato: un quadro che comprenderebbe allora anche una progressiva insofferenza verso i tratti più brutali della restaurazione giuridica ticinese, specialmente negli anni compresi tra l'abolizione del codice elvetico e l'attivazione nel Codice penale del Cantone Ticino. Si tratta dunque di prese di posizione non affidate al dibattito pubblico, ma praticate dagli avvocati nelle aule dei tribunali, nell'esercizio concreto della loro professione. Ulteriori ricerche condotte in questa direzione, di cui si sono qui proposti alcuni primi risultati parziali, potrebbero in futuro portare nuovi risultati interessanti per l'ulteriore comprensione del periodo elvetico e delle sue conseguenze nel Canton Ticino.

Ortensia De Meo e il movimento femminile socialista napoletano

di Daria De Donno

Abstract. Il contributo si inserisce nel filone di studi sulla militanza politica femminile e approfondisce, in linea con le prospettive aperte dalla *new biography*, le vicende politiche e private di Ortensia De Meo e delle attiviste che insieme a lei hanno dato vita a Napoli alla prima formazione femminile socialista del Meridione. Il gruppo, formato con Ortensia De Meo da Ida e Ines Garbarini, da Adele Barbarossa e dalle sorelle Enrichetta e Stella Giannelli, rappresenta una compagnie minoritaria ma tenace di militanti di diversa generazione, provenienza ed estrazione sociale che, unite da una forte solidarietà di sentimenti e di interessi, tentano di coordinare sul territorio un vasto movimento di ribellione, facendo leva sui temi della conquista dei diritti politici e delle rivendicazioni economiche e sociali delle lavoratrici.

Parole chiave: Militanza politica femminile; Biografie; Socialismo; Mezzogiorno

Ortensia De Meo and the Neapolitan socialist women's movement

Abstract. The paper constitutes a contribution to the research strand on women's political militancy. In the context of the "new biography" approach, it analyses the political and private experiences of Ortensia De Meo and the group of activists who, alongside her, established the first socialist women's organisation in the southern Italian city of Naples. The group is composed of Ortensia De Meo, Ida and Ines Garbarini, Adele Barbarossa, and sisters Enrichetta and Stella Giannelli. It represents a minority but tenacious group of militants from diverse generations, backgrounds, and social origins, unified by a profound sense of solidarity and a shared commitment to advancing a comprehensive movement for social change.

Keywords: Women's Political Activism; Biographies; Socialism; Mezzogiorno

Daria De Donno è ricercatrice e professoressa aggregata di Storia contemporanea presso l'Università del Salento.

daria.dedonno@unisalento.it - ORCID 0000-0002-4876-7740

Ricevuto il 23/09/2024 - Accettato il 25/03/2025

Introduzione

Negli ultimi anni si sta assistendo a un crescente interesse per le biografie al femminile anche nel panorama editoriale italiano, come testimonia una ricca produzione di monografie, saggi, lavori collettanei dedicati soprattutto a protagoniste note e meno note della politica¹.

Le prospettive di «multiple selves» aperte dalla cosiddetta *new biography*² hanno sollecitato, in particolare, la valorizzazione delle soggettività nel racconto storico come chiave di lettura per ricostruire la straordinaria varietà di itinerari, di situazioni, di relazioni, luoghi e contesti attraverso quella dimensione del privato, fatta di emozioni e di opzioni personali, che più di altri approcci permette di cogliere la complessità dei processi storici e dell'interpretazione storiografica. Credo poi che tale suggestione acquisti maggiore rilievo quando il focus si sposta su storie di sovversione al femminile rimaste più in ombra, che svelano percorsi sui quali hanno pesato «scelte individuali, casualità, contraddizioni»³. Letti all'interno di una fitta

¹ Tra i lavori usciti più di recente si segnalano: A. Tonelli, *Nome di battaglia Estella. Teresa Noce, una donna comunista del Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2020; E. Guerra, *Attraverso il Novecento. Vittorina del Monte tra partito comunista e movimento delle donne (1922-1999)*, Roma, Viella, 2021; G. Gaballo, *Le molte vite di Ada. Ada Della Torre (1914-1986)*, Novi Ligure, Joker, 2022; E. Miletto, *Le due Marie. Vite sulla frontiera orientale d'Italia*, Brescia, Scholé, 2022; P. Stelliferi, *Tullia Romagnoli Carettoni nell'Italia repubblicana. Una biografia politica*, Roma, Viella, 2022. Si segnalano, inoltre: M. Gavelli, E. Musiani (a cura di), *Reti e forme dell'attivismo femminile italiano nel lungo Ottocento*, in “Bollettino del Museo del Risorgimento”, 67 (2021-2022), 2023; G. Fulvetti, A. Ventura (a cura di), *Antifasciste e antifascisti. Storie, culture politiche e memorie dal fascismo alla Repubblica*, Roma, Viella, 2024; P. Gabrielli (a cura di), *Donne protagoniste nelle istituzioni della repubblica*, Roma, Viella, 2024. A confermare l'interesse per la biografia politica femminile, è anche la riedizione nel 2024 per l'editore Affinità elettive del volume di P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, uscito in prima edizione nel 1999 con Carocci.

² J.B. Margadant, *The new biography. Performing Femininity in Nineteenth-Century France*, California, Berkeley, 2000; J. Cymbrykiewicz, *How new is the new biography? Some remarks on the misleading term's past and present*, in “*Studia Europaea Gnesnensia*”, 18 (2018), pp. 129-146. Sulla valorizzazione delle “soggettività” nella ricerca storica si rimanda a P. Gabrielli, *Soggettività, storia, memorie*, in “*Ricerche storiche*”, 1 (2022), pp. 89-103.

³ G. De Luna, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana (1922-1939)*,

«ragnatela di rapporti»⁴, talvolta indiretti o occasionali, essi si ricompongono lungo un accidentato processo di emancipazione dando spessore a vicende connotate dalla comune dimensione dell'impegno, della forza di carattere (perché bisognava sempre dimostrare di essere all'altezza), della tenacia e della risolutezza, che in alcuni casi si è manifestata con atteggiamenti di sfida nei confronti delle istituzioni, della società, della famiglia.

Da questo punto di vista, molto è stato fatto, ma restano ancora ricerche da compiere sulle variegate forme dell'agire politico femminile, rispetto al quale persiste una sostanziale discrasia «tra l'esserci e il valere»⁵. Anche nei tanti incontri organizzati in occasione del centenario del Pci, la presenza delle donne nella storia del partito ha continuato a essere accessoria, relegata a richiami sporadici, con qualche concessione a coloro che si sono distinte a livello nazionale e internazionale per ruoli e funzioni dirigenziali⁶. Ci sono, invece, altre storie di militanza che non hanno conosciuto «le impennate della grande storia»⁷, ma che vale ugualmente la pena di raccontare per restituire, attraverso la concretezza dei vissuti, quel patrimonio di passioni, di idee, di lavoro, ma anche di privazioni, di dolori, di disagi che hanno condizionato spinte ideologiche e scelte politiche, confinando le vicende di molte di queste donne nel «cantuccio del castigo»⁸ storiografico.

La vicenda di Ortensia De Meo e del gruppo di attiviste che insieme a lei hanno dato vita al movimento femminile socialista a Napoli nel primo Novecento si inserisce in questo spazio poco approfondito degli studi sulla militanza politica femminile. Dall'indagine sono emersi nomi, volti,

Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 14.

⁴ L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg e Seller, 1988.

⁵ A. Buttafuoco, *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica delle donne in Italia*, in “Memoria. Rivista di storia delle donne”, 31 (1991), pp. 61-72.

⁶ Un vuoto in parte colmato dal convegno *Donne comuniste e rivoluzione globale. Identità di genere nel partito comunista italiano 1921-1991*, Torino, 15-16 settembre 2022, Roma, 22-23 settembre 2022.

⁷ G. De Luna, *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Milano, Mondadori, 2004, p. 49.

⁸ L'espressione è utilizzata da Anna Kuliscioff nel 1910 in riferimento alla disattenzione del Partito socialista nei confronti delle rivendicazioni femminili: A. Kuliscioff, *Proletariato femminile e Partito socialista (Relazione al congresso socialista, 21-25 ottobre 1910)*, in “Critica Sociale”, 16 settembre-1° ottobre 1910.

personaggi rimasti sottotraccia che, nella diversa declinazione anche generazionale dei singoli itinerari, hanno permesso di orientare lo sguardo su una partecipazione estesa, che si snoda e prende forma nel Mezzogiorno d’Italia, considerato nel senso comune il ventre molle dell’emancipazione femminile. La sfida interpretativa vuole abbracciare anche le pieghe più intime degli affetti e dei sentimenti, delle paure e degli entusiasmi, laddove pubblico e privato si sovrappongono e si condizionano reciprocamente, divenendo, nell’equilibrio tra dimensione empatica e valutazione storiografica, categorie inscindibili e imprescindibili per verificare la portata delle ricadute della sfera emozionale e psicologica sulle scelte politiche. Per comprendere il significato più profondo di esistenze caratterizzate dall’incertezza, dall’incognito, sempre sospese tra la dimensione dei legami affettivi (che investono soprattutto la maternità) e le responsabilità della lotta⁹.

La «terribile Ortensia»?

Giorgio Amendola, in un rapido riferimento in nota alle sue memorie, definisce la moglie del leader del Partito comunista d’Italia Amadeo Bordiga «terribile»¹⁰, senza aggiungere altro. Anche Luigi Longo è *tranchant* nel giudicarla «lagnosa, meschina, dispettosa [...], delusa, frustrata dalla vita non facile vissuta con Bordiga»¹¹. L’accezione negativa di queste valutazioni ha qualificato nel tempo la reputazione di Ortensia De Meo, che pure in altre testimonianze è ricordata soprattutto per la pressante gelosia, per le frequenti crisi nervose, per la depressione, per una latente frustrazione e per il controverso rapporto con il regime fascista.

La frammentarietà delle fonti, la dispersione delle tracce in più archivi, la sporadicità dei riferimenti in saggi e volumi, insieme al peso di un matrimonio ingombrante (e alle conseguenze dell’isolamento di Bordiga dal Partito comunista) hanno adombbrato a lungo la storia umana e politica di

⁹ A. Tonelli, «Una grande avventura umana». *Pubblico e privato nella militanza comunista*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, pp. 69-85.

¹⁰ G. Amendola, *Comunismo, antifascismo, resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1967, p. 136.

¹¹ L. Longo, C. Salinari, *Tra reazione e rivoluzione. Ricordi e riflessioni nei primi anni di vita del Pci*, Milano, Teti, 1972, p. 198.

questa donna, per la quale ciò che spicca nell'immediato sono piuttosto i buchi documentari, i silenzi storiografici, i «vuoti di memoria»¹².

La questura di Roma inaugura un fascicolo a suo nome nel Casellario politico centrale solo nel 1927, in seguito al confinamento a Ustica del marito, con l'apertura di un dossier di appena quattordici cartelle (senza scheda biografica), nel quale un solo documento la riguarda direttamente. Si tratta di una «riservata» dell'Alto commissariato per la provincia di Napoli del maggio 1929 in cui si afferma che «la moglie del noto comunista ing. Amadeo Bordiga [...] non è stata mai considerata una vera sovversiva. Per le idee comuniste del marito, e le varie cariche che egli in passato ha ricoperto nel partito, la di lei abitazione era spesso frequentata da elementi sovversivi, onde, adattandosi all'ambiente la De Meo aderì or sono molti anni al partito socialista»¹³. Più avanti vi è un accenno all'attività politica prima del matrimonio, liquidata come un'esperienza breve e passeggera, conclusasi con l'espulsione dal partito «per mancanza di fede rivoluzionaria». In esso si legge: «da circa un decennio essa non si occupa di politica ed è dedita esclusivamente all'insegnamento ed alla famiglia. La De Meo è però di carattere eccitabilissimo, ond'è che, sia per tale circostanza che per la posizione preminente occupata dal marito nel partito comunista, non si è ritenuto opportuno revocare le misure di vigilanza nei suoi confronti»¹⁴.

Siamo di fronte, come spesso accade quando si parla di impengo politico femminile, soprattutto negli anni del fascismo, a un repertorio documentario e linguistico soggetto a una sorta di «distorsione ottica»¹⁵ che impedisce di cogliere la reale portata del contributo individuale di attiviste e militanti, subordinato di norma alla “cattiva” influenza di padri, fratelli, mariti, compagni. Si rende, perciò, necessario metodologicamente andare oltre le risultanze emerse dal Casellario politico centrale (che rimane la

¹² Per un profilo dai contorni ancora sfumati si vedano in particolare F. Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia. 1919-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1978; P. Gabrielli, *Fenicotteri in volo. Le donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci, 1999.

¹³ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Casellario politico centrale* (d'ora in poi Cpc), b. 1722, fasc. 3876, Napoli, 16 maggio 1929.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ E. Signore, *Frammenti di vita e d'esilio. Giulia Bondanini: una scelta antifascista (1926-1955)*, Zurigo, L'Avvenire dei Lavoratori, 2006, p. 9.

banca dati per eccellenza per questo tipo di ricerche) con una verifica sul territorio, in archivi e biblioteche locali, con un'indagine che tenga conto di una più ampia rete di relazioni.

Nel caso in questione, per delineare un profilo articolato di Ortensia De Meo, molte spie sono pervenute, intanto, dai documenti conservati nel fondo Questura degli Archivi di Stato di Latina e di Napoli, che consentono di approfondire alcuni aspetti della formazione, delle relazioni parentali e amicali e più in generale di entrare nella sfera dei rapporti privati. Ortensia, nata a Formia l'11 gennaio 1883, proviene da una numerosa famiglia della borghesia della provincia romana; ha cinque sorelle e sette fratelli¹⁶, «individui astuti – si legge in un rapporto della sottoprefettura di Formia – in cui sono rappresentati i più svariati colori politici che vanno dal clericale al socialismo rivoluzionario»¹⁷. Come lei, almeno altre tre sorelle (Pia, Emma e Antonietta) frequentano la Scuola Normale per conseguire la patente di maestra. Degli altri membri della famiglia non si sa molto. Dalle documentazioni emergono più che altro i contrasti per questioni ereditarie che nel corso degli anni Trenta si acuiscono, portando a una insanabile spaccatura¹⁸.

È in questo ambiente liberale, ricco di fermenti intellettuali e culturali, aperto al confronto senza distinzione di genere, che avviene per Ortensia, come anche per la sorella minore Anna (ma ciò vale per altre giovani donne della generazione nata a fine Ottocento), l'avvicinamento al socialismo. Il suo percorso politico matura poi con le esperienze lavorative e il contatto quotidiano con realtà di disagio e di miseria sperimentate nella scuola elementare in cui insegnava, e si consolida nel tempo attraverso lo studio, l'attività di propagandista, di organizzatrice e di conferenziera con

¹⁶ Le sorelle sono Linda (futura moglie dell'avvocato e deputato Corso Bovio); Anna; Pia (anch'essa maestra); Emma; Antonietta (maestra elementare nata nel 1904; sposerà Amadeo Bordiga a dieci anni dalla morte della sorella Ortensia, avvenuta nel 1955). I fratelli sono Adelfio (1887); Italo Renato (1893); Paolo (1895); Giuseppe (1897); Stefano, Tito Aurelio, Pietro.

¹⁷ Archivio di Stato di Latina (d'ora in poi ASL), *Questura, Divisione I, Fascicoli personali dei sorvegliati, confinati e internati*, b. 30, fasc. 17, Rapporto della sottoprefettura di Formia al questore di Napoli, 30 luglio 1913.

¹⁸ Per una ricostruzione delle vicende familiari dei De Meo si rinvia ai fascicoli nominativi conservati presso ASL, *Questura, Divisione I*, cit., b. 30, fasc. 15, 16, 17, rispettivamente intitolati a Giuseppe, Italo e Ortensia De Meo; b. 7, fasc. 12, Amadeo Bordiga.

una spiccata sensibilità per la questione femminile, coniugata a un profondo antimilitarismo. Nel profilo delineato dal sottoprefetto di Formia nel 1913, ben diverso da quello tracciato dalle forze dell'ordine nel pieno del regime, sono sottolineate la «spiccata fede socialista», il «carattere mite che conquide», l'intelligenza e la cultura «non comune»¹⁹. In altre testimonianze si afferma che era una promettente scrittrice, una fine studiosa di Marx e del marxismo e che per il suo fervente femminismo era considerata «la Pankhurst italiana», in riferimento alla suffragista inglese Emmeline. A corroborare tale comparazione è la sua tenace battaglia per elevare la condizione delle donne, che si esplicita anche nella partecipazione a incontri e convegni a livello nazionale. Nel 1908 è a Roma al *Primo Congresso nazionale delle donne italiane*, che rappresenta uno dei momenti di massima visibilità per il movimento femminile. Ortensia partecipa, insieme a Teresa Labriola (aderente al Consiglio nazionale delle donne italiane) e a Paolina Schiff (esponente della Lega per la promozione degli interessi femminili) alle discussioni sulla *Ricerca della paternità*²⁰, uno degli argomenti al centro del dibattito emancipazionista²¹, con un breve contributo a sostegno della equiparazione dei figli illegittimi e la richiesta di provvedimenti legislativi sugli obblighi dei padri²². Interviene, poi, con una lunga relazione, nella sessione “Igiene” sulla tutela della prima infanzia, sulla prevenzione e sulla necessità di educare e formare le madri, portando l'esempio del pioneristico Istituto nipoigienico di Capua, creato e diretto da Ernesto Cacace, suo «maestro» negli anni di studio alla Scuola normale femminile della cittadina casertana²³.

¹⁹ Ivi, b. 30, fasc. 17, Rapporto della sottoprefettura di Formia al questore di Napoli, 30 luglio 1913.

²⁰ C. Frattini, *Il primo Congresso delle donne italiane, Roma 1908. Opinione pubblica e femminismo*, Roma, Biblink, 2008, p. 45.

²¹ Sul nodo della *ricerca della paternità* si rinvia a S. Bartoloni, D. Lombardi (a cura di), *La ricerca della paternità*, in “Genesis”, 1 (2018) e in part. al saggio di S. Bartoloni, *Il movimento delle donne e la filiazione naturale nell'Italia liberale*, pp. 81-103.

²² O. De Meo, *Per il riconoscimento dei figli illegittimi*, in *Atti del primo congresso nazionale delle donne italiane, Roma, 24-30 aprile 1908 (Consiglio nazionale delle donne italiane)*, Roma, Tip. Soc. ed. Laziole, 1912, p. 213.

²³ Ead., *Necessità della diffusione delle norme d'igiene infantile e l'organizzazione dell'istituto nipoigienico Cacace in Capua*, in *Atti del primo congresso*, cit., p. 326-329. Si veda anche *Giornata di battaglia al Congresso delle donne di fronte al Codice*

Nel luglio del 1912 è a Reggio Emilia, tra le poche (appena una quindicina) che prendono parte al *Convegno femminile socialista* che si tiene «negli intervalli del Congresso» nazionale del Psi, in una sede separata presso la Camera del Lavoro. In questa occasione, mentre nelle discussioni ufficiali veniva sugellata la vittoria dell'ala massimalista, la componente femminile del partito pone le basi per la costituzione dell'Unione nazionale delle donne socialiste, organizzazione nata per «esplicare un'azione specifica in mezzo al proletariato femminile» industriale e agricolo e per rivendicarne i diritti negati, dal voto alla tutela della maternità²⁴. Ancora, nel 1914 partecipa, come delegata per il gruppo femminile “C. Marx” di Napoli, al Secondo Convegno nazionale delle donne socialiste e come relatrice della mozione *Pel voto alle donne al XIV Congresso nazionale socialista*²⁵.

Gli anni tra la guerra di Libia e lo scoppio del primo conflitto mondiale sono di intenso attivismo, caratterizzato da un impegno febbrile, con cadenza quasi giornaliera, tra giri di propaganda, riunioni, discorsi antimilitaristi²⁶ a sostegno delle lotte del lavoro²⁷. Un attivismo tanto energico arriva persino a suscitare le critiche di Matilde Serao, all'epoca già affermata giornalista e scrittrice, che aveva denunciato gli «errori» della «giovane maestrina» socialista intenta a correre da un comizio all'altro, perdendo di vista il ruolo sociale e domestico che le spettava. In sua difesa era intervenuto il giovane Ruggero Grieco dalle pagine de “Il Lavoro”, quindicinale degli intransigenti napoletani, uscito in soli sei numeri tra gennaio e marzo 1913, che scrive: «Dispiace forse alla signora Matilde che vi sia, fra le troppo scimunite ed infarinate ragazze borghesi, qualche giovine seria che vuol combattere nella sua vita per un serio ideale?»²⁸.

e pel diritto di voto, in “Corriere della sera”, 26 aprile 1908.

²⁴ Per una Unione nazionale delle donne socialiste e Il Convegno femminile Socialista di Reggio Emilia, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 7 e 21 luglio 1912.

²⁵ M. Fatica, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, Firenze, La Nuova Italia, 1971, p. 194.

²⁶ “La Difesa delle Lavoratrici”, 2 marzo, 1 giugno, 2 e 16 novembre 1913.

²⁷ Ivi, 19 aprile, 1 maggio, 17 maggio 1914; “L'Avanti!”, 6 e 29 aprile 1914.

²⁸ R. Grieco Pomarici, *Donna Matilde*, in “Il Lavoro”, 16 febbraio 1913. Si veda anche M. Pistillo, *Ruggero Grieco e la questione femminile*, in “Critica Marxista”, 4 (1990), pp. 137-138.

È in questo periodo, durante il quale vive e lavora a Napoli, che Ortenzia conosce Amadeo Bordiga (1889-1970), il futuro fondatore del Partito comunista d'Italia, all'epoca ancora studente all'ultimo anno di ingegneria al Politecnico di Napoli (si sarebbe laureato nel novembre 1912) e giovane leader della corrente rivoluzionaria del socialismo campano. L'incontro tra i due era avvenuto nella casa dei coniugi milanesi Mario Bianchi e Ida Garbarini, «ferventi» socialisti rivoluzionari, stabilitisi a Napoli nel 1911, ma da tempo noti alle autorità per l'attività di propaganda e proselitismo svolta «con ogni ardore» in molte città del regno. In breve tempo la loro abitazione sarebbe diventata il quartier generale della frazione intransigente e il luogo della formazione politica e culturale per i giovani e le giovani militanti della provincia.

Il “Circolo Bianchi” e la sezione socialista femminile

La scheda biografica conservata nel Casellario politico centrale, redatta nel 1900 dalla prefettura di Milano, ci restituisce un ritratto intrigante del socialista Mario Rinaldo Bianchi, viaggiatore di commercio, nato nel 1869, occhi e capelli neri, dal portamento disinvolto, l'espressione fisionomica sarcastica, l'abbigliamento «decente, quasi elegante», definito uomo «molto intelligente» e di «discreta cultura». Particolarmente influente nel partito, nel quale milita sin dai primi anni Novanta dell'Ottocento, è ritenuto elemento da tenere sotto controllo perché «grazie al suo lavoro riesce assai utile per la propaganda» e per l'organizzazione del movimento operaio, «procurando [...] abbonamenti al giornale Avanti!»²⁹. Anche sul conto della moglie, la piemontese Ida Garbarini, nata ad Aqui Terme nel 1872, esiste un fascicolo, molto esile e senza scheda biografica, nel quale ci si limita a constatare che «è amante di Mario Bianchi con cui convive more uxorio da molto tempo» e che nella condotta politica «segue le tendenze del marito»³⁰.

Nel 1911 la coppia lascia Torino, dove risiedeva da alcuni anni, per trasferirsi a Napoli; qui il Bianchi è assunto come direttore della ditta di

²⁹ ACS, Cpc, b. 620, fasc. 100842, scheda biografica del 15 marzo 1900.

³⁰ Ivi, b. 2278, fasc. 26056. Un breve dossier è conservato anche in Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASN), Questura, Gabinetto, Schedario politico, Sovversivi radiati, b. 40, fasc. 694, 1915-1941.

materiali impermeabili Martiny, lavorando contemporaneamente in società con il fratello Eduardo per la vendita di biciclette e gomme³¹. Nel capoluogo partenopeo, i coniugi entrano in contatto con gli esponenti del socialismo intransigente locale e la loro abitazione diviene presto il luogo di incontro privilegiato per giovani militanti «di ambo i sessi», tanto da attirare le attenzioni della Buon Costume, che in un rapporto al questore di Napoli riferisce:

Da qualche tempo nelle prime ore del mattino ed in quelle di sera, convengono nel domicilio dei [coniugi Bianchi] [...] ragazze dai 14 ai 18 anni, talvolta da sole, ma spesso accompagnate da giovanotti e vi si tengono pranzi e discorsi. Vuolsi che la Gamberini [ma Garbarini], la quale è segretaria del circolo socialista femminile, faccia propaganda sovversiva fra le dette giovanette, ma la circostanza che la maggior parte delle intervenute sono minorenni e che vi si recano anche giovanotti, fa sospettare che le continue riunioni più che scopo propaganda sovversiva abbiano una finalità losca ed immorale³².

I sospetti non sono fondati, ma è evidente che casa Bianchi-Garbarini rappresentava la base operativa degli esponenti più radicali della sinistra campana. Anche la famiglia De Meo frequentava i Bianchi. Le più assidue erano Ortensia e la sorella minore Anna, giovane propagandista della locale federazione giovanile, che sempre «presenzia[va] ai comizi socialisti in cui parla[va] la sorella»³³. Quando incontra Bordiga, poco più che ventenne e di sei anni più piccolo di lei, la maestra di Formia vanta già un solido vissuto professionale e politico. Ines Garbarini, nipote dei coniugi Bianchi e intima amica di Ortensia, nelle sue memorie ne ricorda il charme e l'ascendente sul più giovane Amadeo, che si «innamorò fortemente [di lei] che era già esperta in conferenze e comizi»³⁴, divenendo nel tempo

³¹ ASN, *Sovversivi radiati*, b. 221, fasc. 349, Napoli, 28 dicembre 1913.

³² Ibidem.

³³ ASL, *Questura, Divisione I*, cit., b. 30, fasc. 17, Rapporto della sottoprefettura di Formia al questore di Napoli, 30 luglio 1913.

³⁴ I. Garbarini, *Ricordi di Bordiga* <<https://www.avantibarbari.com>>. Si veda M. Pistillo, *Vita di Ruggero Grieco*, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 33-34; R. Di Biasi, *Bordiga negli anni del «Circolo Carlo Marx»*, in “La voce della Campania”, 31 luglio 1971. La storia d'amore tra Ortensia e Amadeo è adombrata da una tragica vicenda che coinvolge la giovane Anna De Meo, sorella minore di Ortensia, la quale – come racconta sempre nelle sue memorie Ines Garbarini – «tacitamente si innamorò

«l’ispiratrice dei principi oltranzisti dell’ingegner Amadeo Bordiga», particolarmente disponibile all’ascolto nei confronti di colei che da lì a due anni sarebbe diventata sua moglie³⁵.

A Napoli Ortensia lavora in stretta collaborazione con la padrona di casa, Ida Garbarini, promotrice della prima sezione femminile socialista, nata tra la primavera e l'estate del 1912, contestualmente alla fondazione del circolo dissidente “Carlo Marx”, costituito in aprile con lo scopo di contrastare la degenerazione bloccarda e massonica dell’Unione socialista napoletana³⁶. Solo pochi mesi prima, in gennaio, iniziava le pubblicazioni a Milano “La Difesa delle Lavoratrici”: il primo periodico nazionale delle donne socialiste italiane raccolte attorno ad Anna Kuliscioff. Esso rappresentava un importante riconoscimento da parte della Direzione del Psi al lungo e difficile lavoro svolto per circa due decenni dal movimento delle donne socialiste «fra le masse proletarie» e sanciva l’acquisita maturità politica del gruppo femminile nell’ambito del partito³⁷. Il percorso si prospettava, però, ancora lungo e accidentato, specialmente laddove più radicato era il condizionamento religioso e più forte la diffidenza nei confronti delle idee socialiste, come nel Sud d’Italia, dove tra il 1912 e il 1915, a fronte di uno sviluppo esponenziale di circoli nelle regioni del centro nord³⁸, è accertata la costituzione di appena tre sezioni femminili: in Campania nel 1912, in Basilicata nel 1913, in Puglia nel 1915. Quella di Napoli è, dunque, la prima formazione femminile socialista del Meridione. Essa è costituita da una compagnie minoritaria ma tenace di militanti di diversa generazione, provenienza ed estrazione sociale, che tentano di coordinare

pazzamente di Bordiga, ma quando scoprì che egli era invece innamorato della sorella, sempre silenziosamente, ritornò al suo paese (Castellonorato in quel di Formia) e si suicidò in un pomeriggio d'estate». Aveva appena 20 anni. In suo ricordo, Bordiga scrive un breve articolo su “L’Avanguardia” del 7 settembre 1913.

³⁵ Pieroni Bortolotti, *Femminismo*, cit., p. 145.

³⁶ Fatica, *Origini*, cit., p. 49. Tra i militanti-fondatori del circolo troviamo, insieme a Bordiga, a Bianchi e a Gustavo Savarese, anche Ortensia De Meo, Ida e Ines Garbarini, Enrichetta Giannelli e Adele Giannuzzi.

³⁷ F. Taricone, *La Difesa delle lavoratrici: socialiste a confronto*, in “Laboratoire Italien. Politique et société”, 26 (2021).

³⁸ Ead., *Politica e cittadinanza. Donne e socialiste tra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2020, p. 19; F. Pieroni Bortolotti, *Socialismo e questione femminile in Italia. 1892-1922*, Milano, Mazzotta, 1974, p. 134.

sul territorio un movimento femminile di ribellione, sollevando alcuni dei temi cruciali dell'emancipazionismo socialista, in cui sono messi in stretta relazione la conquista dei diritti politici con le condizioni di miseria e di sfruttamento delle lavoratrici³⁹. Il suo Statuto nelle premesse recita:

Per elevare la posizione attuale della donna lavoratrice, la lotta deve essere diretta non solamente per ottenere i miglioramenti economici, ma ancora i diritti politici [...]. Collo stato odierno delle cose, la donna è oppressa dal capitale, viene ad essere trascurata nel suo sviluppo fisico, nella sua integrità di donna, di madre, per cui ne consegue che si va incontro fatalmente ad un decadimento morale e fisico delle generazioni future. È quindi nell'interesse della società di creare per le donne una posizione sociale, morale e materiale stabile ed indipendente. Tale compito spetta al partito socialista che ha per ideale di riscattare chi soffre, chi è trascurato, e sfruttato dalle ingordigie del capitale, preparando per il futuro un tale stato di cose in cui il lavoro sarà a vantaggio di chi lavora e l'uomo e la donna saranno considerati egualmente come esseri a sé, indipendenti, né l'uno schiavo dell'altro, né l'uno inferiore all'altro, godendo gli stessi diritti, soggetti agli stessi doveri⁴⁰.

I temi del lavoro, della disparità salariale, dell'organizzazione economica e politica del proletariato femminile sono l'argomento centrale anche di un manifesto, una delle poche testimonianze rinvenute, distribuito nell'estate del 1912 tra le operaie napoletane:

Lavoratrici!

I laboratori, gli stabilimenti, le fabbriche sfioriscono precocemente la vostra giovinezza. Lavorate da mane a sera e guadagnate appena di che sfamarvi. Nessuno si cura delle vostre condizioni. Mentre voi andate a lavorare i vostri figli vivono nelle vie abbandonati a loro stessi, perché vi mancano i mezzi per educarli. Ridestatevi! Sta a voi di migliorare le vostre sorti, di vedere aumentata la vostra paga, il vostro salario. Riunitevi tra di voi, organizzatevi. I vostri compagni di lavoro sono in migliori condizioni di voi, sono più pagati di voi, poiché essi sono uniti e si sono imposti ai loro padroni. Voi invece isolate, divise, siete deboli, siete sfruttate; unitevi e sarete anche voi forti, potenti, sarete più rispettate, sarete più pagate⁴¹.

³⁹ Da Napoli, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 16 giugno e 18 agosto 1912.

⁴⁰ Ivi, 16 giugno 1912.

⁴¹ Dall’Italia meridionale. Napoli, in “L’Avanguardia”, 21 luglio 1912.

Del gruppo fanno parte, accanto a Ortensia De Meo e a Ida Garbarini, la nipote di quest'ultima, Ines Garbarini, la dottoressa pugliese Adele Barbarossa e le sorelle Enrichetta e Stella Giannelli.

Per loro, come per altre non ancora emerse dall'anonimato, il "Circolo Bianchi" diviene tra il 1911 e il 1915 un vero e proprio laboratorio di idee e di progetti politici, una palestra per l'apprendistato politico e la formazione culturale. In questo ambiente, tutto sommato ancora ristretto, si discuteva alla pari di politica, si parlava di cultura e di arte, si leggevano i classici del pensiero socialista, si organizzavano riunioni private di «propaganda sovversiva», in un'atmosfera di «festosa e rumorosa compagnia»⁴², animata in particolare da Ortensia e Amadeo, il quale – ricorda Ines Garbarini – «era anche un amico carissimo e semplice e pieno d'imprevisti allegri e camerateschi»⁴³. I coniugi Bordiga, di fatto, divengono punti di riferimento e di continuo stimolo per i più giovani sovversivi: «nel periodo passato in Napoli – scrive ancora Ines – Bordiga sempre mi spronava a scrivere articoli che spesso mi pubblicava e poi m'incitava a prendere la parola nei suoi comizi, ma non lo feci mai. Al contrario Ortensia si fece bravissima e tenne anche diverse conferenze»⁴⁴. Tra incontri e ricevimenti, a volte capitava anche di innamorarsi. Come era avvenuto tra Ortensia e Amadeo, una relazione sentimentale nasce tra Ines Garbarini e Ruggero Grieco (1893-1955), giunto a Napoli nel novembre 1912 per frequentare la Scuola superiore di agricoltura a Portici e immediatamente accolto in casa Bianchi e nel "Carlo Marx". Ines e Ruggero si sposano nell'estate del 1914; il loro testimone di nozze è Amadeo Bordiga, del quale lo studente pugliese era divenuto collaboratore e intimo amico⁴⁵. Nel 1915 si sposano anche Enrichetta Giannelli e Ignazio Esposito, uno dei più attivi socialisti di Castellammare di Stabia, direttore e proprietario del periodico stabiese "La Voce" e tra i componenti del gruppo rivoluzionario che faceva capo a Bordiga⁴⁶.

⁴² Pistillo, *Vita*, cit., p. 33.

⁴³ Garbarini, *Ricordi di Bordiga*, cit.

⁴⁴ Ibidem.

⁴⁵ Pistillo, *Vita*, cit., pp. 32-37.

⁴⁶ Nato a Castellammare di Stabia nel 1883, è definito di carattere violento e impulsivo, in ASN, *Sovversivi radiati*, b. 60, fasc. 694; R. Scala, *Dalle origini del movimento operaio al fascismo. 1861-1922*, in "Nuovo Monitor Napoletano", 125 (2019), pp. 27-28.

Dal 1912 entra a far parte del gruppo Adele Barbarossa (1881-1963). La sua vicenda privata, professionale e politica, poco nota, è particolarmente interessante, a partire dalla scelta del percorso di studi. Originaria di Canosa di Puglia, nei primissimi anni del Novecento si trasferisce a Napoli per intraprendere gli studi universitari, conseguendo intorno al 1906 la laurea in medicina, con specializzazione in ostetricia, un ramo considerato più consono al vissuto femminile. La strada degli studi accademici è percorsa anche dalla sorella Sabatina, ugualmente «nota come sovversiva», dottoressa in chimica e impiegata presso una farmacia del capoluogo campano; una terza sorella, Olimpia, nel 1915 (data a cui risale la maggior parte delle documentazioni) è ancora studentessa liceale, proiettata verosimilmente anche lei verso gli studi universitari. Il fratello maggiore, Giuseppe (1868), «socialista ardente», svolge l'attività di avvocato nel paese di origine⁴⁷.

La frequenza femminile nelle facoltà universitarie della Penisola, specialmente in campo scientifico, rimane a lungo limitata e le poche che sfidano luoghi comuni e pregiudizi lo fanno con talento, caparbietà e forze di carattere. Non si sa se Adele abbia esercitato la professione negli anni in cui viveva a Napoli, dove rimane fino al 1920, quando si sposa e si trasferisce a Roma. Ma certamente scrive, pubblica saggi scientifici, prende parte attiva a dibattiti di scienza medica⁴⁸; contemporaneamente partecipa a comizi politici e tiene numerose conferenze sulle rivendicazioni femminili, sugli effetti drammatici della guerra, sull'infanzia, coniugando nei contenuti competenze mediche e idealità politiche. Nel settembre del 1913, nominata segretaria della sezione femminile napoletana, di fronte alle barbarie prodotte dalle guerre (dalla Libia ai Balcani), vorrebbe un coinvolgimento attivo delle socialiste per l'organizzazione di «un'agitazione seria, con comizi, manifesti per la cessazione delle guerre presenti e future» da estende-

⁴⁷ ASN, *Sovversivi deceduti*, b. 5, fasc. 7, 17 febbraio 1915. In particolare su Giuseppe Barbarossa (1868) ACS, *Cpc*, b. 318, 1900-1942.

⁴⁸ Si vedano, per esempio, l'intervento in “Giornale internazionale delle scienze mediche”, Napoli, Detken, 1906, p. 113; il saggio scientifico *Ricerche sperimentalì sull'influenza del cloroformio sulla ghiandola timo*, Napoli, Detken e Rocholl, 1909; lo studio su *Patologia dei polipi molli nell'utero*, in “Archivio di ostetricia e ginecologia”, diretto da G. Miranda, Napoli, 1915, pp. 465-479. Sulla femminilizzazione della professione medica ha scritto G. Vicarelli, *Donne di medicina. Il percorso professionale delle donne medico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2008.

re al di là dei confini nazionali⁴⁹. Lo stesso coinvolgimento auspicherebbe per il problema della devianza infantile, frutto della «malvagità umana» e di una società che sfrutta i fanciulli «nelle officine, nelle fabbriche [...]», mentre poi moralmente li corrompe, li abbrutisce, li spinge alla delinquenza»⁵⁰. Da segnalare ancora il lavoro *La donna medico-condotto. Questioni sociali*⁵¹, esito editoriale della conferenza organizzata nel gennaio del 1914 dal Comitato napoletano per il voto alla donna sul tema *La donna ed il fanciullo*. Gli argomenti affrontati riguardano i pregiudizi sull'inferiorità della donna, la negazione dei diritti politici e civili, la maternità trascurata, la mortalità infantile, l'educazione dei fanciulli, rispetto alla quale sferra una critica diretta ai metodi “moderni” consigliati dai pedagogisti. Interviene in particolare sulle tipologie di giocattoli, sconsigliando «i balocchi raffiguranti armi, affinché i fanciulli non si appassionino alla guerra»⁵².

Il ruolo di Barbarossa è riconosciuto e confermato dalla nomina nel settembre del 1914 a «consigliressa della Congregazione di carità» da parte del Consiglio comunale della sezione di Stella e dall'elezione pochi mesi dopo (gennaio 1915) al Consiglio direttivo dell'Università popolare di Napoli⁵³.

Del “club” fanno parte, come si è detto, le sorelle Enrichetta e Stella Giannelli. Siamo nuovamente di fronte a percorsi formativi «fuori dalla norma», che possono essere ricostruiti grazie alle testimonianze, seppure esigue, raccolte nel casellario provinciale della questura di Napoli. Enrichetta e Stella, nate a Torre Annunziata rispettivamente nel 1886 e nel 1892, rimaste orfane di padre⁵⁴, si trasferiscono a Napoli per motivi di studio insieme alla madre e a una terza sorella, Elina. Enrichetta consegue

⁴⁹ A. Barbarossa, *Da Napoli*, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 14 settembre 1913. L’idea non è accolta con entusiasmo; in quel momento, le imminenti elezioni politiche sembrano rappresentare anche per le socialiste l’obiettivo prioritario.

⁵⁰ Ead., *Delinquenza!*, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 11 febbraio 1914.

⁵¹ Ead., *La donna medico-condotto. Questioni sociali*, Napoli, Tipografia De Rubertis, 1914.

⁵² *Conferenza Barbarossa*, in “Roma”, 26 gennaio 1914. Dalla cronaca si apprende che «la bella conferenza è stata vivamente applaudita dal folto ed intellettuale pubblico che affollava la sala».

⁵³ ASN, *Sovversivi deceduti*, b. 5, fasc. 7, Stella, 10 settembre 1914; 28 gennaio 1915.

⁵⁴ Arturo Giannelli, scomparso presumibilmente nel 1904, era stato uno dei più ferventi socialisti di Torre Annunziata.

la licenza tecnica di primo grado e il passaggio al terzo anno dell’Istituto tecnico, secondo un itinerario formativo ritenuto inadatto alle donne. Basti pensare che nei primi del Novecento le iscritte in Italia erano appena 84 su un totale di circa 10 mila studenti⁵⁵. Si dedica poi allo studio della stenografia e della dattilografia, trovando presto impiego presso la ditta “G.B. Paravia e co”. Successivamente, sarà segretaria in uno studio legale e, ancora, presso la sede napoletana della ditta berlinese W. Schimmelofeng, distinguendosi – come lei stessa ricorda – per essere «una delle prime impiegate [della] forte Casa di informazioni commerciali». Con lo scoppio della guerra e la conseguente chiusura della filiale tedesca, trova occupazione come stenografa presso il Credito Italiano, dove rimane fino al 1915⁵⁶.

Sulla formazione di Stella le informazioni sono ancora più scarse. Da alcuni indizi si intuisce che ha intrapreso come la sorella maggiore gli studi tecnici e che negli anni Venti, ormai lontana da Napoli, è impiegata in uno studio legale⁵⁷.

Entrambe coniugano lo studio e il lavoro con una intensa attività politica. Tra il 1912 e il 1914 si iscrivono al circolo femminile e alla sezione giovanile socialista, stringendo un forte legame con il segretario della federazione provinciale Gerardo Turi (1888-1918), amico e stretto collaboratore di Bordiga, con il quale lavora proprio in quegli anni per dare al movimento dei giovani un orientamento rivoluzionario e un programma antimilitarista e insurrezionale⁵⁸. In una lettera al questore di Napoli, scritta in pieno regime affinché venga sospesa la sorveglianza che da anni gravava su di lei e la sua famiglia, Enrichetta giustifica la passata militanza socialista come un’ingenuità di gioventù finalizzata esclusivamente a «scambiare qualche chiacchera» con alcune amiche di scuola. Lo stesso fa la sorella, affermando che «nell’età della prima giovinezza, rimasta orfana

⁵⁵ G. Gaballo, *Donne a scuola. L’istruzione femminile nell’Italia dell’Ottocento*, in “Quaderno di Storia Contemporanea”, 60 (2016), pp. 115-116.

⁵⁶ ASN, *Sovversivi radiati*, b. 73, fasc. 1266.

⁵⁷ Ivi, b. 73, fasc. 1267.

⁵⁸ Su Gerardo Turi (1888-1918) si veda il fascicolo in ACS, *Cpc*, b. 5248, fasc. 109419 (con scheda biografica redatta dalla prefettura di Napoli il 22 marzo 1915). Si vedano anche Fatica, *Origini*, cit, pp. 485-487; D. De Donno, *Una unione sacrée per la pace e per la rivoluzione. Il movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra (1914-1918)*, Firenze, Le Monnier, 2018.

di entrambi i genitori e con le due sorelle nubili [...] traeva i mezzi di vita unicamente dal lavoro, e come tale fu indotta ad iscriversi nel partito socialista come quello che rendeva possibile aiuti o protezione verso i datori di lavoro»⁵⁹. In realtà, il loro impegno politico è particolarmente incisivo e restituiscce i tratti di due giovani donne indipendenti (anche sul piano economico) e pienamente inserite nei circuiti della politica locale. Le tracce non sono molte, ma significative. Il 3 marzo 1912 Enrichetta presiede il *Convegno dei socialisti intransigenti campani* che si svolge a Portici e che vede una larga partecipazione soprattutto di giovani⁶⁰. La troviamo, inoltre, tra i fondatori del «Carlo Marx»; tra i firmatari del *Resoconto stenografico del XIV Congresso nazionale del Partito socialista italiano*; nel Comitato esecutivo della Federazione regionale campana costituitasi nel dicembre del 1914⁶¹.

Anche Stella risulta attiva nel movimento. Tra le poche note che la riguardano si legge: «è socialista sovversiva; è spesso in compagnia di Gerardo Turi e prende parte a comizi sovversivi»; «fa parte della locale sezione giovanile socialista»⁶².

Di Ines Garbardini (La Spezia, 1897), la più giovane del gruppo, il dossier aperto dalla questura di Roma nel 1929 non ci dice nulla dell'esperienza politica del periodo napoletano. La maggior parte delle documentazioni in esso contenute si riferisce alla richiesta di radiazione dal novero dei sovversivi negli anni in cui si era stabilita nella capitale con i due figli (Sergio e Brunetto), dopo vario peregrinare in Italia e in Europa (tra Francia, Spagna, Germania, Russia), ormai da anni separata dal marito e fuori dalle maglie della politica attiva⁶³. D'altronde, quando frequenta il Circolo

⁵⁹ ASN, *Sovversivi radiati*, b. 73, fasc. 1267, Napoli, 20 aprile 1929.

⁶⁰ *Federazione giovanile socialista campana*, in «L'Avanguardia», 10 marzo 1912; *Da Portici. Convegno degli intransigenti rivoluzionari della Campania*, in «La Soffitta», 15 marzo 1912.

⁶¹ *Il Congresso socialista campano. Una cosciente affermazione di serietà e fede socialista*, in «Il Socialista», 10 dicembre 1914.

⁶² ASN, *Sovversivi radiati*, b. 73, fasc. 1267, Napoli, 16-24 giugno 1914.

⁶³ Nel frattempo, Ruggero Grieco durante un soggiorno in Russia aveva conosciuto la comunista Elisabetta Okhocinskaja (nome italiano Lila Grieco), che sarebbe divenuta la «compagna inseparabile» per il resto della sua vita. ACS, *Cpc*, b. 2278, fasc. 89251, 1929-1943. Si veda anche la testimonianza orale raccolta da Pistillo, *Vita*, cit., pp. 64-67.

Bianchi, Ines è giovanissima, ha tra i quattordici e i sedici anni, ma è già pienamente inserita in quell’«ambiente tutto pervaso dalla politica» e dalla cultura, del quale lei stessa ci ha lasciato testimonianza attraverso alcune pagine inedite di ricordi. Qui il legame con Amadeo e Ortensia si consolida in un sodalizio che ha conservato nel tempo i tratti della familiarità, anche quando Ines e Ruggero Grieco, da poco sposati, si trasferiscono a Roma, dove vivono tra magri guadagni e «letture di ogni genere»⁶⁴.

«A Napoli [...] le elezioni furono fatte dalle donne». Le consultazioni politiche del 1913

Per l’azione politica Ortensia De Meo può contare, dunque, su un gruppo coeso di donne giovani e meno giovani, che avevano sviluppato una forte solidarietà di sentimenti e di interessi ed erano divenute esempi di emancipazione, perseguita attraverso l’istruzione, l’esercizio di una professione, la partecipazione attiva e diretta.

L’influenza di Ortensia e quella di tutta la compagnia femminile è valorizzata anche sul piano della propaganda elettorale in occasione delle consultazioni politiche dell’ottobre-novembre del 1913, le prime che si svolgono a suffragio universale maschile, in un clima di esacerbata polemica nei confronti di una riforma che escludeva, insieme ai minorenni, ai dementi e ai criminali, circa sei milioni di donne lavoratrici⁶⁵. La sezione femminile napoletana accoglie pienamente le direttive sul coinvolgimento delle donne nella campagna elettorale, «tanto che a Napoli – si legge sulla “Difesa delle Lavoratrici” – si ebbe a dire che le elezioni furono fatte dalle donne»⁶⁶. Nelle settimane che precedono le consultazioni, Ortensia De Meo è assorbita da un vorticoso giro di comizi, arrivando a tenerne anche tre o quattro in un giorno. Il suo sostegno va a Natalino Patriarca, avvocato di Frosinone candidato nel collegio di Sessa Aurunca in provincia di Caserta, e all’amico Mario Bianchi, espressione diretta del “Carlo Marx”, a Castellammare di Stabia. Va poi a Roma per Amilcare Cipriani, presentatosi nel collegio di Roma II contro il riformista Leonida Bissolati, e per

⁶⁴ Ivi, pp. 32-37.

⁶⁵ Taricone, *La Difesa delle lavoratrici*, cit.

⁶⁶ *Relazione del Comitato. Unione Nazionale delle donne socialiste*, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 19 aprile 1914.

Antonino Campanozzi, candidato nel collegio di Roma I contro Federico Federzoni⁶⁷.

Accanto all'esperienza napoletana, è significativo, nel contesto dell'Italia meridionale, anche il caso della Basilicata, dove nel 1913 era stata istituita una Lega Femminile, nata nel piccolo centro di Rapolla, in provincia di Potenza, per iniziativa della professoressa toscana Attilia Materassi (1879-1944), docente di Pedagogia e Morale nella Scuola Normale del capoluogo lucano. La scheda biografica redatta per il Casellario politico è del settembre 1912, quando Materassi incomincia a destare i primi sospetti in ordine alla condotta politica. A quell'epoca, ancora nubile, trasferitasi da pochi mesi a Potenza, possedeva già un curriculum di rilievo. Formatasi presso il R. Istituto superiore di magistero femminile a Firenze, che preparava «le migliori diplomate della scuola normale e le ragazze che superano la prova di ammissione, all'insegnamento in Materie letterarie, pedagogia e filosofia e lingue straniere nelle scuole secondarie»⁶⁸, dal 1908 al 1910 aveva insegnato come supplente di lingua italiana e successivamente, in seguito a concorso, aveva ottenuto la titolarità della cattedra; sceglie però di andare a insegnare come supplente nella scuola normale femminile “Antonietta Tommasini” di Parma per poi spostarsi a Roma. Giunge in Basilicata nel dicembre del 1911. Qui, nonostante il suo orientamento repubblicano, è immediatamente «festeggiata da questo circolo socialista» e coinvolta nelle iniziative di propaganda del partito. Dalla descrizione che ne fa il prefetto sembra quasi di potere percepire l'energia travolgente che la connota. «Bassa e robusta», con i capelli neri ondulati, il naso aquilino, la bocca piccola, i piedi “in dentro”, l'andatura ondulante, l'espressione “simpatica” e l'abbigliamento elegante, si distingue per l'elevata cultura, l'ingegno vivace, le doti di abile conferenziera e di propagandista⁶⁹. Le sue

⁶⁷ Ne offre due resoconti sulla “Difesa delle Lavoratrici” Ines Garbarini, che aveva sostituito (all'età di 16 anni) Adele Barbarossa alla segreteria della sezione femminile e che, insieme a Enrichetta Giannelli, aveva coadiuvato Ortensia De Meo nella distribuzione delle schede elettorali tra la provincia napoletana e i vari collegi di Roma. *Da Napoli*, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 2 novembre 1913; I. Garbarini - segretaria, *Da Napoli*, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 16 novembre 1913.

⁶⁸ G. Di Bello, *Dall'Istituto superiore di magistero alla Facoltà di scienze della Formazione: le trasformazioni di un'istituzione universitaria a Firenze*, in Ead. (a cura di), *Formazione e società della conoscenza*, Firenze, Firenze University Press, 2006, p. 9.

⁶⁹ ACS, Cpc, b. 3150, fasc. 89373, scheda biografica, Potenza, 17 settembre 1912. Nei

energie sono spese in questi anni nella scuola e per il partito socialista, al quale presta la sua opera pur mantenendosi – come la stessa tiene a specificare – «sempre coerente in ogni manifestazione alle direttive del mio pensiero repubblicano»⁷⁰. È lei che nell’ottobre del 1913 si avventura in un tour elettorale in vari collegi della regione, tra Melfi, Barile e Rionero, «esponendosi [...] a seri pericoli»⁷¹ per il clima di violazione di tutte le regole in cui si svolgono nella regione le consultazioni, manovrate dal prefetto Vincenzo Quaranta, specialmente a Melfi, dove si consuma un «sanguinoso» scontro tra il socialista intransigente Francesco Ciccotti, il radicale di opposizione Decio Severini e l’uscente Filippo Longo⁷².

Com’è noto, gli esiti elettorali per i socialisti, in particolare nel Mezzogiorno, non sono brillanti. In Campania, Patriarca prende 84 voti, mentre Mario Bianchi, l’uomo che per Bordiga «riassumeva in sé il filone dell’intransigentismo socialista»⁷³, appena 53 contro i 4877 del repubblicano Rodolfo Rispoli. Cionondimeno, l’impegno politico delle socialiste nel Mezzogiorno ha rappresentato, ancora più che nelle regioni settentrionali, una sfida all’opinione di un pubblico ostile, in luoghi dove «per la donna il pregiudizio è legge»⁷⁴, e ha senz’altro contribuito ad accrescere il prestigio del movimento, tanto che – si legge su “La Difesa” – «la serietà del loro lavoro si impose al rispetto di tutti», anche degli avversari⁷⁵.

Siamo quasi alla vigilia del conflitto. Ortensia De Meo è ormai tra gli esponenti di maggior rilievo del “Carlo Marx” e punto di riferimento per le donne del gruppo intransigente. Attorno a lei si è andata gradualmente tessendo una fitta trama di relazioni, al maschile e al femminile che, sebbene non sempre facile da intercettare, rende la portata di una militanza

primi mesi del 1914, per sua iniziativa, si costituisce nel comune di Melfi anche una lega tra le contadine, che conta circa 200 adesioni. *Dalla Basilicata*, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 2 novembre 1913, 5 aprile 1914.

⁷⁰ A. Materassi, *Ringraziamento. Ai redattori del Lavoratore*, in “Il Lavoratore”, Melfi, 9 novembre 1913.

⁷¹ *Dalla Basilicata*, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 2 novembre 1913.

⁷² Come si può riscontrare nella ricca documentazione in ACS, *Ministero dell’Interno, Pubblica sicurezza*, b. 38, fasc. E1, 1913.

⁷³ In occasione delle politiche del 1913, Bordiga traccia un profilo di Mario Bianchi: *Per la nostra candidatura*, in “La Voce”, 22 giugno 1913.

⁷⁴ *Dopo le elezioni*, in “La Difesa delle lavoratrici”, 2 novembre 1913.

⁷⁵ Ibidem.

tenace, di un impegno totalizzante, di una leadership riconosciuta specialmente tra i membri della Federazione giovanile, con i quali aveva sempre condiviso le lotte. Basti considerare che nel 1914 è l'unica donna, insieme a Enrichetta Giannelli, a firmare il libello contro la strategia bloccarda e massonica del socialismo meridionale, pubblicato a cura del Circolo rivoluzionario napoletano in vista del XIV Congresso nazionale socialista che si svolge ad Ancona tra il 26 e il 29 aprile⁷⁶, nel quale si stabilisce per gli iscritti l'incompatibilità con l'adesione alla massoneria. Ad Ancona, De Meo partecipa, come delegata per il gruppo femminile "C. Marx" di Napoli, al Secondo Convegno nazionale delle donne socialiste e come relatrice della mozione *Pel voto alle donne* al Congresso del partito⁷⁷. L'ordine del giorno che presenta, di forte critica alla «vantata riforma elettorale» che esclude oltre alla metà dei cittadini adulti, le lavoratrici che «rappresentano, come madri, il più alto e delicato degli interessi sociali», propone una sostanziale modifica della legge con l'estensione del suffragio a entrambi i sessi e l'abolizione del Collegio uninominale a favore dello scrutinio di lista, impegnando in tal senso il gruppo parlamentare socialista⁷⁸. Quando interviene in rappresentanza del movimento femminile nazionale, davanti a una platea quasi esclusivamente maschile e in un clima di stanchezza e di noia, Ortensia con poche, incisive parole pungola i compagni, li allerta, li sollecita a un coinvolgimento più energico e fattivo delle donne nel partito:

I socialisti si sono impegnati e nel loro programma c'è la redenzione della donna, ma fino ad oggi nulla hanno fatto, ed io domando a voi, e in specie ai propagandisti, di incitare anzitutto le loro mogli, le loro figlie, ad entrare nelle file del socialismo poiché, o uomini, da voi soli non potrete combattere l'ultima grande rivoluzione se non avrete a fianco le vostre donne⁷⁹.

⁷⁶ Gli altri firmatari sono: Mario Bianchi, Amadeo Bordiga, Ertulio Esposito, Nicola Fiore, Gustavo Savarese. Il "Carlo Marx" per il socialismo napoletano e contro le degenerazioni della Unione socialista napoletana, Napoli, aprile 1914.

⁷⁷ Dopo il Congresso e II° Convegno nazionale delle donne socialiste, in "La Difesa delle lavoratrici", 17 maggio 1914; si vedano anche i numeri del 19 aprile e del 1 maggio 1914 e "L'Avanti!", 6 e 29 aprile 1914.

⁷⁸ L'Ultima giornata del XIV Congresso socialista. Per il voto alle donne, in "L'Avanti!", 30 aprile 1914.

⁷⁹ Resoconto stenografico del XIV Congresso nazionale del Partito socialista italiano.

All’indomani del Congresso, nella tempesta di una Napoli in ebollizione tra manifestazioni operaie, diatribe politiche⁸⁰ e fermenti elettorali per le vicine consultazioni amministrative, il circolo femminile socialista, coadiuvato dai militanti della Federazione giovanile sezione (primo fra tutti Gerardo Turi), si pone alla guida dello sciopero generale delle tabacchine, scoppiato in primavera in varie città italiane tra cui Napoli, dove si protrae fino all’estate⁸¹. La protesta si innesta in una esacerbata conflittualità che raggiunge l’acme con la “settimana rossa” (7-14 giugno 1914), che nel capoluogo campano arriva a contare circa 200 feriti⁸². Anche in questa occasione Ortensia è in prima linea; sfida gli ostruzionismi polizieschi e persino le minacce «camorristiche» delle logge locali. Lo testimonia dalle pagine della “Difesa delle Lavoratrici” Ida Garbarini quando scrive: «specialmente la compagna De Meo Bordiga è stata di un’attività ammirabile, perché quasi tutti i giorni ha parlato nel comizio delle tabacchine», non lasciando passare «nessuna occasione per [...] fare della propaganda socialista»⁸³.

Ancona 26-27-28-29 Aprile 1914, Roma, Edizione della Direzione del Partito Socialista Italiano, 1914, pp. 278-279. L’o.d.g. è approvato per acclamazione.

⁸⁰ Dopo Ancona, si ricostituisce la sezione socialista napoletana che viene riconosciuta ufficialmente dalla Direzione; con l’adesione di Bordiga e compagni e del gruppo femminile si pone fine all’esperienza del “Carlo Marx”: *I Casi del partito a Napoli*, in “Avanti!”, 9 maggio 1914.

⁸¹ Per lo sciopero delle tabacchine si veda Fatica, *Origini*, cit., pp. 127-131.

⁸² Per un resoconto giornaliero degli avvenimenti si veda *Le giornate rosse*, in “Il Socialista”, 18 giugno 1914. Sull’argomento Fatica, *Origini*, cit., pp. 144-190; A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 34-35; G. Aragno, *La settimana rossa a Napoli. Due ragazzi morti per noi*, Napoli, Città del Sole, 2001.

⁸³ I. Bianchi, *Da Napoli*, in “La Difesa delle Lavoratrici”, 21 giugno 1914.

Tra guerra, dopoguerra e fascismo. Scelte di vita

Il trasporto di De Meo per un'emancipazione femminile tesa al coinvolgimento dal basso delle donne del popolo e per un antimilitarismo assoluto si mantiene saldo con lo scoppio del conflitto, anche di fronte ai cedimenti in senso interventista di alcune compagne⁸⁴. Nel maggio del 1914 fonda insieme a Bordiga, che ha sposato da qualche mese, il settimanale “*Il Socialista*”, nato come «strumento per il risorgere di un movimento socialista intransigente a Napoli e provincia»⁸⁵, che nel corso del primo anno e mezzo di guerra porterà avanti una rigorosa e tenace campagna antibellica. Al centro dei suoi saltuari interventi sul giornale napoletano vi è il nodo di una mobilitazione per la pace che deve partire dalle donne. A poche settimane dallo scoppio del conflitto europeo si rivolge «alle donne del mondo» in questi termini:

Una terribile, nefasta follia omicida ha preso la vecchia Europa! Al cenno di delinquenti coronati essa ha scagliati fratelli contro fratelli, in nome delle rispettive patrie, diffondendo ovunque dolori miserie terrori inauditi, obbrobri orrendi [...]. Voi donne del mondo, voi spose, voi madri provate dal dolore, formate l'esercito della pace; scuotete la vecchia Europa turbolenta con la nuova idea, la quale non resti più desiderio ma sia ispiratrice di una azione fervente contro tutte le guerre. E ai figli che avete visto armati per forza della legge dei potenti, voi madri dolenti date, per un

⁸⁴ Come avviene nella redazione della “Difesa delle Lavoratrici” che da una posizione di netto rifiuto della guerra (*Non vogliamo la guerra!* si legge sulla prima pagina nel numero del 2 agosto 1914) passa a un atteggiamento sensibile alle suggestioni dell'interventismo democratico. B. Bianchi, *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, in “Geschichte und Region/Storia e regione”, 2 (2014), pp. 90-91. Negli ultimi anni, complice il centenario della Grande guerra, un nutrito filone di studi si è arricchito di indagini sull'esperienza delle donne in guerra, letta attraverso il controverso nesso tra consenso al conflitto, legittimazione nazionale, processo di emancipazione. Tra la ricca bibliografia sull'argomento, per rimanere al contesto editoriale italiano, si segnalano E. Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale*, Roma, Viella, 2014; E. Schiavon, *Interventiste nella Grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Firenze, Le Monnier, 2015; Ead., *Dentro la guerra. Le Italiane dal 1915 al 1918*, Firenze, Le Monnier, 2018; S. Bartoloni (a cura di), *La Grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016.

⁸⁵ Ai socialisti del Mezzogiorno, in “*Il Socialista*”, 2 luglio 1914.

alto senso di amore sconfinato che abbracci tutti i popoli fratelli, l'ultimo brando della scossa, per la *guerra alla guerra*, che distrugga tutti i mezzi della distruzione e tutte le volute garenzie di fortificazioni a presidio dei territori nazionali⁸⁶.

Il tema della maternità al servizio della patria, che era il *leitmotiv* del discorso delle interventiste⁸⁷, è qui ribaltato e messo in relazione con il sentimento antimilitarista e pacifista, assurgendo a simbolo della sofferenza provocata dalla guerra. La “maternità dolorosa” è l’argomento di un altro articolo uscito sempre sul “Socialista” nel dicembre del 1914, in occasione della nascita dell’ultimogenita di Casa Savoia, Maria Francesca. Il pezzo, che si intitola *Contrasti*, vuole sottolineare la discrasia tra la madre privilegiata che vive al sicuro tra ricchezze e agi e «la lunga schiera delle madri indigenti, specie delle operaie, le quali con dolori, con stenti e con tanta umile abnegazione adempiono gli stessi doveri senza ostentazione [e che presto] dovranno vedersi strappare i loro figli scampati alla Libia per essere lanciati come carne di bestie domate nel cruento incendio europeo». Il concetto patriottico di maternità intesa come sacrificio diviene qui il collante che unisce le «madri d’Italia» nella reazione antibellica: «siate pronte a tutto – scrive – a stendervi anche sui binari dove dovranno passare i treni ricchi di merce umana»⁸⁸.

A dispetto di un attivismo deciso e a tratti convulso e di un ruolo da protagoniste nel contesto politico della sinistra estrema, nel corso del conflitto l’eredità del movimento femminile napoletano si sfilaccia e si disperde.

Nel 1915, dopo il matrimonio, Enrichetta Giannelli e Ignazio Esposito abbandonano il partito e l’attività politica, almeno ufficialmente. Negli anni successivi Enrichetta si dedicherà alla casa, ai figli e al marito, senza rinunciare al lavoro. Lo fa coadiuvando il coniuge nell’agenzia di assicurazioni marittime di cui è proprietario. Lei stessa si definisce «madre e impiegata»⁸⁹. Nel 1916 anche Stella si sposa. Il marito, Paolo D’Avino, è

⁸⁶ O. De Meo Bordiga, *Alle donne*, ivi, 3 settembre 1914.

⁸⁷ Si pensi alla rappresentazione della madre «eroica e salvifica» che dona i figli alla patria, compendiato nell’espressione di Anna Franchi «Patria! Sublime madre nostra». A. Franchi, *Il figlio alla guerra*, Milano, Treves, 1917, p. 30.

⁸⁸ O. De Meo Bordiga, *Contrasti*, in “Il Socialista”, 31 dicembre 1914.

⁸⁹ ASN, *Sovversivi radiati*, b. 73, fasc. 1266, Napoli, 25 aprile 1930.

un tenente partito volontario in guerra e ritornato invalido. Da lui avrà un figlio, Giuseppe, nato nel 1918. Presto è costretta a separarsi dal coniuge per «le condizioni mentali, dopo la ferita in testa patita al fronte» e anche dal figlio, affidato alla sorella maggiore per ragioni di ordine economico. Con il fascismo le due sorelle “rientrano nei ranghi”. Di Enrichetta in una nota della questura di Napoli si legge: «raramente esce di casa e non riceve persone sovversive dedicandosi esclusivamente alle cure amorevoli della famiglia composta dal marito e di 5 figli minorenni nonché da un nipote convivente in casa. Inoltre essa aiuta nella stessa abitazione il marito Esposto Raffaele [ma Ignazio] nel disbrigo dei lavori del suo ufficio essendo egli assicuratore marittimo»⁹⁰. Era stata lei stessa a chiedere la radiazione dal novero dei sovversivi, affermando: «L'attuale sorveglianza danneggia moralmente una madre nei riguardi dei propri figli, creandole delle noie, specialmente nei posti di villeggiatura, dove cinque piccoli creature vanno a rinfrancarsi di un anno di studio e di lavoro»⁹¹. Le ultime annotazioni su Stella, definita in più occasioni antifascista, risalgono al 1929. Anche in questo caso siamo di fronte a un “ravvedimento”, almeno nell’ufficialità delle posizioni: «Da oltre un decennio [...] la sottoscritta vive, col suo figlio, di assiduo ed ininterrotto lavoro, si iscrisse al partito fascista [...] e non ha altra ambizione che il progredire della sua prole»⁹².

Su Adele Barbarossa le documentazioni non ci dicono nulla per gli anni del conflitto. Nel 1920 sposa Giovanni Tagliaferri, impiegato presso il ministero della Marina. Per qualche tempo torna in Puglia dal fratello Giuseppe, ma ben presto, per la manifesta ostilità al nascente movimento squadrista, entrambi sono costretti a lasciare Canosa, «ove i fascisti nutritano verso gli stessi un giustificato odio»⁹³. Va a vivere a Roma con il marito, dove – si legge in una breve nota degli anni Venti – «non fa più attività politica, non esercita la professione, ma attende alle sole faccende domestiche» e ai suoi due figli⁹⁴.

⁹⁰ Ivi, Napoli, 1 giugno 1930.

⁹¹ Ivi, Napoli, 25 aprile 1930.

⁹² Ivi, b. 73, fasc. 1267, Napoli, 20 aprile 1929.

⁹³ Archivio di Stato di Bari, *cat. A8*, b. 14, fasc. 300, Trani, 28 agosto 1931.

⁹⁴ In realtà, nei decenni successivi eserciterà la professione di medico chirurgo nella capitale, come è indicato in *Donne italiane. Almanacco annuario 1938*, diretto da Silvia Bemporad, Firenze, 1938, p. 388; e *Guida Monaci. Annuario generale di Roma*

Con l'ingresso dell'Italia in guerra, i coniugi Bianchi si trasferiscono a Milano. Lasciano gli amici di Napoli anche Ines Garbarini e Ruggero Grieco, mobilitato come soldato a Parma, a Foggia, in Veneto, in un paesino sul Brenta, Codevigo, e infine in Friuli. Inizia per i due giovani un periodo tormentato e doloroso, tra ristrettezze, paure e separazioni forzate, durante il quale nasce il loro primo figlio, Sergio (Codevigo, 13 gennaio 1917)⁹⁵. Nel dopoguerra, i due aderiscono al Partito comunista e si avventurano in una esistenza da perseguitati politici, che dal 1926 li costringerà a lasciare l'Italia. Intanto, nel febbraio del 1922 era nato a Roma il secondo genito, Brunetto. Quando Ines lascia la capitale, la separazione da Ruggero è già un dato di fatto e diverrà definitiva nel 1929. Con due figli piccoli al seguito, in «condizioni di sbandamento generale» tra «gravissime ansie e preoccupazioni»⁹⁶ – come annota la stessa Ines – attraversa l'Europa fino a raggiungere Mosca dove, com'è noto, erano emigrati molti leader comunisti italiani ed europei. Ma la vita nella città russa è difficile; i giorni divengono «lunghi» e «sempre più angosciosi», soprattutto per una donna sola e povera, che con la separazione dal marito non aveva neppure diritto al sussidio del soccorso rosso. Per lei si prospettava anche il rischio di dovere rinchiudere in un collegio sovietico i suoi figli, secondo quella che ormai «stava diventando una sorta di tradizione»⁹⁷. Lasciata la Russia per raggiungere via mare Berlino, in quei mesi già presidiata dai nazisti⁹⁸, riuscirà a rientrare in Italia nel 1932, continuando per alcuni anni a vivere in estrema precarietà: «La Grieco mena una esistenza molto dolorosa coi suoi due figlioli, pressoché priva di tutto», si legge in una nota al ministero dell'agosto 1932⁹⁹. Pur non dando più adito a rilievi per la condotta politica, il suo nome sarà radiato dal novero dei sovversivi solo nel 1943.

Per gli anni centrali del conflitto e per i primi anni postbellici sappiamo poco anche della vita di Ortensia De Meo. Nel gennaio del 1914, come si

e Lazio, Roma, 1941, p. 1125.

⁹⁵ È ancora Ines che racconta il peregrinare di quegli anni. Pistillo, *Vita*, cit., pp. 36-38.

⁹⁶ Alcune testimonianze di Ines Garbarini sono raccolte dal figlio in B. Grieco, *Un partito non stalinista. Pci 1936: «Appello ai fratelli in camicia nera»*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 52.

⁹⁷ Ivi, pp. 59-61.

⁹⁸ Ivi, pp. 60-68.

⁹⁹ ACS, *Cpc*, b. 2278, fasc. 89251, Roma, 23 agosto 1932.

è detto, aveva sposato Amadeo Bordiga¹⁰⁰; nel 1915 dà alla luce la primogenita Alma; circa un anno dopo nasce Oreste. Probabilmente la maternità frena per qualche tempo il suo attivismo militante, ma certamente la «terribile Ortensia» ha continuato a svolgere una funzione importante nel partito in qualità di delegata, conferenziera, propagandista, pubblicista e soprattutto come organizzatrice del movimento femminile campano, abbracciando poi le linee programmatiche della Frazione intransigente rivoluzionaria, preludio della Frazione comunista astensionista dell'immediato dopoguerra.

Non si spiegherebbe altrimenti il coinvolgimento, nel 1916, insieme alla maestra Rita Maierotti, nel progetto promosso dalla gioventù socialista pugliese, sotto la leadership di Nicola Modugno, per un “blocco rosso” contro la guerra¹⁰¹; o la collaborazione alla redazione del “Soviet”, nato alla fine del 1918 come organo di sostegno alla battaglia astensionista; o ancora la partecipazione a Mosca nell'estate del 1920, insieme al marito, al Secondo Congresso dell'Internazionale comunista, che rappresenta – come ha affermato P. Spriano – «una sorta di Manifesto generale del comunismo»¹⁰². Nel gennaio del 1921 è a Livorno, dove dal palco del Goldoni agita la bandiera della scissione senza compromessi, sottolineando in pochi, rapidi passaggi la necessità di organizzare la propaganda tra le donne e di favorire la redazione di apposite rubriche sulla stampa di partito¹⁰³. Anche al teatro San Marco, dove si riunisce la delegazione della Frazione comunista, è sempre Ortensia a parlare in rappresentanza delle (poche) compagne comuniste, ammonendo ancora sulla centralità della costituzione dei gruppi femminili per colmare «le lacune che finora ha lasciato il Partito Socialista» e per emancipare la donna «dalla schiavitù in cui è stata tenuta finora»¹⁰⁴.

¹⁰⁰ La notizia del matrimonio è riportata anche sul periodico giovanile in questi termini: «I nostri giovani, valenti e carissimi compagni compiono così nell'amore quel fecondo ritmo di vita buona e serena che li ha fatti [...] valorosi ed attivi divulgatori della nuova parola di giustizia». *Una lieta notizia*, in “L'Avanguardia”, 25 gennaio 1914.

¹⁰¹ ACS, *Ministero dell'Interno, Pubblica sicurezza, A5g-IGM*, b. 87, fasc. 194, Bari, 8 maggio 1916.

¹⁰² P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, vol. I, p. 65.

¹⁰³ A. Leonetti, *Gli atti di nascita del Pci*, Roma, Samonà Savelli, 1971, pp. 47-48.

¹⁰⁴ Il Partito comunista italiano è costituito, in “L'Ordine Nuovo”, 22 gennaio 1921.

Nel nuovo partito De Meo si dimostra come sempre intraprendente ed energica. Nel febbraio del 1921 è eletta nel Comitato provvisorio della sezione napoletana e nel dicembre dello stesso anno entra nella Commissione esecutiva¹⁰⁵. Intanto, è incaricata con Rita Maierotti e le più giovani torinesi dell'«Ordine Nuovo», di guidare i gruppi femminili comunisti che arrivano ad avere 96 circoli e 400 iscritte. La sua linea si attesta su una intransigenza che non fa sconti: «per noi la via [...] non deve certo avere tentennamenti, incertezze e, soprattutto, non deve avere indulgenze per nessuno», scrive in prima pagina sul “Soviet” del febbraio 1922, incoraggiando in questo processo di «controllo, di critica, di epurazione» le donne ad agire, a valutare, a denunciare «gli speculatori delle Fede a cui abbiamo votati i nostri palpiti»¹⁰⁶.

A un certo punto, però, il trasporto che ha animato nel tempo il suo impegno si affievolisce di fronte alle violenze fasciste, che si manifestano anche in Campania con assalti alle sedi di sezioni e giornali, con devastazioni, sopraffazioni, carcerazioni e uccisioni. Il 1923 è un anno cruciale da questo punto di vista. In febbraio anche lei, insieme a Bordiga e a molti altri, è vittima della retata anticomunista che porta in quasi tutte le province a migliaia di arresti¹⁰⁷. Ortensia piomba in una crisi nervosa, che lascia gradualmente il passo a un profondo smarrimento emotivo, amplificato

Sulla nascita del Pcd'I il centenario ha favorito una ricca produzione storiografica, che ha aperto al confronto tra studiosi di diversa generazione proponendo approcci innovativi con letture di lungo periodo, con attenzione alla collocazione internazionale del partito, con affondi su specifici aspetti. Si segnalano, tra gli altri, S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano* cit.; Id. (a cura di), *I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento*, Torino, Einaudi, 2021; M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2021; P. Dogliani, L. Gorgolini, *Un partito di giovani. La gioventù internazionalista e la nascita del Partito comunista d'Italia (1915-1926)*, Firenze, Le Monnier, 2021. Va evidenziata la minore considerazione rivolta alla storia delle militanti e delle dirigenti. Per un bilancio sul centenario si veda A. Tonelli, *Il centenario pop. Quando un anniversario diventa (anche) prodotto commerciale*, in “Italia contemporanea”, 299 (2022), pp. 264-278.

¹⁰⁵ N. De Ianni, *Operai e industriali a Napoli tra grande guerra e crisi mondiale: 1915-1929*, Genève, Librarie Droz, 1984, p. 112.

¹⁰⁶ O. De Meo Bordiga, *Moniti e propositi*, in “Il Soviet”, 18 febbraio 1922.

¹⁰⁷ Secondo Paolo Spriano i fermi sarebbero stati almeno 5000, mentre le fonti governative parlano di circa 2000 arresti, in P. Spriano, *Storia del partito comunista*, cit., p. 263.

dalla serrata vigilanza persecutoria della polizia fascista. Scrive Franca Pieroni Bortolotti: «a lei piaceva il dibattito aperto, anche polemico, anche contro il consorte. E per questo non c'era più spazio psicologico nel paese divenuto fascista»¹⁰⁸. Nelle vicende successive all'assegnazione al confino di Amadeo Bordiga (1926-1929) si possono cogliere i tratti di una esistenza che sempre Pieroni Bortolotti ha definito «intensamente drammatica», contrassegnata da un «destino amaro». In una lettera al marito confinato a Ustica, scritta nella notte tra il 15 e il 16 gennaio 1927 da Napoli, dove vive sola con i due figli piccoli e in precarie condizioni economiche, si legge:

Caro Amadeo [...], ebbi, il 13 la tua ultima, vedo in essa che non sei di buon umore per colpa mia che non so rassegnarmi... Io ti prego, io ti scongiuro di non scrivere a nessuno dei voluti ex compagni, ai più onesti manda un saluto in cartolina illustrata. Sono tutti nemici... sì... Temo assai per te. Temo che i fascisti facciano una messa in scena e avvenga l'orribile sogno fatto or ora per cui mi sono alzata [...]. Non so se resisterò a questa orribile tortura! Che destino infame mi era serbato... Ho sognato ed ho sentito direi quasi sveglia un urlo immenso terrorizzante, tuo, parea che ti uccidessero... Mi sono alzata col cuore parea mi scoppiasse... ed ho dovuto spalancare il balcone, una notte buia, profonda senza stelle, come la mia anima [...]. I piccoli dormono ignari di tutta la tragedia del mio spirito [...]. Alma tace soffre molto, però Oreste è sempre triste, ha una profonda mestizia stampata sul viso¹⁰⁹.

Credo che lo stato d'animo di Ortensia De Meo, caratterizzato da un sovrapporsi di emozioni (senso di abbandono, solitudine, precarietà esistenziale, aspettative deluse, paure) rivelò sentimenti che potrebbero essere stati comuni a molte. Nei convulsi anni del dopoguerra e poi con l'avvento e il consolidarsi del fascismo, l'attivismo rivoluzionario femminile conosce, di fatto, itinerari diversi. Vi è chi intraprende la strada dell'adesione totalizzante alla causa, sacrificando legami familiari e rapporti personali; ma vi sono anche coloro che, a dispetto di una militanza giovanile carica di valenze intransigenti e sovversive, cedono progressivamente al clima di persecuzione e di violenza imposto dal regime, specialmente nel momento in cui le vicende della vita privata che investono in particolare la maternità,

¹⁰⁸ Pieroni Bortolotti, *Femminismo*, cit., p. 397.

¹⁰⁹ ASN, *Sovversivi radiati*, b. 26, fasc. 402-3, 1921-1924, lettera di Ortensia De Meo, 15 gennaio 1927.

modificano priorità e obiettivi. Di fronte a un impegno che richiede regole rigide, vincoli assolutizzanti, sofferenze, emarginazione (anche nell'ambito del partito di appartenenza), molte attiviste ripiegano, strette tra le responsabilità della lotta e i condizionamenti delle relazioni affettive. Fanno una scelta di vita che infrange la rappresentazione iconica delle cosiddette “rivoluzionarie di professione”¹¹⁰ e forse proprio per questo la loro storia è stata per molto tempo trascurata nelle ricostruzioni storiografiche. Eppure, sono queste esistenze a esprimere più concretamente il senso profondo di esperienze che raccontano la ricchezza e la complessità dell’agire politico femminile¹¹¹.

Sulla vicenda di Ortensia, nello specifico, ha pesato poi la congettura del suo controverso rapporto con il regime, amplificata dalla lotta intestina contro Bordiga, in crescente contrasto con le linee programmatiche dell’Internazionale comunista e del gruppo gramsciano dell’Ordine nuovo, che ha portato al progressivo isolamento dei bordighiani e alla definitiva espulsione del suo fondatore dal partito. Mi sembra significativa in proposito una nota della questura di Napoli dell’ottobre 1939, che permette di sfumare le accuse dell’adesione di Ortensia al fascismo¹¹². In essa si afferma:

La detta De Meo, che ora conta 56 anni, sin da giovane manifestò le sue idee sovversive, ed avendo una buona cultura ed intelligenza sveglia, fu un’attiva propagandista comunista non solo in città ma anche in provincia. Da giovane si incontrò con il socialista Bordiga Amadeo, che sposò più

¹¹⁰ Per mutuare il titolo dell’autobiografia di T. Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Milano, La Pietra, 1974.

¹¹¹ Su questi aspetti P. Gabrielli, *Tempio di virilità. L’antifascismo, il genere, la storia*, Milano, FrancoAngeli, 2008; Ead., *Quotidianità, soggettività: ribaltamenti prospettici nella storia della politica e del genere*, in “Revista de historiografía”, 37 (2022), pp. 59-77. Si vedano anche D. De Donno, *Storie di sovversive. Militanti, antimilitariste, rivoluzionarie dalla Grande guerra all’avvento del fascismo*, in Gavelli, Musiani (a cura di), *Reti e forme*, cit., pp. 153-166; Ead., *Stili di antifascismo. Sulle tracce di Giorgia Boscarol*, in Fulvetti, Ventura (a cura di), *Antifasciste e antifascisti*, cit., pp. 149-162.

¹¹² Per le pressioni esercitate dallo spionaggio fascista su Ortensia De Meo per il tramite dell’avvocato Bruno Cassinelli si veda R. Gremmo, *Gli anni amari di Bordiga. Un comunista irriducibile e nemico di Stalin nell’Italia di Mussolini*, Biella, Storia ribelle, 2009, pp. 11-24; della presunta adesione al fascismo riferisce De Ianni, *Operai e industriali a Napoli*, cit., p. 129.

specialmente per la comunanza delle loro idee sovversive. Naturalmente con l'avvento del Fascismo, ogni attività esteriore della De Meo è stata sospesa, ma si ha ragione di ritenere che essa non abbia abiurato alle sue idee sovversive, e quindi non convertita ai principi nuovi del Regime nonostante il lungo periodo di esperimento Fascista. Per quanto [...] non abbia dato luogo a rimarchi circa la sua condotta politica e morale durante la sua permanenza in questa Sezione, pur tuttavia questo ufficio subordinatamente ritiene inopportuno, almeno per il momento, di radiarla dal novero dei sovversivi¹¹³.

Le ultime annotazioni della prefettura, risalenti alla primavera del 1940, riferiscono che risiede a Napoli dove «è insegnante nella scuola locale “Oberdan” ed è iscritta all’Associazione Fascista della Scuola»¹¹⁴, dedicandosi esclusivamente alla famiglia. La serrata vigilanza nei suoi confronti, però, continua fino al 1943. Ortensia muore nel 1955, senza essere riuscita, come ha scritto sempre Franca Pieroni Bortolotti, a «esprimere compiutamente se stessa»¹¹⁵.

¹¹³ ASN, *Sovversivi annuali*, b. 62, fasc. 1122, Napoli, 6 ottobre 1939.

¹¹⁴ ACS, *Cpc*, b. 1722, fasc. 3876, Napoli, 26 marzo 1940; Littoria, 6 aprile 1940.

¹¹⁵ Pieroni Bortolotti, *Femminismo*, cit., p. 397.

Volontarismo e diplomazia informale su emigrazione e lavoro nel primo Novecento. La carriera di Guglielmo E. di Palma Castiglione

di Marco Soresina

Abstract. Seguendo la carriera di un funzionario, l'articolo contribuisce alla discussione sull'evoluzione delle politiche a tutela del lavoro italiano all'estero, tra età liberale e fascismo. Di Palma Castiglione, avvocato e in gioventù militante socialista, dal 1902 entrò a far parte della "diplomazia informale" che il ministero degli Esteri utilizzava per assistere i lavoratori all'estero, durante la "grande migrazione". Come esperto d'emigrazione partecipò nel 1919 alla Conferenza di Pace e fu tra i promotori dell'Organizzazione internazionale del lavoro, presso cui rimase come funzionario fino agli anni Trenta.

Parole chiave: Organizzazione internazionale del lavoro - OIL, Migranti italiani negli Stati Uniti, Ufficio del lavoro per gli italiani - New York

*Voluntarism and informal diplomacy on emigration and work in the early 20th century.
The career of Guglielmo E. di Palma Castiglione*

Abstract. By following the career of an official, the article contributes to the discussion on the evolution of policies to protect Italian labour abroad between the liberal age and fascism. In 1902, Di Palma Castiglione joined the 'informal diplomacy' that the Foreign Ministry used to assist workers abroad during the 'great migration'. As an emigration expert he participated in the 1919 Peace Conference and was among the promoters of the International Labour Organisation, where he remained as an official until the 1930s..

Keywords: International Labour Organization - ILO, Italian immigration in the USA, Italian labour office - New York

Marco Soresina è professore di storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano. marco.soresina@unimi.it - ORCID 0000-0002-5071-1498.

Ricevuto il 04/01/2025 - Accettato il 12/05/2025

Introduzione

La storiografia si è soffermata sull'originalità istituzionale del Commissariato generale dell'emigrazione (CGE), l'agenzia creata nel 1901 presso il ministero degli Affari esteri, che costituiva un primo modello di quelle burocrazie parallele che nel Novecento si affiancarono al tradizionale assetto ministeriale, col compito di amministrare in autonomia alcuni settori cruciali, in un costante confronto con gli interessi organizzati della società civile¹. Uno degli aspetti innovativi era la formazione eclettica dei funzionari che vi erano inclusi, scelti soprattutto per la loro capacità di mettere le proprie conoscenze ed esperienze al servizio di esigenze nuove e mutevoli, come quelle dei flussi di emigrazione, coniugandole con un necessario spirito di avventura e capacità di interazione. La tradizionale scuola della mediazione, ovvero la diplomazia, impregnata di necessario formalismo, non era però attrezzata per rivolgersi a soggetti come i migranti, interagendo poi, nei paesi di immigrazione, anche con le amministrazioni e le società locali presso cui i migranti cercavano occupazione.

Alcuni dei pionieri e delle pioniere che prestarono per primi la loro opera in questo campo hanno poi suscitato l'interesse di studiosi, attratti soprattutto dalle poliedriche esperienze di questi protagonisti. È il caso del giornalista polesano Adolfo Rossi (1857-1921), il primo tra gli ispettori dell'emigrazione e quello probabilmente dotato di maggiore autonomia nella sua funzione; o dell'economista Egisto Rossi (1852-1937), già segretario dell'industriale di Schio Alessandro Rossi (nessuna parentela) e poi tra i commissari generali dell'emigrazione (1903-10); o ancora della scrittrice fiorentina Amy Allemand Bernardy (1879-1959), che in quanto donna agiva informalmente, come studiosa incaricata dal CGE, di sondare umori e disagi delle comunità italiane immigrate, soprattutto negli USA².

¹ A. Caracciolo, S. Cassese, *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici dell'Italia liberale*, in “Quaderni storici”, VI-18 (1971), pp. 601-608; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 183-196. Sulle vicende del CGE, M. Soresina, *Italian emigration policy during the Great Migration Age, 1888-1919: the interaction of emigration and foreign policy*, in “Journal of Modern Italian Studies”, XXI-5 (2016), pp. 723-746.

² M. Sioli, *La città industriale: Egisto Rossi nel Midwest americano*, in “Storia Urbana”, XXVII-105 (2003), pp. 75-90; M. Tirabassi, *Ripensare la patria grande*.

Nella stessa direzione si muove questo articolo, che presenta la formazione e la carriera del napoletano Guglielmo Emanuele di Palma Castiglione, appartenente a un ramo collaterale – e meno conspicuo – di una nobile casata borbonica peloritana³, ma attrezzato con buoni studi, interessi culturali e sociali, grande curiosità, spirito di avventura e anche un po' di avventatezza. Insomma, un candidato adatto per collaborare con il CGE e avviare una carriera che lo porterà tra i delegati alla Conferenza di pace di Parigi nel 1919, per poi entrare nella prima struttura dell'Organizzazione internazionale del lavoro (d'ora in poi ILO, secondo il più comune acronimo inglese), una novità nei rapporti di cooperazione tra gli Stati che richiedeva intelligenze eclettiche e duttili.

Il socialismo e l'avventura

Nato a Napoli il 1° gennaio 1879, secondogenito di Domenico e Matilde Vitale, Guglielmo (il secondo nome era spesso omesso anche nella firma), ancora solo sedicenne aderì al Partito socialista, poco prima del suo scioglimento decretato dalle leggi crispine dell'autunno 1894. Era comunque entrato a far parte di quella cerchia ideologicamente composita dei “giovani socialisti napoletani”, che si riconoscevano nella guida di Pasquale Guarino e Luigi “Gino” Alfani, entrambi di provenienza radicale-repubblicana, in un gruppo che comprendeva, tra gli altri, il coetaneo Umberto Vanguardia, il poco più adulto ma già ricco di esperienza Arturo Labriola, e l'anarchico Salvatore Diliberto, i quali operavano per ricostruire la federazione napoletana su posizioni che le carte di polizia definiscono «socialiste rivoluzionarie». Nel marzo del 1895 partecipò, a Napoli, alla fondazione del giornale “La Vigilia”, organo del Partito socialista del Mezzogiorno, impegnandosi anche nella propaganda tra gli studenti universitari e tra gli operai del porto. Pare che fosse un militante pacato, un giovane colto, adat-

Gli scritti di Amy Allemand Bernardy sulle migrazioni italiane (1900-1930), Isernia, Iannone, 2005; G. Romanato, *Emigrante, giornalista, ispettore e diplomatico: le molte vite di Adolfo Rossi*, in Id (a cura di), *L'Italia della vergogna nelle cronache di Adolfo Rossi*, Ravenna, Longo, 2010, pp. 9-48.

³ *Elenco storico della nobiltà italiana compilato sui provvedimenti originali decreti e lettere patenti e sugli atti ufficiali di archivio della Consulta araldica dello Stato italiano*, Roma, Sovrano militare Ordine Gerosolimitano di Malta, 1960, *ad nomen*.

to per tenere conferenze nei circoli popolari su *Socialismo e la dottrina di Cristo*, ma sostanzialmente non violento né irrispettoso dell'autorità; fu comunque coinvolto nelle manifestazioni studentesche che nel febbraio 1897 si tennero a Napoli, e in altri atenei italiani contro i provvedimenti disciplinari presi dal ministro della Pubblica istruzione Emanuele Gianturco per i professori Antonio Labriola e Maffeo Pantaleoni, e da allora fu posto sotto il controllo della polizia⁴.

Neppure diciottenne, il 7 febbraio del 1897 si imbarcò per la sua prima avventura, aggregandosi alla cosiddetta *Compagnia della morte* organizzata dall'anarchico Amilcare Cipriani, accorsa in Tessaglia per sostenere i greci nella guerra contro l'Impero ottomano a seguito dell'insurrezione di Creta. Era partito insieme agli amici del socialismo napoletano, con i quali condividere una esperienza eroica e mettere in pratica i propositi internazionalisti. Non fu tuttavia una esperienza positiva, e non solo per la marginalità dell'impiego bellico dei volontari, che si trovarono ad operare sul confine macedone tra Grecia e Impero ottomano e non già a Creta come speravano, ma anche per la disorganizzazione delle forze partigiane locali. Dopo una marcia da Volos verso l'interno, i poco più di cento uomini della legione Cipriani finirono per accendere le micce della guerra in Tessaglia, impadronendosi il 9 aprile del villaggio di Valtino, presso Trikala, che gli ottomani avevano da poco occupato. La situazione sul campo era difficile e pessimi erano i rapporti con le bande di partigiani macedoni, che a dire dei volontari internazionali erano dediti al saccheggio e del tutto indifferenti alle regole della guerra e all'obbligo di assistere i feriti. Lo stesso Guglielmo, così come altri militi, lo scrissero all'"Avanti!", e il 15 aprile, guidati da Arturo Labriola, dall'ufficiale medico Francesco Malgeri (l'unico, per un reparto che con gli insorti macedoni superava i 2500 uomini), dagli ufficiali Mario Benenati e Giuseppe Campanozzi, venti volontari ottennero di lasciare la legione Cipriani, che si sciolse per aggregarsi ai volontari di Ricciotti Garibaldi⁵.

⁴ Archivio Centrale dello Stato, Roma, Casellario politico centrale, b. 1812; di Palma Castiglione fu inserito nel casellario dal marzo 1897, ma ai rapporti presenti si debbono anche le notizie sulla sua attività precedente. Fu ufficialmente radiato nel 1914, ma nuove informative su di lui riguardavano anche il periodo successivo.

⁵ Le motivazioni della «secessione» – così la chiamarono – furono affidate a una lettera

L'esperienza, forte e dura, per Guglielmo si concluse alla metà di aprile, quando dopo essere sconfinato in territorio ottomano a Kakoplevri, tra le montagne del Pindo, raggiunse il mare e tornò a Napoli. Nella sua città, tuttavia, alcuni rapporti personali e politici si incrinarono, poiché qualche compagno reputava un atto di viltà la ritirata del manipolo napoletano dalla legione Cipriani. Auspice il Labriola, avrebbe tuttavia continuato a collaborare con il giornale socialista “*La Propaganda*”, fondato nel maggio 1899 da Antonio Lucci, un altro dei sodali del *milieu* dell'Università di Napoli; di Palma Castiglione, comunque, agiva da corrispondente da Torino, dove era andato a completare i suoi studi universitari, che egli arricchì con lunghi soggiorni in Svizzera per seguire le lezioni di Vilfredo Pareto a Losanna e le conferenze tenute a Ginevra da Maffeo Pantaleoni. Nel 1900 si laureò in giurisprudenza a Torino mentre a Napoli già da qualche anno svolgeva il suo praticantato legale presso l'avvocato Filippo Dentice e poi presso Antonio Venditti, futuro deputato giolittiano.

Nell'agosto 1901 entrò a far parte della commissione esecutiva della sezione socialista di Napoli, ma secondo le carte di polizia pareva aver acquietato il suo ardore di militante; si trattava allora di riorganizzare la propria vita per conciliare con ponderatezza la professione, lo spirito di avventura e l'impegno politico. Qualche suggestione al giovane Guglielmo era probabilmente arrivata proprio dall'incontro con Adolfo Rossi in Grecia, dove si trovava come corrispondente di guerra⁶, e certamente gli erano noti i suoi scritti come giornalista e la sua esperienza di migrante. L'emigrazione oltreoceano, che in Italia entrava allora nella sua fase di massa, interessava di Palma Castiglione sia sotto il profilo di una sfida di vita, sia come fenomeno sociale, campo di studi e in prospettiva anche di impiego.

collettiva, che riprendeva le argomentazioni delle missive dei singoli: *La Legione Cipriani*, in “Avanti!”, 26 aprile 1897, p. 2. Analoghe testimonianze in Giuseppe Cavaciocchi, *La Compagnia della Morte. Ricordi di un volontario della Legione Cipriani*, Napoli, Ettore Croce, 1898; si veda inoltre G. Oliva, *Illusioni e disinganni del volontariato socialista: la “Legione Cipriani” nella guerra greco-turca del 1897*, in “Movimento operaio e socialista”, V-3 (1982), pp. 351-365. L'originale del diploma di partecipazione alla legione, datato Atene 30 luglio 1897, in Archivio della Biblioteca Franco Serantini, Ghezzano-PI, Manifesti e fogli volanti, FV 1897.02.

⁶ A. Rossi, *Alla guerra greco-turca: aprile-maggio 1897: impressioni ed istantanee di un corrispondente*, Firenze, Bemporad, 1897, pp. 234-242 (per le esperienze della colonna Cipriani).

A New York: prima emigrato poi funzionario dell'emigrazione italiana

Nel 1902, ancora praticante presso lo studio Venditti, di Palma Castiglione si stabili per qualche mese a New York come rappresentante della compagnia di navigazione britannica Prince Line Ltd, che gestiva una linea di piroscafi da Genova (via Napoli-Palermo), verso gli USA⁷. Contemporaneamente approfondiva la sua pratica forense sulle assicurazioni marittime come procuratore presso lo studio legale Begley di New York, e di giornalista *free lance* su questioni legate all'immigrazione, perlopiù sul giornale di Chicago “Il Proletario. Italian weekly of the Industrial Workers of the World”, espressione della Federazione socialista italiana del Nord America, fondata per iniziativa di Giacinto Menotti Serrati⁸. L'anno successivo rientrò in Italia, per agire a Palermo come procuratore del vettore Giuseppe Fornari, di Napoli, che vendeva viaggi ai migranti sui piroscafi Prince Line, e come gerente della filiale di un altro spedizioniere di Napoli, Giuseppe Jannone⁹.

Abbandonata la militanza socialista nel 1905, l'anno successivo di Palma Castiglione si trasferì in modo stabile a New York, dove rimase, pur con frequenti soluzioni di continuità, fino all'intervento italiano nella Grande guerra. I suoi campi di interesse erano prevalentemente le questioni assicurative legate ai viaggi transatlantici e agli infortuni sul lavoro degli immigrati italiani. Il suo profilo professionale era ibrido, in un certo senso molto moderno; agiva come segretario particolare del banchiere e agente marittimo Oscar Richard, che operava sulla rotta atlantica, dall'I-

⁷ Nel 1906 le tratte furono cedute alla neocostituita società Lloyd Sabaudo; *The Ships List. Prince Line*, <http://www.theshipslist.com/ships/lines/prince.shtml> (accesso dicembre 2024).

⁸ M. Miller Topp, *Those without a Country. The Political Culture of Italian American Syndicalists*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001; D. R. Gabaccia, F. M. Ottanelli (eds.), *Italian Workers of the World. Labor Migration and the Formation of Multiethnic States*, Urbana, University of Illinois Press, 2001.

⁹ Archivio di Stato di Napoli, Archivio generale, Seconda e terza serie, Repertorio di documenti riguardanti l'emigrazione italiana, b. 3986, f. 491; la richiesta al questore di Napoli sulla moralità del di Palma Castiglione, avanzata nel 1902, ottenne parere favorevole nel 1907; la commendatizia di Jannone in Fondazione ISEC, Sesto San Giovanni, MI, Fondo di Palma Castiglione (famiglia), (d'ora in poi solo: Fondo di Palma Castiglione), b. 1, f. 3.

talia e dall'Inghilterra¹⁰, continuava le sue collaborazioni giornalistiche e esercitava come avvocato fiduciario per assistere gli immigrati italiani e le loro famiglie nelle pratiche relative agli indennizzi per gli infortuni sul lavoro. Quest'ultima era una funzione che richiamava diversi professionisti e qualche avventuriero, i cui guadagni derivavano essenzialmente da una percentuale sugli indennizzi ottenuti, che nei casi più scandalosi arrivava anche al 75%¹¹. Non disponiamo della documentazione relativa alla sua attività di patrocinante, ma riteniamo che di Palma Castiglione fosse, nel suo campo, morigerato, accorto e affidabile, e certamente era reputato così dal consolato italiano a New York e dalle autorità per l'emigrazione americane e italiane; infatti nel maggio 1907 il CGE lo designò – seppure «in esperimento» – come direttore del Labor Information Office for Italians Immigrants - Ufficio di avviamento al lavoro per gli italiani, con il significativo stipendio di 1000 lire al mese (circa 200 dollari)¹².

L'Ufficio del lavoro – come era sinteticamente chiamato – era finanziato dal governo italiano con 20.000 dollari l'anno, ma era stato costituito come una associazione privata nella primavera del 1906, con il concorso di una serie di filantropi americani, spesso di origine italiana (Morosini, Tuoti, Almone, Augustus A. Haley, che ne era il presidente), molti dei quali riuniti nella Society for the Protection of Italian Immigrants (nata nel 1901). La sua costituzione era parte di un più ampio progetto dall'ispettore per l'emigrazione Adolfo Rossi, che contemplava anche un Investigation Bureau, annesso al consolato di New York, entrambi volti ad offrire servizi per i lavoratori italiani immigrati, sottraendoli all'azione dei truffatori che si occupavano di offrire impiego o assistenza nei contenziosi. L'Investigation Bureau, a cui anche di Palma Castiglione aveva collaborato come

¹⁰ J. W. Leonard (editor), *Who's Who in New York City and State*, New York, L.R. Hamersly Comp., 1907 (3rd ed.).

¹¹ *Relazione sui servizi dell'emigrazione per il periodo aprile 1906 – aprile 1907*, in “Bollettino dell'emigrazione”, 11 (1907), p. 49.

¹² Lettera di nomina del CGE, datata 7 maggio 1907, in Fondo di Palma Castiglione, b. 1, f. 3; la nomina a direttore fu poi ratificata dal Board of Directors. L'ufficio aveva sede al n. 59 di Lafayette Street, dove oltre al direttore vi era un impiegato di concetto, il dott. Boschetti, e 7 altri tra impiegati d'ordine, fattorini e una dattilografa. Varie stesure del rapporto al CGE, datato 29 luglio 1907, in Fondo di Palma Castiglione, b. 1, ff. 4 e 5.

legale, era diretto da Gino Charles Speranza (1872-1927)¹³, un avvocato del Connecticut di origini veronesi, che era il legale del consolato italiano dal 1897 e godeva di molte entrate nell'amministrazione di New York; le sue funzioni erano sostanzialmente di ricercare prove e verificare le circostanze degli infortuni denunciati dai lavoratori italiani al consolato, per poi adire la giustizia americana. L'Ufficio del lavoro, invece, aveva come obbiettivo il collocamento di gruppi di lavoratori nelle imprese agricole e nei lavori pubblici (ferrovie soprattutto); obbiettivo non facilmente perseguibile anche in ragione del fatto che diversi Stati dell'Unione vietavano l'assunzione di stranieri per i lavori pubblici, così che l'ufficio non abbandonò mai le più minute pratiche di collocamento di singoli lavoratori in città¹⁴. Il primo direttore era stato un enotecnico, Guido Rossati, che nel 1900 il ministero di Agricoltura aveva inviato negli USA per studiarvi la produzione e il mercato del vino¹⁵, nella speranza di trovare sbocchi in questa direzione per gli immigrati italiani; più interessato alle questioni inerenti alla sua specialità e alle prospettive di *business* che il mercato vinicolo pareva promettere, Rossati si era dimesso e l'ufficio aveva continuato una esistenza precaria sotto la reggenza del dottor Servadio, uno degli impiegati, sino all'arrivo del di Palma Castiglione il 15 giugno.

Per avere un quadro più preciso dei servizi offerti agli immigrati italiani è necessario risalire alle origini dei due uffici, che avevano ereditato, in modo assai depotenziato, le funzioni di un precedente organismo creato di concerto con le autorità americane. Si era infatti in una fase di rapida espansione dell'emigrazione italiana verso gli USA, a cui corrispondeva lo sviluppo di una *policy* più meditata e precisa da parte statunitense, a

¹³ In seguito, ebbe incarichi diplomatici come addetto militare statunitense anche in Italia, da cui era anche corrispondente di diversi giornali americani, e nel dopoguerra divenne fautore di una drastica limitazione dell'immigrazione italiana, con accenti talvolta esplicitamente razzisti. Cfr. A. E. Salerno, *America for Americans Only: Gino C. Speranza and the Immigrant Experience*, in "Italian Americana", XIV-2 (1996), pp. 133-147.

¹⁴ Senza pretesa di sistematicità, ma le carte del Fondo di Palma Castiglione (specie b. 1, f. 4) restituiscono diversi esempi di carteggi con aziende per il ritardato pagamento dei salari, rimborsi negati, multe per inottemperanze (specie di orario).

¹⁵ G. Rossati, *Relazione di un viaggio d'istruzione negli Stati Uniti d'America*, Roma, Bertero, 1900.

cominciare dal provvedimento del 1891, reso più stringente nel 1893, che assegnava le competenze sull'immigrazione al governo federale, il quale operava tramite un Bureau of Immigration. Era così iniziata, tra Italia e USA, una collaborazione nel controllo dell'immigrazione¹⁶, che era esercitata non attraverso parametri quantitativi ma qualitativi, relativi alle competenze professionali, all'onestà e anche a una iniziale disponibilità economica per la prima sopravvivenza dei candidati all'immigrazione. A esercitare il primo controllo era stato l'Office of Labor Information and Protection for Italians, nato nel 1894 a Ellis Island e funzionante dalla primavera dell'anno successivo sino al dicembre 1899¹⁷; l'istituzione non aveva eguali per i migranti di altri Paesi, e aveva il compito di esaminare gli aspiranti immigrati italiani prima ancora che passassero i controlli delle autorità americane. A dirigere il primo Office of Labor per gli italiani era stato il garibaldino Alessandro Oldrini, classe 1848, un imprenditore, scrittore, giornalista, residente a New York; un altro personaggio della diplomazia informale sulle questioni migratorie il cui profilo meriterebbe un approfondimento¹⁸.

Per divenire direttore del nuovo Ufficio del lavoro, di Palma Castiglione si era accreditato, oltre che come avvocato, come studioso dell'emigrazione italiana, il cui primo importante contributo fu pubblicato nel 1905 sull'“American Journal of Sociology”¹⁹. Era un lavoro di sintesi statistica, su dati americani e del CGE, che metteva in luce come gli italiani immigrati a inizio secolo, che rappresentavano la componente più ampia di tutti i nuovi arrivi (oltre il 23%), fossero per più dell’80% di origine mediterranea e rurale, da cui discendeva, forse con eccessivo determinismo,

¹⁶ Sulle caratteristiche di questa fase: L. Braun-Strumfels, *Partners in Gatekeeping. How Italy Shaped U.S. Immigration Policy over Ten Pivotal Years, 1891-1901*, Athens, University of Georgia Press, 2023.

¹⁷ L. Pilotti, *L’Ufficio d’informazioni e protezione dell’emigrazione Italiana di Ellis Island*, Roma, Istituto Poligrafico, 1993.

¹⁸ Si veda intanto M. Soresina, *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*, Milano, Franco Angeli, 2001, in part. pp. 131-151.

¹⁹ G.E. di Palma Castiglione, *Italian Immigration into the United States, 1901-1904*, in “American Journal of Sociology” XI-2 (1905), pp. 183- 206. L’attività pubblicistica dell’autore, di taglio scientifico o più divulgativo, fu intensa anche su riviste italiane come la “Rivista popolare”, diretta da Napoleone Colajanni, “Varietas”, la rivista illustrata di Sonzogno, “Germinal”, di Torino.

che la vocazione di tale immigrazione fosse la colonizzazione agricola. Si trattava, in sostanza, di esporre scientificamente e con ampia documentazione la tesi di fondo sostenuta dagli organi dell'emigrazione italiana e che ispirava la funzione stessa dell'Ufficio del lavoro, il cui compito era di raccogliere l'offerta di imprenditori agricoli e auspicabilmente delle stesse amministrazioni statali per destinarvi ampi gruppi di immigrati italiani. Le difficoltà di ordine culturale a un tale disegno derivavano però, dal punto di vista dei migranti, dalla ritrosia a vivere isolati nelle vaste campagne americane, e nell'ottica delle popolazioni residenti dal diffuso sospetto nei riguardi degli italiani. Nel saggio si metteva in rilievo l'inesperienza dei contadini meridionali nei procedimenti dell'agricoltura moderna e integrata (macchine, conduzione dei cavalli, allevamento delle vacche), e ancora, le insormontabili difficoltà di pagarsi il viaggio di trasferimento verso l'interno, così che nella pratica il 75-85% dei nuovi arrivati si fermava nelle grandi città della costa orientale, in cerca dei guadagni immediati. Tra questi italiani che preferivano inurbarsi, «vi è un gran numero di vagabondi, sempre insoddisfatti di qualsiasi lavoro, svogliati ed indisciplinati; il nostro ufficio deve rifiutarsi di collocare queste categorie di persone»; così scriveva il direttore nel suo primo rapporto al CGE²⁰.

Primo impegno del di Palma Castiglione era quello di imprimere un nuovo indirizzo all'Ufficio del lavoro, per aumentarne la credibilità presso gli immigrati²¹ e la fiducia delle istituzioni e dell'opinione pubblica americana. La chiave dell'ottimizzazione fu individuata nella pubblicità, per ottenere una presenza assidua sui giornali della comunità di immigrati²² e valersene per smascherare le numerose e false richieste di lavoro che

²⁰ Il primo rapporto al CGE, datato 29 luglio 1907, in Fondo di Palma Castiglione, b. 1, f. 4, cit. da p. 7.

²¹ In una delle prime lettere (30 maggio 1907) a Bernardo Attolico, ispettore dell'emigrazione a New York, di Palma Castiglione chiese di poter allargare l'organico con un ispettore da inviare nei cantieri dove erano impiegati gli italiani (sarebbe stato assunto poco dopo Ludovico Paganelli), e di un fattorino incaricato di raggruppare la manodopera richiesta, recandosi presso gli alloggi degli immigrati, in Fondo di Palma Castiglione, b. 1, f. 4.

²² Sulla stampa italoamericana si veda R. J. Vecoli, *The Italian Immigrant Press and the Construction of Social Reality, 1850-1920*, in J. P. Danky, W.A. Wiegand (eds.), *Print culture in a diverse America*, Urbana, University of Illinois Press, 1998, pp. 17-33.

molte agenzie diffondevano sulla stampa, per intercettare migranti e relative provvigioni. Il progetto di rafforzamento della credibilità dell’ufficio partiva da una costante ricognizione di quali fossero le reali possibilità di impiego, valendosi di contatti diretti con le Camere di commercio italiane²³, cui seguiva la divulgazione di notizie tramite lettere di circostanziata denuncia, che alcuni giornali accoglievano, talvolta a pagamento; a tutto ciò si affiancava una più generale opera di propaganda presso la stampa, attraverso interviste e contatti personali²⁴.

Più amichevoli verso l’Ufficio del lavoro e il nuovo direttore erano soprattutto i giornali popolari di orientamento radicale e socialista, come “La Voce del popolo” di Filadelfia²⁵, e a New York il “Bollettino della sera”. Ostili all’attività dell’ufficio erano soprattutto i giornali la cui proprietà era legata ad agenzie di collocamento o a sedicenti banchieri, o meglio *banchisti* come si chiamavano gli intermediari che svolgevano per gli immigrati le funzioni di cambiavalute e di trasferimento di denaro e bagagli verso l’Italia. Tra questi periodici vi erano “L’Eco d’Italia”, storico giornale fondato nel 1849 ma al momento guidato da un imprenditore di pochi scrupoli, Felice Tocci, e “L’Araldo italiano” di Giuseppe Vicario. Queste testate, in nome della libertà di intrapresa attaccavano il principio stesso di una agenzia finanziata dal governo italiano e la accusavano – strumentalmente ma non senza qualche fondamento – di voler mantenere in sudditanza gli immigrati italiani, ostacolandone il necessario percorso di americanizzazione²⁶. Critica dell’operato dell’Ufficio del lavoro – ma su posizioni più meditate e dialoganti – era stata inizialmente anche “La Gazzetta del banchiere”, settimanale di New York influente nella comunità ita-

²³ Presenti solo in poche città: San Francisco, New York, Boston, Chicago oltre a New York. Si veda la lettera circolare a firma di Palma Castiglione, 28 ottobre 1907 e relative risposte in Fondo di Palma Castiglione, b. 1, f. 4.

²⁴ Numerosi esempi di corrispondenza coi giornali in tal senso in Fondo di Palma Castiglione, b.1, f. 5.

²⁵ Gavroche, *Polemiche cortesi. Rispondendo alla Gazzetta dei banchieri*, in “La Voce del popolo”, 2 agosto 1907.

²⁶ L. Paris, *L’Ufficio del lavoro*, in “L’Araldo Italiano”, 23 agosto 1908. Sul debole interesse degli italiani per la naturalizzazione si veda D. R. Gabaccia, F. M. Ottanelli, *Diaspora or International Proletariat? Italian Labor, Labor Migration, and the Making of Multiethnic States, 1815-1939*, in “Diaspora. A Journal of Transnational Studies”, VI-1 (1997), pp. 61-84.

lo-americana; si criticava come ambizioso e irrealizzabile il progetto della colonizzazione agricola di italiani negli USA, e anche la costante polemica contro le agenzie private di collocamento di manodopera, che operavano pienamente nell'ambito dello stile di vita americano e non sarebbero state complici di truffe, inganni e violenze patiti dagli immigrati sui cantieri, dove piuttosto spadroneggiavano le imprese appaltatrici²⁷. Dopo la nomina del di Palma Castiglione, però, la “Gazzetta del banchiere” difese autorevolmente in molte circostanze l’operato dell’Ufficio del lavoro, grazie ai buoni rapporti del funzionario italiano con il direttore del giornale, Francesco (Frank) Autuori, un avvocato campano esule dal 1895 a New York e in Italia schedato come anarchico. Al fondo, notava Autuori nei suoi articoli, di Palma Castiglione aveva energicamente operato per estirpare le malversazioni entro lo stesso Ufficio del lavoro e aveva intrapreso un’azione più oculata e documentata nel denunciare alle autorità americane quegli agenti di collocamento che, secondo prove circostanziate e testimonianze esplicite, truffavano gli immigrati iscritti. L’apprezzamento per il nuovo corso finiva anche per ribaltare la tradizionale posizione della più parte della stampa italo-americana contro l’ingerenza del governo italiano tra gli immigrati in USA, chiedendo piuttosto un consistente ampliamento del finanziamento all’Ufficio del lavoro, che aveva la funzione di regolatore e di calmiere rispetto al mercato delle agenzie di collocamento²⁸.

Le polemiche contro l’Ufficio del lavoro raggiunsero l’apice, e anche le aule dei tribunali, nell'estate del 1908, a causa soprattutto delle condotte illegali di due nuovi impiegati che di Palma Castiglione aveva assunto per rinforzare l’organico. L’ispettore dottor Ludovico Paganelli fu coinvolto in un giro di gioco d’azzardo, e per rifarsi dei soldi persi si rese

²⁷ F. Autuori, *L’Ufficio del lavoro I. Un nuovo orientamento*, in “La Gazzetta del banchiere”, 19 luglio 1907.

²⁸ F. Autuori, *L’Ufficio del lavoro II. Un nuovo orientamento*, in “La Gazzetta del banchiere”, 26 luglio 1907; F. Autuori, L. Corona, *L’Ufficio di avviamento al lavoro per gli italiani. Inchiesta della Gazzetta del Banchiere e del corrispondente della Voce del popolo*, in “La Gazzetta del banchiere”, 30 agosto 1907; Si vedano anche *Problemi coloniali. Concetto, funzionamento e avvenire dell’Ufficio del lavoro...*, in “L’Opinione” (Filadelfia), 7 luglio 1908, con un’intervista al di Palma Castiglione; e, al di fuori dalla stampa italo-americana, B.V. Coffin, *There is already a free intelligence Office for Italian immigrants*, in “The New York Times”, 22 settembre 1907.

irreperibile dopo aver sottratto 773 dollari che erano stati lasciati in deposito all’Ufficio del lavoro da immigrati italiani nei giorni di chiusura delle banche. Inoltre, il fattorino Giuseppe Petruzzelli fu accusato di percosse da un immigrato che aveva riferito ai giornali di aver dovuto pagare una provvigione – la cosiddetta *bossatura* – per avere un lavoro²⁹. Ne seguirono velenosi articoli dei giornali che attribuivano al di Palma Castiglione la responsabilità di tali illegalità, nonché un processo contro Petruzzelli, che era stato incarcerato, e una causa per diffamazione contro “L’Araldo italiano” e “L’Eco d’Italia”, intentata dal direttore dell’Ufficio del lavoro, che intanto aveva licenziato i due impiegati e rifiutato personalmente l’ammancio di cassa. Il processo per “libello famoso” contro i giornali si tenne tra luglio e ottobre e si chiuse con un non luogo a procedere; i giornali ridimensionarono le accuse di coinvolgimento del di Palma Castiglione e del suo ufficio nei comportamenti delittuosi dei suoi impiegati³⁰, e il giudice John Walsh, esponente di spicco del Partito democratico nello Stato di New York, ritenne il caso chiuso con la pubblicazione di una sentenza che mandava tutti assolti, ribadendo che l’essenza della libertà di stampa era quella di controllare e criticare³¹. Complessivamente, comunque, l’operato a tutto campo per salvaguardare e migliorare la reputazione dell’Ufficio del lavoro diede i suoi frutti, anche la stampa più critica adottò toni meno aggressivi e in varie occasioni accolse la voce del di Palma Castiglione sulle proprie pagine.

Ulteriori criticità dell’Ufficio del lavoro erano derivate dalla contin-

²⁹ *Frodi e responsabilità*, in “L’Eco d’Italia”, 28 maggio 1908. Sui misfatti degli impiegati dell’Ufficio del lavoro, ma anche sugli antefatti, ovvero le numerose denunce alla stampa e all’autorità giudiziaria di banchisti truffaldini da parte del di Palma Castiglione si vedano F. Autuori, *La Campagna dell’Eco-Araldo*, in “La Voce del popolo”, 24 maggio 1908; *Causa di Palma Castiglione centro L’Eco e L’Araldo*, in “L’Opinione”, 18 luglio 1908, e 23 luglio 1908; O. Ronchi, *Lettera dall’America. Gli sfruttatori degli emigranti vogliono abbattere l’Ufficio del lavoro*, in “Avanti!”, 5 settembre 1905.

³⁰ Per esempio, *Per l’Ufficio del lavoro. Sguardo retrospettivo e nuove osservazioni*, in “L’Eco d’Italia”, 3 agosto 1908.

³¹ *La Sentenza*, in “L’Eco d’Italia” 15 ottobre 1908; *La causa dell’Ufficio del Lavoro terminata col non luogo a procedere*, in “Il Telegrafo”, 9 ottobre 1908; *L’Ottobrata. La causa dell’Ufficio del lavoro*, in “La Scintilla. Giornale settimanale critico-politico-letterario”, 14 ottobre 1908.

genza economica; l'inizio della gestione del di Palma Castiglione coincideva con gli effetti della crisi del 1907, innestata dal crollo degli indici di borsa³². Del resto, negli ultimi mesi del 1907 e nel primo quadrimestre dell'anno successivo rientrarono in Italia dagli USA 236.855 emigrati, un numero di molto superiore a quello degli anni precedenti, e altre migliaia non ritornarono, semplicemente perché non se lo potevano permettere³³. L'impatto era evidente sull'attività dell'ufficio, che sotto la nuova direzione stava inoltre cercando di registrare in modo completo le richieste e le offerte di impiego pervenute, elaborando profili più precisi degli immigrati. Le offerte di manodopera nel 1908 crollarono del 72% rispetto all'anno precedente e anche gli iscritti all'ufficio si contrassero in modo notevole per attestarsi intorno ai 7600 immigrati, quasi esclusivamente braccianti e operai non specializzati³⁴. Su circa 5100 persone richieste dai datori di lavoro, l'ufficio riuscì a impiegarne poco più della metà, quasi tutti come spalatori di neve; «the man with the shovel» era del resto l'immagine che caratterizzava l'italiano al lavoro per quell'anno, anche su un opuscolo di consigli (e tanti luoghi comuni) della Liberal Immigration League, che l'Ufficio del lavoro fece distribuire in un migliaio di copie³⁵. Il suggerimento del di Palma Castiglione, ripetuto anche in una sua conferenza del 1909 rivolta agli immigrati, era di andare verso ovest per lavorare in campagna, di abbandonare i quartieri affollati delle città, «fabbriche di tisici», e dove

³² R. F. Bruner, S. D. Carr, *The Panic of 1907. Lessons Learned from the Market's Perfect Storm*, Hoboken, J. Wiley, 2007.

³³ Relazione sui servizi dell'emigrazione per il periodo aprile 1907 - aprile 1908, in "Bollettino dell'emigrazione", 9 (1908), pp. 40-47.

³⁴ Ufficio del lavoro per gli immigranti italiani in New York. Relazione del direttore G. di P. C. al Consiglio direttivo, sull'attività spiegata dall'Ufficio durante l'anno 1908. Primi dati per l'anno 1909, in "Bollettino dell'emigrazione", 8 (1909), pp. 11-37. Si veda R. J. Vecoli (ed.), *Italian Immigrants in Rural and Small Town America. Essays from Fourteenth Annual Conference of the American Italian Historical Association held at the Landmark Center St. Paul, Minnesota, October 30-31, 1981*, New York, American Italian Historical Association, 1987.

³⁵ J.F. Carr, *The Coming of the Italian*, estratto da "The Outlook", 24 febbraio 1906; la foto dell'italiano con la vanga a p. 421 (la numerazione è quella del quotidiano di New York). Lo stesso autore scrisse in seguito una *Guida degli Stati Uniti per l'immigrante italiano*, per cura della Società delle figlie della rivoluzione americana – Sezione del Connecticut, New York, Doubleday & Page Co., 1910.

l'addensarsi degli italiani provocava «nella opinione pubblica americana schifo, rancori e preoccupazioni». Quindi: «ricordatevi che ognuno di noi con il solo fatto di stabilirsi in città costituisce una minaccia per gli italiani che desiderano venire a raggiungerci ed un grave pericolo allo sviluppo della nostra emigrazione negli Stati Uniti»³⁶. Di fronte alla crisi economica e alla contrazione di lavoro e salari, «l'unico lavoratore veramente libero – continuava il relatore – è l'agricoltore proprietario della terra che coltiva, al quale la sua terra dà sicurezza completa ed assoluta di vita libera ed indipendente». L'invito era dunque quello di rivolgersi verso gli oltre 160 milioni di ettari di terre private ma incolte, dove acquisire un podere... a patto di disporre di almeno 300 dollari l'anno per l'affitto e la messa a coltura (o circa 700 dollari per comprare 6-8 ettari, oltre a quelli per costruire la casa e avviare l'azienda), o ancora meglio di cercare di acquisire i diritti su terre demaniali, di cui erano a disposizione almeno 120 milioni di ettari, perlopiù nel Midwest o ancora più a ovest, nei territori interni della West Coast. Meno enfasi si impiegava in relazione agli Stati meridionali, poiché, come altrove notava il direttore dell'Ufficio del lavoro: «i nostri connazionali sono trattati alla pari dei negri»³⁷.

Le terre pubbliche venivano assegnate per sorteggio ai cittadini americani e – come con qualche ottimismo dichiarava di Palma Castiglione – anche «agli stranieri che abbiano dichiarata l'intenzione di volersi naturalizzare»³⁸ per prezzi tenui, a patto di avere il denaro per trasferirsi dai porti di sbarco ad ovest (fino a oltre 70 dollari pro capite) e di un capitale per l'acquisto del terreno e per stabilircisi per un minimo di cinque anni, cioè almeno 500 dollari per famiglia. Tuttavia, la media degli averi degli italiani sbarcati a New York era di 20 dollari a testa, e pur ammettendo «that a

³⁶ G.E. di Palma Castiglione, *Dove possono andare gli Italiani immigrati agli Stati Uniti. Conferenza pronunziata in New York sotto gli auspici del Committee on Congestion of Population, la sera del 23 luglio 1909*, in “Bollettino dell'emigrazione”, 18 (1909), pp. 3-26 (le cit. nel testo precedente da pp. 3 e 6; quelle successive da pp. 7, 4). Chiudeva la conferenza una esposizione dei coltivatori italiani che ce l'avevano fatta, perlopiù negli Stati della East Coast, edito con qualche variante anche in opuscolo: *Dove possono andare gli immigrati italiani (Alla conquista della terra)*, New York, Tip. Bollettino della sera, 1909.

³⁷ Ufficio del lavoro per gli immigranti italiani in New York. Relazione... 1908, cit., p. 24.

³⁸ Di Palma Castiglione, *Dove possono andare gli Italiani immigrati*, cit., p. 9.

large number of immigrants have kept hidden the exact amount of money they possessed»³⁹, l'incontro tra offerta e domanda di terra coltivabile non sembrava un'ipotesi realistica per la più parte degli immigrati, la cui media delle rimesse annue verso l'Italia era di circa 170 lire⁴⁰.

La gestione del (poco) denaro risparmiato era una delle questioni più insidiose per gli immigrati, su cui anche il direttore dell'Ufficio del lavoro interveniva nelle sue relazioni, per cercare di allontanare i connazionali dai numerosi banchisti truffaldini, anche promuovendo azioni legali contro alcuni di essi, e incentivando piuttosto l'utilizzo del Banco di Napoli⁴¹. Il Labor Information Office aveva instaurato una prassi onerosa e spesso rischiosa, quella di cambiare gli assegni dei salari degli immigrati, o addirittura di elargire piccole anticipazioni, che naturalmente pesavano sul bilancio e ne complicavano la quadratura, specie quando gli assegni scontati risultavano non coperti⁴². A seguito della crisi e del conseguente fallimento di numerosi intermediari finanziari, il Banco di Napoli decise finalmente di sviluppare la sua attività, sino a quel momento gestita da corrispondenti, aprendo a New York una agenzia con sportelli per il pubblico, per consentire le rimesse dirette in Italia.

In sintonia con lo stile eclettico e intraprendente necessario in quei luoghi “di confine” tra diplomazia consolare, istituto di assistenza e patronato e osservatorio sociologico che rivestivano i terminali del CGE negli Stati di immigrazione, di Palma Castiglione si occupava un po’ di tutto: come funzionario e come studioso approfondiva e commentava le leggi sul la-

³⁹ Di Palma Castiglione, *Italian Immigration into the United States*, cit., p. 197.

⁴⁰ Relazione sui servizi dell'emigrazione per il periodo aprile 1908 – aprile 1909, in “Bollettino dell'emigrazione”, 9 (1909), pp. 154-160.

⁴¹ In sintonia con la parte più avanzata dell'associazionismo e dei giornali italiani nell'area della costa orientale: S. Bonfiglio, *Vita coloniale. Il banchiere italiano nel Nord America*, edito per cura della sezione socialista di Williamsburgh, Brooklyn, Louis Dimola, 1911. Secondo le indagini dell'Ufficio del lavoro, nei primi mesi del 1908 ben 17 banchisti italiani di New York si erano resi irreperibili i soldi dei depositanti per un importo superiore agli 800.000 dollari (*Memorandum submitted by the Labor Information Office for Italians to the New York State Commission on Immigration*, New York, 1909, in appendice).

⁴² Lettera di Boschetti al direttore di Palma Castiglione del 15 luglio 1907, in Fondo di Palma Castiglione, b. 1, f. 4.

voro dei diversi Stati americani, continuava a presentare studi statistici⁴³, pronunciava conferenze educative, sostanzialmente in linea con quanto facevano altri esponenti di quella stessa rete di studiosi/collaboratori dell'emigrazione italiana, teneva i contatti con l'associazionismo locale.

Temi particolarmente rilevanti erano gli infortuni sul lavoro e la reversibilità del diritto di indennizzo sugli eredi del lavoratore, che in molti Stati dell'Unione non era contemplata per i cittadini stranieri⁴⁴. Insomma, una questione di competenza soprattutto dell'Investigation Bureau (quello dell'avvocato Speranza) o del consolato, ma nella quale anche di Palma Castiglione era parte attiva. Nel dicembre 1908, il direttore del Labor Information Office presentò, per conto di una serie di associazioni di patronato, un memorandum alla commissione nominata nel maggio precedente dallo Stato di New York per lo studio dei problemi migratori (ne era membro anche Speranza); la commissione lo fece proprio e lo ripresentò in versione abbreviata alla Conference on immigration, un ambito di riflessione promosso dal governo federale a Washington nel febbraio 1909⁴⁵. Gli immigrati italiani erano impiegati quasi esclusivamente in lavori di scavo (ferrovie e costruzioni), mansioni potenzialmente pericolose, ma le leggi statali limitavano le responsabilità dei datori di lavoro, che prevedevano comunque un concorso di colpa in caso di incidente, precludendo dunque anche gli indennizzi assicurativi. Il memorandum chiedeva l'approvazione di leggi federali che imponessero, almeno agli imprenditori impegnati in lavori interstatali, di salvaguardare la vita dei loro dipendenti e di inden-

⁴³ Tra gli altri, G.E. di Palma Castiglione, *L'immigrazione italiana negli Stati Uniti dell'America del Nord dal 1820 al 30 giugno 1910. Nota statistica con quattro quadri*, in "Bollettino dell'emigrazione", 2 (1913), pp. 99-112.

⁴⁴ A.M. Di Stefano, *Legislazioni statali, pronunce giudiziarie e iniziative diplomatiche per la tutela dei migranti italiani negli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*, in "Historia e Jus", VIII-16 (2019), pp. 1-42.

⁴⁵ *Memorandum submitted by the Labor Information Office for Italians*, cit; poi *Memorandum submitted by the Labor Information Office for Italians to the Conference on Immigration called by the Honorable Oscar S. Straus, Secretary of Commerce and Labor, at Washington, D.C. February 10th 1909*, New York, 1909. Sui lavori della commissione newyorchese, *Iniziative per una più efficace protezione degli emigranti nello Stato di New York (Stati Uniti d'America)*, in "Bollettino dell'emigrazione", 6 (1909), pp. 3-31 (il memorandum, tradotto in italiano, pp. 17-29).

nizzarli in caso d'infortunio⁴⁶. Un intervento federale in quella direzione, comunque, era difficile, prevalendo sulla questione l'assoluta autonomia delle legislazioni statali⁴⁷, così come l'ammissione del diritto degli eredi all'indennizzo. L'azione del di Palma Castiglione si esercitò dunque con una certa costanza anche a livello degli Stati, ottenendo qualche duraturo risultato legislativo in Pennsylvania e Wisconsin⁴⁸, che nel giugno 1911 stabilirono che gli stranieri non residenti erano titolati a vantare il diritto all'indennizzo dovuto per l'infortunio sul lavoro del loro congiunto. La questione, in realtà, non era definitivamente risolta: una inchiesta del CGE del 1912 faceva emergere le persistenti difficoltà della più generale tutela del lavoro italiano sulla base del patrocinio privato⁴⁹, e una nuova fase si aprì solo con un atto diplomatico, ovvero il nuovo trattato di commercio e navigazione tra Italia e USA, stipulato nel 1913 come rinnovazione del precedente del 1871, che contemplava l'estensione agli immigrati e ai loro parenti di tutti i diritti concessi ai cittadini americani in materia di assicurazione e indennizzi⁵⁰.

⁴⁶ Tra le altre richieste vi erano quella di pagare i salari settimanalmente e non dopo lunghi periodi; di limitare le commissioni dovute agli intermediari di manodopera; di aumentare le cauzioni che gli intermediari finanziari dovevano versare allo Stato per avere la licenza, in modo da limitare l'azione di molti truffatori ai danni dei risparmi dei migranti; di controllare le agenzie che offrivano a pagamento assistenza medica e legale in caso di infortuni. Si chiedeva altresì di vigilare sugli spacci aziendali nei cantieri per evitare l'imposizione di un vero e proprio *truck-system* agli operai, costretti a pagare a caro prezzo le uniche merci disponibili.

⁴⁷ L. D. Clark, *The legal liability of employers for injuries to their employees, in the United States*, in "Bulletin of the Bureau of Labor" ([Federal] Department of Commerce and Labor), 74 (1908), pp. 1-120.

⁴⁸ Come gli riconosceva il capo del Bureau of Immigration del governo federale, Terence Vincent Powderly, in una lettera del 4 marzo 1912, in Fondo di Palma Castiglione, b. 1, f. 3.

⁴⁹ L'inchiesta fu condotta dal consigliere di Stato Pio Carbonelli. Carteggi e documentazione relativa in Ministero degli Affari Esteri, Archivio storico diplomatico, Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali, CGE, Archivio generale (d'ora in poi solo: CGE, Archivio generale), b. 17. Si veda anche l'esame svolto in sede di Consiglio per l'emigrazione il 20 maggio 1913, in "Bollettino dell'emigrazione", 2 (1914), pp. 40-160.

⁵⁰ Ministero degli Affari Esteri, *Trattati e convenzioni fra il regno d'Italia e gli altri Stati*, vol. 22, *Atti conclusi dal 1° gennaio 1912 al 31 dicembre 1923*, Roma, Tip. MAE, 1930, pp. 293-296.

Dal punto di vista della carriera del di Palma Castiglione, la competenza sulle leggi sulla sicurezza del lavoro e sugli infortuni sarebbe stata valorizzata anche negli anni a venire, a cominciare dal ruolo di segretario e relatore della commissione incaricata nel 1913 di preparare il regolamento attuativo della legge 17 luglio 1910, n. 538, che riformava la legge del 1901 sull'emigrazione, integrandola sul tema delle assicurazioni per gli emigranti. A New York, però, l'opera di rivitalizzare il Labor Information Office for Italians Immigrants si era arenata. Dal 1909 lo stesso CGE, guidato prima da Luigi Rossi poi da Pasquale Di Fratta, era in crisi e poco attivo, e non disposto a incrementare i finanziamenti per assecondare i grandiosi piani di sviluppo che di Palma Castiglione aveva proposto dal 1908, cioè di organizzare ulteriori servizi come la costruzione di alloggi e l'approvvigionamento di viveri per le squadre di lavoratori immigrati impiegati nei lavori ferroviari e statali lontano dai centri abitati⁵¹.

L'Ufficio del lavoro si ridusse a un ruolo marginale di piccola beneficenza, analogo a quello di altre associazioni presenti in città, così che nell'estate del 1911 venne chiuso. L'esperimento era sostanzialmente fallito, perché alla base vi era una concezione che intendeva la “protezione” del migrante in senso anti-assimilazionista, con l'intenzione di porsi come arbitro della domanda di lavoro degli italiani che avevano lasciato un Paese in cui il lavoro non c'era, svolgendo con più moralità e minori mezzi quella funzione di intermediazione che era già esercitata imprenditorialmente da molte agenzie nell'ambito del cosiddetto “padrone-system”⁵². Era in sostanza quanto con toni aspri e polemici argomentavano i giornali italo-americani; ed era anche quello che pensava di Palma Castiglione, già dopo un anno di permanenza alla guida dell'ufficio:

⁵¹ Rapporto dattiloscritto del di Palma Castiglione al CGE, 21 settembre 1908, pp. 16-17, in Fondo di Palma Castiglione, b. 1, f. 4.

⁵² H. S. Nelli, *The Italian padrone system in the United States*, in “Labor History”, V-2 (1964), pp. 153-167; G. Peck, *Divided Loyalties: Immigrant Padrones and the Evolution of Industrial Paternalism in North America*, in “International Labor and Working-Class History”, 53 (1998), pp. 49-68; sul periodo precedente, T. Fava Thomas, *Arresting the Padroni Problem and Rescuing the White Slaves in America: Italian Diplomats, Immigration Restrictionists & the Italian Bureau 1881-1901*, in “Altreitalie. Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo”, XXII-40 (2010), pp. 57-79.

Per un complesso di circostanze [il *padrone-system*] non può essere distrutto. Esso potrebbe, in base a leggi speciali, essere regolato, ed allora una importantissima funzione di tutela potrebbe essere svolta dai rappresentanti del Commissariato [dell'emigrazione] per ottenere il rispetto di quelle leggi speciali e la punizione di coloro che eventualmente violassero le disposizioni di esse⁵³.

Ispettore viaggiante in Europa e ritorno negli USA

Alla chiusura dell'ufficio di New York, il direttore venne finalmente stabilizzato nell'organico del CGE come *ispettore viaggiante*⁵⁴. La speranza del di Palma Castiglione era quella di essere impiegato nella gestione civile delle nuove colonie di Tripolitania e Cirenaica⁵⁵, fu però destinato a servizi più tipici del suo ruolo di ispettore, a bordo di navi di migranti sulla tratta Le Havre-New York.

Nel 1912 venne inviato a studiare le condizioni degli immigrati italiani nei Balcani, dove visitò Bulgaria, Romania e Serbia. L'ispezione fu provocata dalle lamentele degli italiani che si erano stabiliti o che immigravano temporaneamente in Romania, i quali si trovavano in difficoltà soprattutto nell'ottenere le stesse tutele giuridiche e assicurative dei lavoratori autottoni; insomma, questioni che di Palma Castiglione, pur in altri contesti, aveva affrontato negli USA. La Romania, del resto, era l'unico dei Paesi oggetto della visita che ospitasse un numero consistente di italiani, circa 8000 nel 1912, di cui circa 3500 residenti, perlopiù a Bucarest, ove erano presenti artigiani e impresari edili e affluivano muratori stagionali, a Cataioi e Măcin, luoghi di insediamento di piccoli agricoltori spesso osteggiati dalla popolazione locale, e nelle zone minerarie. Il dettagliato rapporto

⁵³ Rapporto di Palma Castiglione del 21 settembre 1908, cit., p. 18.

⁵⁴ Nel settembre 1911, la denominazione generica era *ispettore viaggiante*; poi nell'aprile del 1913, con i nuovi organici, divenne *ispettore dell'emigrazione di II classe* con 5000 lire di stipendio ("Gazzetta Ufficiale", 31 dicembre 1913, n. 304), nel 1915, per anzianità, fu promosso a *ispettore di I classe*, con 6000 lire di stipendio. Alla stabilizzazione nei ruoli seguì, nel febbraio 1912, la nomina a cavaliere, su proposta del ministro degli Esteri.

⁵⁵ Lettera di G.E di Palma Castiglione al ministero degli Esteri del 13 ottobre 1911, con la richiesta di inserimento tra gli agenti consolari, in Fondo di Palma Castiglione, b. 3, f. 1.

dell’ispettore dell’emigrazione, sull’economia, la legislazione commerciale e sociale, e sul mercato del lavoro, si soffermava principalmente sulla Romania, considerando la Serbia del tutto priva di domanda per lavoratori immigrati, e la Bulgaria (in cui vivevano un migliaio di discendenti italiani, in gran parte naturalizzati) già saturata dall’emigrazione dei turchi⁵⁶. L’economia romena, in espansione soprattutto come esportatrice di cereali, a parere del di Palma Castiglione avrebbe potuto offrire opportunità per un’immigrazione italiana organizzata in gruppi consistenti e dotati di qualche capitale, così da poter ottenere appalti a cottimo nelle fasi della mietitura; altri sbocchi erano nell’edilizia cittadina, per migrazioni temporanee di abili muratori, che sarebbero stati assai più abili e veloci dei concorrenti di area balcanica e ottomana. Per sostenere questi sviluppi, si auspicava una presenza fissa di un commissario dell’emigrazione, che inviasse dettagliati e frequenti rapporti sull’evoluzione della domanda di lavoro, e che coadiuvasse gli immigrati nelle complesse questioni fiscali.

Rientrato a Roma, di Palma Castiglione rimase un paio d’anni presso la sede del CGE, delegato allo studio delle questioni relative alle assicurazioni per i migranti e alla vigilanza sui patronati, fu impegnato in brevi missioni di ispezione oltreconfine⁵⁷, e partecipò come delegato ufficiale alla Conferenza Internazionale sulla sicurezza della vita umana in mare, che sull’onda emotiva dell’affondamento del Titanic si tenne a Londra nel giugno del 1913, quando una prima convenzione venne elaborata, anche se lo scoppio della guerra ne impedì la ricezione tra i Paesi partecipanti.

Nell’ottobre del 1914 tornò negli USA per dirigere l’ufficio del CGE

⁵⁶ G. E. di Palma Castiglione, *L’oriente d’Europa quale mercato per la mano d’opera italiana (Rumania - Bulgaria - Serbia). Relazione di un’ispezione compiuta nei mesi di maggio, giugno e luglio del 1912*, in “Bollettino dell’emigrazione” 11 (1912), pp. 1155-1295. L’ispezione produsse anche un manuale per i migranti: Id., *Avvertenze speciali per l’emigrante italiano in Rumania*, Roma, Società cartiere centrali, 1913. Il decreto di nomina del ministero (del 16 aprile 1912) e altri materiali in Fondo di Palma Castiglione b. 1, f. 3. L’emigrazione italiana in Romania gode di una ormai vasta storiografia, si vedano per esempio R. Scagno (a cura di), *Veneti in Romania*, Ravenna, Longo, 2008; R. Dinu, *Studi Italo-Romeni. Diplomazia e società, 1879-1914*, Bucarest, Editura Militară, 2009, pp. 419-448.

⁵⁷ G. E. di Palma Castiglione, *Gli italiani a St. Moritz. (Da un rapporto in data 21 gennaio 1913 del dott. G.E. di P. C., ispettore viaggiante dell’emigrazione)*, in “Bollettino dell’emigrazione”, 12 (1912), pp. 87-89.

a Chicago. Il momento era delicato per la comunità italiana, soprattutto nell'area mineraria della parte meridionale dell'Illinois, dove dall'estate del 1913 si erano registrati sanguinosi scontri etnici tra esponenti della comunità italiana e altri immigrati⁵⁸, culminati il 12 ottobre 1914 nel lin-ciaggio di Albert Piazza, un giovane di origine italiana, che era a sua volta sotto custodia con l'accusa di omicidio durante una rissa⁵⁹. Compito dell'i-spettore, che fu ben accolto dalla comunità italiana⁶⁰, era comunque quello di osservare le condizioni dei lavoratori italiani e tracciare le opportunità di immigrazione in relazione all'evoluzione della domanda. La sua ispezione interessò l'intero Midwest, con particolare attenzione ai centri industriali e minerari, su cui produsse un rapporto poi pubblicato in due fascicoli⁶¹. Lo studio si articolava sulle dinamiche e le condizioni del mercato del lavoro per gli italiani, perlopiù come minatori e muratori, talvolta come operai ge-nericci nelle fabbriche, e più raramente come piccoli bottegai; vi emergeva anche lo stratificarsi dei diversi flussi migratori, a cui corrispondeva una più evidente ascesa e integrazione sociale per l'immigrazione più risalente,

⁵⁸ Several Hurt in a Riot. Americans and Italians Clash at Willistown, Ill., in “The Rock Island Argus” (Rock Island, Illinois), 21 July 1913; sulle tensioni etniche in Illinois, T. A. Guglielmo, *White on Arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890–1945*, New York, Oxford UP, 2003.

⁵⁹ I fatti avvennero a Willistown, una cittadina di un migliaio di abitanti, perlopiù impiegati nelle miniere e nei lavori ferroviari. Nello scontro a colpi di pistola e coltelli rimasero feriti mortalmente Will Cooper, Andrew Adams e Sam Piazza, fratello dell'arrestato. Albert fu fatto scendere dal treno con cui veniva trasferito in una prigione del capoluogo di contea, e colpito con un centinaio di proiettili. Il principale testimone si rese irreperibile e gli accusati del lin-ciaggio furono assolti. La vicenda meriterebbe ulteriore approfondimento, si veda intanto *Killing in Willistown*, in “Daily Free Press” (Carbondale, Illinois), 13 October 1914; C. H. Watson, *Need of Federal Legislation in Respect to Mob Violence in Cases of Lynching of Aliens*, in “The Yale Law Journal”, XXV-1 (1915), pp. 561-566.

⁶⁰ Lo segnalava un giornale mai particolarmente tenero con le articolazioni dei servizi d'emigrazione italiani: *Il cav. Di Palma ispettore dell'emigrazione a Chicago*, in “L'Araldo italiano”, 3 novembre 1914.

⁶¹ G. E. di Palma Castiglione, *Vari centri italiani negli stati di Indiana, Ohio, Michigan, Minnesota e Wisconsin, Stati Uniti dell'America del nord. Relazione di un'ispezione compiuta nel marzo del 1915, Parte I. Rilievi generici*, Roma, Società cartiere centrali, 1915; *Parte II. I minatori italiani di carbone bituminoso negli Stati del Centro della Confederazione Nord Americana e la colonia italiana di Clinton, Indiana*, ivi.

che proveniva soprattutto dall’Italia settentrionale. In sintonia con la missione dell’ispettore, ci si soffermava sull’analisi delle norme sul lavoro, le assicurazioni sociali e il credito operaio negli Stati e nelle contee visitate, per giungere alla conclusione che agli immigrati non servisse assistenza materiale. Il tema che l’ispettore faceva emergere era piuttosto l’assenza di «qualsiasi elemento di cultura nazionale»⁶², in un contesto nel quale le varie comunità erano divise dalla provenienza regionale e dai dialetti, con una transizione verso l’americanizzazione – esemplificata dall’uso dell’inglese e dalla volontà di stabilirsi definitivamente – che era più rapida negli immigrati dall’Italia settentrionale. Per costruire una identità comunitaria di carattere nazionale sarebbero dunque serviti soprattutto giornali e preti italiani, per colmare quelle che di Palma Castiglione reputava delle carenze di carattere spirituale e sociale. Indirettamente, si coglieva come il profilo dell’emigrazione italiana fosse profondamente cambiato, e fosse divenuta un fenomeno strutturale direttamente funzionale allo sviluppo del sistema capitalistico internazionale, a cui l’Italia era chiamata a contribuire con il lavoro; le ipotesi di una colonizzazione agricola con una forte identità italiana erano tramontate anche per il di Palma Castiglione, come pure per il CGE⁶³.

La guerra, la conferenza di pace e l’Organizzazione internazionale del lavoro

L’esperienza negli USA del di Palma Castiglione si chiuse nel maggio 1915. Seguì l’arruolamento volontario in Artiglieria a giugno, e il servizio di guerra di stanza presso Cortina, poi nelle officine belliche al fronte, da dove fu congedato a dicembre con il grado di capitano.

Rientrato in servizio al CGE nel 1916, compì un viaggio come ispettore dell’emigrazione sulla rotta Barcellona-Buenos Aires e poi fu destinato a incarichi più specificamente relativi alle condizioni dei lavoratori italiani all’estero, dapprima a Marsiglia tra i portuali, poi in giro per la Francia nelle officine belliche che impegnavano operai italiani. Dall’ottobre 1916 a tutto gennaio 1919 venne richiamato alle armi e aggregato alla missione

⁶² Di Palma Castiglione, *Vari centri italiani*, Parte I, cit., p. 40.

⁶³ Tale orientamento era visibile anche nell’opuscolo preparato per conto del ministero del CGE: G. E. di Palma Castiglione, *Istruzioni a chi intende emigrare per gli Stati Uniti*, Roma, Società cartiere centrali, 1913.

militare italiana a Parigi, come referente della Sezione manodopera della Mobilitazione industriale italiana, in applicazione all'accordo bilaterale del maggio 1916 sulla produzione bellica. Fu anche incaricato di preparare la prima stesura del Trattato di lavoro e di emigrazione tra Italia e Francia, nella prospettiva di una robusta ripresa delle migrazioni italiane verso quella che sarebbe diventata la meta principale nel dopoguerra. Il trattato – poi firmato il 30 settembre 1919 – conteneva importanti innovazioni, prevedendo l'egualanza su diritti e doveri di previdenza e assistenza tra i lavoratori francesi e gli immigrati italiani⁶⁴.

In Francia conobbe anche Argentina Ascensi, che nel 1917 divenne sua moglie, e lì nacquero i primi due figli della coppia⁶⁵.

Apprezzando la grande flessibilità di impiego dei funzionari nell'organico del CGE, a inizio gennaio del 1919 il ministero degli Esteri scelse, come “consulenti tecnici” sulle questioni di emigrazione e lavoro dibattute dalla Conferenza di pace di Parigi, di Palma Castiglione insieme all'altro ispettore dell'emigrazione, l'ingegner Silvio Coletti. Non era l'inserimento nella carriera diplomatica, a cui di Palma Castiglione ambiva, ma ancora una volta lo si impiegava in un contesto sperimentale, investendolo di una fiducia che avrebbe dato i suoi frutti anche in termini di carriera e riconoscimenti⁶⁶. Il suo ruolo era soprattutto di componente dell'ufficio di segreteria della Commissione per legislazione internazionale del lavoro,

⁶⁴ Z. Ciuffoletti, *Il trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia del 30 settembre 1919*, in E. Témime, T. Vertone (a cura di), *Gli italiani nella Francia del sud e in Corsica*, Milano, FrancoAngeli, 1988, pp. 106-116; L. Tosi, *La tutela internazionale dell'emigrazione*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2, *Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 440-444.

⁶⁵ Ruggero Guglielmo, ad Avignone il 16 maggio 1918; Rinaldo Emanuele, a Parigi il 14 aprile 1920; la terza figlia della coppia, Isabella Argentina, sarebbe nata a Ginevra il 13 gennaio 1924. Ruggero divenne nel secondo dopoguerra un importante avvocato d'affari tra Italia e USA; cfr. per es. G. Caprotti, *Le ossa dei Caprotti. Una storia italiana*, Milano, Feltrinelli, 2023, *ad indicem*.

⁶⁶ Nel dicembre 1919 era stato promosso *consigliere dell'emigrazione aggiunto* nell'ambito del CGE, e il 28 marzo 1920 fu nominato *consigliere dell'emigrazione* con 7000 lire annue di stipendio. Già nel giugno 1916, dopo il congedo dal servizio militare di linea, fu nominato cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, e sempre su proposta del CGE, nell'agosto 1919 fu nominato commendatore della corona d'Italia. Per nomine e avanzamenti, Fondo di Palma Castiglione, b. 1, f. 3.

presieduta dal sindacalista statunitense Samuel Gompers, e dove sedevano come altri rappresentanti ufficiali italiani il capo del CGE Edmondo Mayor de Planches, e il deputato Angiolo Cabrini, vicepresidente del Consiglio del lavoro, di fatto sempre sostituito dallo statistico professor Francesco Coletti; poiché anche Mayor si assentò spesso dai lavori, di Palma Castiglione ne prese ufficialmente le veci come delegato⁶⁷. Partecipò dunque all’elaborazione della *Parte XIII* del trattato di pace di Versailles, nel quale la Società delle Nazioni fondava e normava come istituzione permanente una Organizzazione internazionale del lavoro – ILO, che si articolava in *conferenze* annuali, da cui sarebbero emerse le indicazioni di “giustizia sociale” nell’ambito del lavoro, che gli Stati erano chiamate a recepire, e nelle *raccomandazioni*, meno cogenti; un Consiglio di amministrazione su base tripartita (rappresentanti governativi, dei salariati, dei datori di lavoro, sempre nominati dal governo ma in accordo con organismi di settore) garantiva la continuità tra le conferenze annuali, controllava e nominava il direttore dell’Ufficio internazionale del lavoro (BIT, secondo il più comune acronimo francese), anch’esso composto su base tripartita, come organismo esecutivo e con il compito di preparare le conferenze internazionali.

In stretta sintonia con le indicazioni ricevute dalla delegazione italiana, l’intervento più significativo del di Palma Castiglione alle riunioni della Commissione per legislazione internazionale riguardava la necessità di includere nel sistema tripartito anche i rappresentanti dei lavoratori delle campagne, per quei Paesi nei quali l’agricoltura aveva un ruolo importante; la proposta non fu accolta in modo formale, giacché si stabilì che la versione inglese del testo proposto per indire la prima conferenza parlava di «industrial workers» nei quali erano compresi anche i salariati dell’agricoltura moderna. Il tema era naturalmente assai rilevante, altri sviluppi avrebbe avuto nelle discussioni delle prime tre conferenze internazionali

⁶⁷ Sui lavori della commissione: Ministero degli Affari Esteri, Archivio storico diplomatico, Conferenza della pace 1918-1922, Posizione 23 - Legislazione internazionale dell’industria e del lavoro, b. 66; International Labour Office, “Official Bulletin”, vol. 1, April 1919-August 1920, pp. 1-259. Verosimilmente fu redatta dal di Palma Castiglione la relazione sui lavori della commissione per il ministro degli Esteri, datata Parigi, 25 marzo 1919 e firmata da Mayor des Plances e Cabrini, in *I documenti diplomatici italiani. Sesta serie: 1918-1922*, vol. 3, (24 marzo - 22 giugno 1919), Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 2007, pp. 19-25.

(1919-21), e spesso fu dibattuta anche nelle riunioni periodiche del Cda. Come tuttavia ebbe modo di rilevare Franco De Felice, il principale scopo dell'ILO era soprattutto quello di indirizzare i Paesi sviluppati verso forme più moderne di relazioni sociali, attraverso il riconoscimento di un nuovo ruolo del lavoro salariato nell'ambito della produzione industriale moderna, «facendo della legislazione sociale il canale privilegiato attraverso cui operare il collegamento tra il circuito economico-sociale e produttivo e quello politico»⁶⁸, e privilegiando la classe operaia industriale.

Come unico rappresentante italiano, di Palma Castiglione partecipò poi, tra Parigi e Londra, alle riunioni preparatorie della prima conferenza, che si aprì il 29 ottobre 1919, a Washington. Sotto la presidenza dell'americano William B. Wilson, segretario federale del Lavoro e già sindacalista dei minatori, si radunarono 123 rappresentanti di 40 Stati; i delegati governativi italiani erano Mayor des Planches e di Palma Castiglione, in sostituzione di Cabrini che era stato nominato ma era assente, più due delegati di parte padronale e tre di indicazione sindacale. I temi posti sul tappeto dagli organizzatori erano nettamente indirizzati in senso industrialista: contrasto alla disoccupazione; giornata lavorativa di 8 ore e riposo settimanale; limitazione del carico di lavoro e del lavoro notturno per donne e fanciulli; adozione della conferenza di Berna del 1906 sul divieto dell'uso del fosforo bianco nell'industria dei fiammiferi. Ricostruire i dibattiti non è però il nostro obbiettivo, che intende limitarsi a indicare i campi di intervento del di Palma Castiglione⁶⁹. Il quale intervenne un po' su tutto, manifestando anche un certo eclettismo di indirizzo e indipendenza dal raggruppamento

⁶⁸ F. De Felice, *Sapere e politica. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre. 1919-1939*, Milano, FrancoAngeli, 1988, p. 75, e *passim* per seguire l'evoluzione dei principali dibattiti, che nel testo vengono solo accennati. Per uno sguardo generale sull'ILO, A. Alcock, *History of the International Labor Organization*, New York, Octagon Books, 1971, D. Maul, *L'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Cent'anni di politica sociale a livello globale*, Roma, ILO, 2020.

⁶⁹ Sui lavori: League of Nations, *International Labor Conference. First Annual Meeting: October 29, 1919-November 29, 1919, Pan American Union Building, Washington DC*, Washington, Government Printing Office, 1920; I.F. Ayusawa, *International Labor Legislation*, New York, AMS Press, 1969 (ed. or. 1920), pp. 173-258. Anche di Palma Castiglione presentò un riassunto del dibattito e delle decisioni in: *L'organizzazione permanente del lavoro della società delle nazioni*, in "Bollettino del lavoro e della previdenza sociale", 1 (1920), pp. 552-558.

nazionale, il che era peraltro nello spirito della conferenza, che prevedeva l'assoluta autonomia dei delegati. Sostenne l'opportunità di svincolare la partecipazione all'ILO da quella alla SdN, in modo da poter includere Germania e Austria, e tutti quegli Stati che avessero raggiunto un considerevole sviluppo economico. Realisticamente cauto sulle assicurazioni sociali per i migranti, forte della sua esperienza negli USA, propose che apposite convenzioni tra gli Stati stabilissero la reciprocità di trattamento ai lavoratori circa leggi sul lavoro, e di investire più ampiamente della questione la successiva conferenza internazionale, dopo aver raccolto, tramite il BIT, le informazioni necessarie dagli Stati membri. Più nello specifico, la questione fu dibattuta in una commissione più ristretta in relazione ai sussidi di disoccupazione, nel cui ambito di Palma Castiglione propose, in accordo con il francese Léon Lazard (rappresentante dei lavoratori), una mozione che intendeva essere di compromesso, aggirando la più cogente *convenzione* con una *raccomandazione* che ribadiva il principio della reciprocità di trattamento, poi riorientata, dopo la bocciatura della maggioranza, in un testo ancor più blando che invitava gli Stati membri ad ammettere, «in accordo con le leggi nazionali», reciproci benefici anche per i lavoratori stranieri, rinviando ulteriori discussioni alla conferenza successiva⁷⁰.

Sull'orario di lavoro votò contro la proposta del rappresentante della CGdL Gino Baldesi, che indicava la durata massima dell'orario di lavoro industriale in 8 ore al giorno, spiegando che non era contrario al principio, ma riteneva si dovessero prima studiare le condizioni dei diversi Stati e dei diversi compatti produttivi. Sullo sfondo vi era l'intenzione di includere anche l'agricoltura tra le competenze dell'ILO, come attestato dal suo voto favorevole a una mozione presentata dal sudafricano Archibald Crawford (componente dei lavoratori) per invitare tra i delegati anche i rappresentanti dei salariati agricoli, mozione che ottenne la maggioranza ma non il previsto *quorum* dei due terzi, contro il quale, peraltro, di Palma Castiglione si era già inutilmente espresso nelle riunioni della Commissione per legislazione del lavoro, qualche mese prima.

⁷⁰ La delegazione italiana propose anche un memorandum che invitava gli Stati a costituire e controllare agenzie di collocamento, con la partecipazione delle parti sociali, suggerendo che spettasse all'ILO di coordinare tali iniziative. League of Nations, *International Labor Conference. First Annual Meeting*, cit., pp. 242-243.

Nel settembre del 1920, su richiesta del direttore del BIT, il socialista francese Albert Thomas, di Palma Castiglione venne destinato come rappresentante italiano nella nuova struttura, il che comportò il trasferimento a Ginevra di tutta la sua famiglia.

Come funzionario fu tra gli organizzatori della seconda Conferenza internazionale del lavoro che si tenne a Genova nell'estate 1920, nella quale fu presente come primo vicesegretario, non come delegato e dunque non intervenne; raccolse inoltre la documentazione per la terza Conferenza di Ginevra del 1921, dove si affrontò in un aspro dibattito la questione di includere anche i lavoratori agricoli nell'ambito dell'attività dell'OIL, che l'Italia caldeggiava, ma senza successo⁷¹. Del resto, la corte di giustizia dell'Aja, chiamata in causa per dirimere la questione relativa alla competenza dell'ILO sull'agricoltura, si era espressa negativamente, portando alla chiusura dell'ufficio apposito che di Palma Castiglione era stato inizialmente incaricato di costruire in seno al BIT.

Compito di Guglielmo divenne quello di dirigere la Intelligence and Liaison Division, cioè di mantenere i contatti con le organizzazioni sindacali datoriali e dei lavoratori, le cooperative e le altre organizzazioni internazionali. Si trattava di un ruolo delicato e complesso, che egli assolse raccogliendo tramite questionari una enorme quantità di informazioni da parte degli aderenti, con lo scopo di preparare il discorso introduttivo del direttore del BIT in apertura delle Conferenze internazionali; era però un ruolo che escludeva ogni iniziativa propositiva, almeno esplicita⁷².

L'intraprendenza mostrata dal di Palma Castiglione nei primi passi dell'ILO lasciò il posto a un lavoro perlopiù silenzioso, in parte svolto per

⁷¹ L'esclusione delle competenze sugli agricoltori favorì un rilancio dell'Istituto internazionale di agricoltura, fondato nel 1905 con sede a Roma, che durante il fascismo divenne uno strumento della politica estera del regime, volto a orientare le discussioni internazionali sull'agricoltura. A dirigerlo nel 1925-33 era Giuseppe De Michelis, capo del CGE (fino allo scioglimento dell'organismo nel 1927) e anche delegato italiano nel CdA all'ILO. Cfr. S. Gallo, *Dictatorship and International Organizations: The ILO as a Test Ground for Fascism*, in S. Kott, J. Droux (eds.), *Globalizing Social Rights. The International Labour Organization and Beyond*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 160-161.

⁷² Anche se al momento mancano studi d'archivio sulle dinamiche delle relazioni interne dei funzionari del BIT, e dunque sulla loro capacità di influenzare gli orientamenti politici dell'ufficio.

evitare contrasti tra il BIT e il regime fascista, compito che svolse anche affiancando Albert Thomas in alcuni dei suoi frequenti viaggi in Italia⁷³, dai quali sembrava emergere, per il direttore del BIT, un interesse per alcuni aspetti della politica corporativa, a cominciare dai contratti collettivi. La posizione mediatrice di Thomas non era però prevalente tra i delegati operai delle conferenze dell'ILO; per esempio, in un articolo del 1927, di Palma Castiglione rimarcò criticamente il «rito abituale», avvenuto nella decima Conferenza di Ginevra (e in quelle precedenti), della contestazione del mandato al presidente della Confederazione nazionale dei sindacati fascisti, cioè Edmondo Rossoni, e la pratica dei rappresentanti operai di tenere i delegati italiani ai margini dalle commissioni di lavoro delle conferenze internazionali⁷⁴.

In sintonia e amicizia con il direttore Thomas, Guglielmo lo aveva accompagnato anche in un tour di studio e promozionale in Sud America nell'estate del 1925, nel corso del quale uno dei suoi compiti era stato quello di illustrare l'ILO agli immigrati di origine italiana. Lo fece con conferenze in Cile, Brasile, Argentina, presentando dei discorsi vivaci, che si incentravano soprattutto sul punto di vista dei lavoratori, tracciando la storia dei tentativi falliti di un coordinamento internazionale (da Robert Owen negli anni Venti dell'Ottocento, alle iniziative di Gompers nel 1916), per approdare alla nascita dell'ILO, con il suo modello corporato, come unica soluzione riuscita e possibile⁷⁵.

⁷³ D. Hoehtker, S. Kott (éd. par), *À la rencontre de l'Europe au travail. Récits de voyages d'Albert Thomas (1920-1932)*, Paris, Pub. de la Sorbonne - Bit, 2015; S. Gallo, *I viaggi di Albert Thomas nell'Italia fascista e la questione sindacale (1922-1932)*, in “Contemporanea”, XX-2 (2017), pp. 263-285; Id., *Fascismo, sindacato e democrazia secondo Albert Thomas (1919-1932)*, in “Studi storici”, LXII-4 (2021), pp. 915-940.

⁷⁴ G.E. di Palma Castiglione, *La X sessione della Conferenza internazionale del lavoro*, estratto da “La Vita italiana”, 1927, XV, nn. 176, 177, 178; cfr. anche Id., *L'Organizzazione internazionale del lavoro e la XI sessione della Conferenza internazionale del lavoro*, estratto da “Nuova Antologia”, 16 agosto 1928; copie in Fondo di Palma Castiglione, b. 2, f.6.

⁷⁵ I riferimenti si basano soprattutto su G.E. di Palma Castiglione, *L'organizzazione internazionale del lavoro. Conferenza pronunciata a Santiago del Cile la sera di domenica 9 agosto 1925 al Circolo italiano*, dattiloscritto di 16 pagine in Fondo di Palma Castiglione, b.2, f.6; cfr. anche Id., *L'Italia e l'Ufficio internazionale del lavoro. Conferenza tenuta il 2 agosto 1925 all'Augsteo di Buenos-Ayres*, Pubblicazione

Nei suoi scritti, divenne poi progressivamente sempre più convinta l'adesione al disegno corporativo del regime italiano, nel quale vedeva quel «parlamento del lavoro», che riteneva in piena sintonia con il modello ILO⁷⁶. Pur senza produrre riflessioni importanti, i suoi articoli e le conferenze erano indirizzati a dimostrare la piena conciliabilità del modello corporativo con quello dell'ILO, le cui «caratteristiche differenziali» erano la collaborazione tra governi, padronato e salariati, e soprattutto l'apoliticità⁷⁷. Erano questi, probabilmente, i temi di fondo che trattò nel suo corso di Diritto internazionale operaio all'Istituto superiore di scienze sociali e politiche “Cesare Alfieri” di Firenze, nel 1934-35, a cui ebbe accesso dopo che nel 1934 si era iscritto al PNF, nella sezione di Ginevra.

Intanto, nel 1933 aveva ottenuto il pensionamento dal ministero degli Esteri (in cui erano confluiti gli uffici del CGE nel 1923)⁷⁸; rimase comunque negli organici del BIT come uno dei vice del nuovo direttore Harold Butler. Infine, con decorrenza dal 31 dicembre 1937 si dimise dai suoi incarichi⁷⁹, per divenire libero docente all'Università di Ginevra, dove tenne corsi dal 1938; tornò però a risiedere in Italia nel periodo di guerra, stabilendosi in un podere che aveva acquistato in Versilia, dove morì il 2 aprile 1947.

curata dalla Corrispondenza Italiana dell’Ufficio internazionale del lavoro di Roma, Roma, Tip. Operaia, 1925; *L’Italia, l’emigrazione e l’Ufficio internazionale del lavoro. Conferenza del dr. di P.C. all’Augusteo*, in “La Patria degli italiani” (Buenos Aires), 3 agosto 1925, p. 5, con il testo integrale. Sul tour sudamericano: N.O. Ferreras, *Entre a expansão e a sobrevivência: a viagem de Albert Thomas ao Cone Sul da América*, in “Antíteses” [Londrina-Paraná, Brasile], IV-7 (2011), pp. 127-150.

⁷⁶ G.E. di Palma Castiglione, *Il Parlamento di classe (La Conferenza internazionale del lavoro)*, estratto da “Rivista di politica economica”, XII-1/2 (1922), copia in Fondo di Palma Castiglione, b. 2, f. 6. Sul “corporativismo democratico”, che già stava alla base della nascita dell’ILO cfr. C. Sorba, *Organisation Internationale du Travail e Bureau International du Travail*, in “Rivista di storia contemporanea”, XV-2 (1986), pp. 275-312.

⁷⁷ G.E. di Palma Castiglione, *L’Organizzazione permanente internazionale del lavoro*, in “Rivista internazionale di scienze sociali”, 1934, XLII, n. 5, pp. 809-821 (cit. da p. 818). Cfr. inoltre Id., *La legislazione sociale e l’organizzazione permanente del lavoro. Conferenza*, Roma, Fed. naz. fascista dirigenti aziende industriali, 1936.

⁷⁸ Con decorrenza 31 dicembre 1922 era stato posto fuori ruolo dal CGE in quanto distaccato al BIT. È mancante il suo fascicolo personale nell’archivio del CGE (Archivio generale, Divisione II, posizione K, b. 65), i dati di carriera sono desunti da fonti istituzionali e dal Fondo di Palma Castiglione.

⁷⁹ Copia delle dimissioni, presentate il 15 settembre 1937, e attestati di stima per il suo servizio in Fondo di Palma Castiglione, b. 1, f. 3.

Salvare le apparenze: Mussolini, la politica internazionale e i tentativi per un accordo negoziale durante la guerra d'Etiopia

di Christian Carnevale

Abstract. Il dibattito sulla possibilità che la guerra d'Etiopia fosse evitabile o potesse essere conclusa attraverso una soluzione negoziale ha diviso gli studiosi tra coloro che hanno ritenuto che Mussolini volesse conquistare integralmente l'Impero negussita e quanti hanno sostenuto preferisse un accordo con Gran Bretagna e Francia sin dal principio della controversia. Lo stretto dialogo tra i documenti diplomatici e le memorie dei protagonisti aiuta tuttavia a delineare un panorama preciso, che muove dai paradigmi storiografici consolidati per cercare una certa coerenza tra la politica estera fascista, la volontà delle potenze di mantenere l'equilibrio internazionale e il comportamento del dittatore durante la diatriba, rendendo evidente il bisogno di salvare le apparenze comune a tutti gli attori.

Parole chiave: Guerra d'Etiopia, Politica estera fascista, Mussolini, Politica imperiale della Gran Bretagna, Politica di sicurezza della Francia, Politica internazionale nel periodo interbellico

Preserving Appearances: Mussolini, International Politics and the Search for a Negotiated Settlement during the Ethiopian War

Abstract. The debate on whether the Italo-Ethiopian War could have been avoided or resolved through a negotiated settlement has divided scholars over the years. Some argue that Mussolini was determined to fully conquer the Negus' empire, while others believe he preferred an agreement with Great Britain and France from the outset of the dispute. However, the interplay between diplomatic documents and the memoirs of key figures helps to outline a precise picture. This analysis builds on established historiographical paradigms to explore the coherence between Fascist foreign policy, the great powers' desire to maintain international balance, and the dictator's behavior during the crisis, ultimately highlighting the shared need of all actors to preserve appearances.

Keywords: Italo-Ethiopian War, Fascist foreign policy, Mussolini, British imperial policy, French security policy, International politics in the interwar period

Christian Carnevale è dottore di ricerca in Studi politici presso l'Università di Roma La Sapienza.

christiancarnevale94@gmail.com - ORCID: 0009-0008-7425-9628

Ricevuto il 24/09/2024 - Accettato il 12/03/2025

La politica estera del regime fascista ha generato numerose interpretazioni nel corso dei decenni¹. I primi studi la giudicarono raffazzonata e inconsistente², una concezione semplicistica presto superata dal dibattito storiografico relativo al carattere revisionista o meno della linea decisa da Mussolini. Negli anni Settanta, infatti, Renzo De Felice sostenne che il dittatore avesse agito a partire da un «vivo desiderio di rimanere ancorato al sistema di sicurezza europea» tramite la sua politica del “peso determinante” tra le democrazie occidentali e la Germania³. Tale posizione è stata presto criticata da diversi storici che hanno sottolineato il carattere eversivo rispetto all’ordine di Versailles delle direttive principali d’azione della politica estera del regime fin dalla sua fondazione⁴: come ha scritto recentemente Emilio Gentile, l’obiettivo finale sarebbe stato quello di vedere realizzato il «mito fascista della nuova Italia imperiale»⁵. Esiste però anche un’interpretazione differente, secondo la quale lo spirito machiavellico e revisionista di Mussolini avrebbe sopravanzato in vari momenti la sempre ricercata equidistanza tra le potenze europee⁶. Negli ultimi anni è stato

¹ Per una visione complessiva si veda, tra gli altri: M. Palla, *L’impérialisme fasciste*, in “Revue d’histoire de la Deuxième Guerre mondiale et des conflits contemporains”, a. 35, n. 139, 1985, pp. 25-46.

² G. Salvemini, *Preludio alla Seconda guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano, 1967, pp. 24-31.

³ R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. 1, *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 413-414.

⁴ M. Funke, *Sanzioni e cannoni: Hitler, Mussolini e il conflitto etiopico*, Milano, Garzanti, 1972, p. 181; M. Knox, *Il fascismo e la politica estera italiana*, in R.J.B. Bosworth, S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana, 1860-1985*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 309; E. Collotti, *Gli esordi della politica estera del fascismo* in Id. (a cura di), *Fascismo e politica di potenza*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 25-35; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell’espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 142-152; N. Arielli, *Fascist Italy and Middle East*, London, Palgrave Macmillan, 2014, p. 3; D. Mack Smith, *Le guerre del Duce*, Segrate, Mondadori, 2014, cap. 2. Petersen sposta il periodo revisionista della politica estera fascista a dopo il 1932: J. Petersen, *Hitler e Mussolini: la difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975, p. 105. Per la testimonianza di un diplomatico: M. Lucioli, *Mussolini e l’Europa: la politica estera fascista*, Firenze, Le Lettere, 2009, p. 63.

⁵ E. Gentile, *Storia del fascismo*, Bari, Laterza, 2022, p. 823.

⁶ H.J. Burgwyn, *Italian foreign policy in the interwar period, 1918-1940*, Santa Barbara, Greenwood Publishing, 1997, pp. XII-XVII.

anche affermato che il dittatore ebbe come obiettivo principale quello di espandere gli interessi italiani in ogni area geografica per poter ottenere dei vantaggi in caso di alterazione dell'equilibrio di potere globale, motivo per cui si sarebbe lasciato andare a dichiarazioni bellicose che la diplomazia avrebbe temperato con pazienza presso le cancellerie straniere⁷.

Non c'è alcun dubbio, tuttavia, sul fatto che la guerra d'Etiopia sia un punto centrale per comprendere la politica estera fascista. Anche sulle motivazioni del conflitto ci sono però pareri contrastanti. Alcuni studiosi hanno dato estrema importanza alla presunta volontà di Mussolini di risollevarre l'economia nazionale tramite una grande avventura bellica che avrebbe aumentato temporaneamente i profitti delle imprese⁸. In alternativa, si è sostenuto che la causa scatenante sia stata la ricerca di un successo che aumentasse il prestigio del regime sia agli occhi della popolazione che sul piano internazionale, dimostrando così la potenza militare di un'Italia assurta a un ruolo di carattere imperiale⁹. Angelo Del Boca ha invece posto enfasi sulla volontà di vendicare la sconfitta di Adua/Adwa, subita dagli eserciti italiani nel 1896¹⁰, mentre altri studiosi hanno ritenuto quale moti-

⁷ E. Di Rienzo, *Il gioco degli imperi: la guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Roma, Dante Alighieri, 2018, pp. 19-20; Id., *Ciano. Vita pubblica e privata del "genero di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Roma, Salerno, 2018, p. 158.

⁸ R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, Le Monnier, 1978, p. 4; D. Mack Smith, *Mussolini*, Segrate, Rizzoli, 1990, cap. 11; G. Rochat, *Il colonialismo italiano*, Torino, Loescher, 1973, pp. 137-138; N. Labanca, *Politica e amministrazione coloniali dal 1922 al 1934* in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e politica di potenza*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 129; M. Dominioni, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Bari, Laterza, 2008, p. 9; G.W. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Bari, Laterza, 1970, pp. 38-52.

⁹ F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 1961, p. 91; G.L. Weinberg, *The foreign policy of Hitler's Germany: diplomatic revolution in Europe, 1933-36*, Chicago, University of Chicago, 1970, p. 332; Burgwyn *Italian foreign policy in the interwar period*, cit., p. 137; I. Kershaw, *To hell and back*, London, Penguin, 2015, cap. 6, par. 1; R. Mallett, *Mussolini in Ethiopia, 1919-1935*, Cambridge, Cambridge University, 2015, pp. 63-65; V. Deplano, A. Pes, *Storia del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2024, p. 105.

¹⁰ A. Del Boca, *La guerra d'Etiopia: l'ultima impresa del colonialismo*, Milano, Longanesi, 2010, p. 64. Si veda anche: P. Brendon, *The dark valley: a panorama of the 1930s*, New York, Vintage Books, 2002, cap. 13. Lo pensava pure Vansittart, *Permanent*

vazione scatenante la necessità di agire prima della rinascita della Germania¹¹. Peculiare è infine la posizione di Bruce Strang, il quale ha recentemente affermato che Mussolini sia stato spinto all'avventura coloniale da una vera e propria ossessione per la demografia e il darwinismo sociale¹².

Anche sugli obiettivi che il dittatore si era posto le interpretazioni sono varie. Secondo diversi storici lo scopo iniziale della guerra in Africa orientale era stato la conquista integrale dell'Impero negussita¹³. De Felice ha invece sostenuto come Mussolini non avesse deciso una «operazione contro tutto e contro tutti» poiché desiderava agire in un «quadro sostanzialmente pacifico»¹⁴, optando per un conflitto totale solo dopo non essere riuscito a superare l'intransigenza della Gran Bretagna nell'accettare un controllo “congiunto” dell'Etiopia e di tutta l'area del Mar Rosso¹⁵. A riprova di tale posizione è stata spesso ricordata la volontà del dittatore di raggiungere un compromesso che evitasse l'invasione oppure, una volta scoppiato il conflitto, impedisse una “vera” guerra di sterminio. Gentile considera comunque un dato assodato il favore del capo del governo per un qualsiasi accordo negoziale almeno fino all'ottobre del 1935, se non ancora nell'aprile del 1936¹⁶.

Under-Secretary del Foreign Office. Si vedano le sue memorie: R. Vansittart, *The mist procession*, London, Hutchinson, 1958, p. 514.

¹¹ F.D. Laurens, *France and the Italo-Ethiopian crisis 1935-1936*, Den Haag, Mouton, 1967, p. 16; Petersen, *Hitler e Mussolini*, cit., pp. 334-336.

¹² G. Bruce Strang, “Places in the African sun”: social Darwinism, demographics and the Italian invasion of Ethiopia in Id. (a cura di), *Collision of empires: Italy's invasion of Ethiopia and its international impact*, Abingdon-on-Thames, Routledge, 2016, cap. 11, par. 1.

¹³ Funke, *Sanzioni e cannoni*, cit., p. 181; G. Rumi, *L'imperialismo fascista*, Milano, Mursia, 1974, p. 71; Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, cit., p. 73; M. Knox, *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003, p. 162; D. Mack Smith, *Le guerre del Duce*, cit., cap. 5; J. Gooch, *Mussolini's war: Fascist Italy from triumph to collapse, 1935-1943*, London, Penguin, 2020, cap. 1, par. 2.

¹⁴ De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 418.

¹⁵ Rosaria Quartararo sostiene che la conquista militare fu un'extrema ratio: R. Quartararo, *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Milano, Jouvence, 2001, p. 129.

¹⁶ Gentile, *Storia del fascismo*, cit., p. 1067.

I documenti diplomatici e le memorie dei protagonisti aiutano tuttavia a delineare un panorama ben preciso. Il dittatore aveva infatti bisogno di intraprendere un’invazione militare, ma era pronto ad accettare un progetto di composizione se il risultato della necessaria transazione territoriale gli avesse permesso di fondare un impero in Africa orientale senza perdere nessuna delle posizioni di forza raggiunte fino a quel momento in Europa. In questo modo avrebbe infatti portato a compimento gli intenti revisionisti sui quali si fondava l’ideologia del regime. Gli statisti dell’epoca, invece, non misero da parte tale possibilità in quanto avrebbero visto soddisfatto il loro bisogno di vedere rispettati i principi della Società delle Nazioni di fronte agli altri Paesi e alla rispettiva opinione pubblica. La necessità comune di tutti gli attori era pertanto quella di salvare le apparenze, senza comprendere che il mondo in cui si muovevano era ampiamente diverso dai parametri ottocenteschi da cui nascevano le loro considerazioni, creando un cortocircuito che avrebbe determinato profonde conseguenze sul panorama internazionale.

La preparazione

La stabilizzazione del regime diede la possibilità a Mussolini nel 1925 di prepararsi «ad approfittare di un eventuale sfasciamento dell’Impero etiopico»¹⁷, su cui Roma vantava diritti tramite il Trattato Tripartito siglato nel 1906 con Francia e Gran Bretagna¹⁸. Il dittatore, tuttavia, non aveva in mente una linea definita e alternò la politica periferica che mirava alla frantumazione del Paese – l’occupazione dei pozzi di Ual Ual/Walwal in Ogaden¹⁹ – a quella più conciliativa, incarnata dal trattato di amicizia del 1928²⁰. Il concreto fallimento di quest’ultimo portò a un rinnovamento della linea disgregatrice a partire dal 1932²¹, quando iniziarono i progetti per

¹⁷ De Felice, *Mussolini il duce*, cit., p. 603.

¹⁸ L. Monzali, *L’Etiopia nella politica estera italiana, 1896-1915*, Parma, Facoltà di giurisprudenza dell’Università di Parma, 1996, pp. 209-226. Per il testo: M. Pigli, *L’Etiopia nella politica europea*, Padova, Cedam, 1936, p. 247.

¹⁹ A. Del Boca, *Il Negus. Vita e morte dell’ultimo Re dei Re*, Bari, Laterza, 1995, p. 82.

²⁰ G. Vedovato, *Gli accordi italo-etiopici dell’agosto 1928*, “Rivista di studi politici internazionali”, XXII, 1955 (ott.-dic.), pp. 560-634.

²¹ Ghigi a De Rubeis, 22 gennaio 1932, *Documenti Diplomatici Italiani* (d’ora in poi

invadere l’Etiopia entro tre anni²². Il Ministero degli Esteri, che aveva sede in quel momento a Palazzo Chigi, era invece favorevole alla ricerca di un accordo con Londra e Parigi al fine di imporvi l’egemonia italiana senza scatenare un conflitto²³, anche perché l’Impero negussita era stato ammesso da tempo nella Società delle Nazioni²⁴. Ciononostante, nel gennaio del 1933 Mussolini iniziò a ipotizzare di intraprendere una guerra durante un periodo di pace in Europa²⁵. Nel corso dell’anno continuaron pertanto a essere studiati i piani per l’invasione²⁶, poi perfezionati nel 1934²⁷.

Il 5 dicembre arrivò l’incidente di Walwal, scontro tra i *dubat* italiani che occupavano illegalmente l’area e la scorta di una commissione anglo-etiopica incaricata di tracciare il confine con il Somaliland²⁸. Mussolini aveva «gusto dell’improvvisazione» accompagnato a una certa «superficialità»²⁹, ma nel documento programmatico del 30 dicembre fu estremamente chiaro. Il primo punto riguardava la volontà di risolvere «un problema “storico” [...] coll’impiego delle armi», in quanto «decisi a questa guerra, l’obiettivo non può essere che la distruzione delle forze armate abissine e la conquista totale dell’Etiopia. L’impero non si fa altrimenti».

DDI), s. VII, vol. 11, doc. 177, nota 3. Si veda: L. Monzali, *Il colonialismo nella politica estera italiana 1878-1949*, Roma, Dante Alighieri, 2017, p. 240.

²² G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d’Etiopia*, Milano, Franco Angeli, 1971, pp. 27-30.

²³ Si vedano le memorie di un importante funzionario di Palazzo Chigi quale Raffaele Guariglia: R. Guariglia, *Ricordi, 1922-1946*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, pp. 763-773.

²⁴ C. Carnevale, *Italia ed Etiopia di fronte alla Società delle Nazioni: scontro e collaborazione prima del conflitto italo-abissino (1923-1928)*, in A. Vagnini (a cura di), *L’Italia e la Società delle Nazioni (1919-1929): dinamiche di un nuovo sistema internazionale*, vol. 2, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2022, pp. 9-53.

²⁵ Per tutto il periodo una testimonianza imprescindibile è il diario di Pompeo Aloisi, capo di gabinetto del Ministero degli Esteri: P. Aloisi, *Journal (25 juillet 1932-14 juin 1936)*, Paris, Plon, 1957, pp. 45-46, 3 gennaio 1933.

²⁶ Del Boca, *La guerra d’Etiopia*, cit., p. 83.

²⁷ Labanca, *Politica e amministrazione coloniali*, cit., p. 133; Rochat, *Militari e politici*, cit., pp. 55-56; R. Mallett, *Mussolini in Ethiopia, 1919-1935*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 100-102.

²⁸ Sull’accaduto: decisione della Commissione di Conciliazione e Arbitrato, 3 settembre 1935, “League of Nations Official Journal” (d’ora in poi LNOJ), 1935, pp. 1351-1355.

²⁹ A. Aquarone, *L’organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995, p. 304.

ti»³⁰. Nella nota la necessità di un conflitto non poteva essere delineata in maniera più esplicita, al pari dello scopo finale dell’azione. L’invasione e la creazione dell’impero avrebbero infatti sublimato un decennio di propaganda bellicista e sarebbero stati funzionali al progetto del regime di far assurgere l’Italia a un ruolo di grande potenza. D’altronde, Mussolini era convinto che «la posizione di una nazione [fosse] determinata dalla sua forza in guerra»³¹.

Nel documento il dittatore sosteneva inoltre di dover attuare una poderosa preparazione militare in tempi brevi così da anticipare lo sconvolgimento in Europa che avrebbe sicuramente causato la Germania, potendo agire grazie a un lungo periodo di pace creato dagli imminenti accordi con la Francia. In effetti, dopo estenuanti negoziati necessari per appianare le divergenze tra le due potenze latine, l’intesa sarebbe stata siglata il 7 gennaio 1935 con il ministro degli Esteri, Pierre Laval. La collaborazione avrebbe portato a una tutela “congiunta” dell’indipendenza austriaca, consolidando una posizione di forza conquistata faticosamente dall’Italia all’inizio del decennio³². Mussolini non intendeva pertanto arretrare rispetto a quanto aveva già conseguito in Europa, motivo per cui i suoi obiettivi africani avrebbero dovuto essere raggiunti pagando il minor prezzo politico possibile dal punto di vista internazionale. Era quanto aveva prefigurato nella nota del 30 dicembre prevedendo un’epoca di stabilità nel continente per gli anni a venire.

Laval aveva però compreso durante le trattative che l’inserimento negli accordi di un *désistement* “economico” relativo all’Etiopia avrebbe significato abbandonare la tradizionale difesa dell’indipendenza del Paese³³. In effetti, chiuse l’intesa in una conversazione privata con il dittatore domandogli di agire in Etiopia come la Francia aveva fatto in Marocco³⁴. Era

³⁰ Direttive e piano d’azione, 30 dicembre 1934, DDI, s. VII, vol. XVI, doc. 358.

³¹ Sono parole del dittatore: E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano, 1952, p. 78.

³² L. Monzali, *L’Italia fascista e la questione austriaca, 1922-1938*, in “Nuova Rivista Storica”, a. 105, n. 2, 2021, pp. 411-442.

³³ Per la genesi e il significato dell’intesa: C. Carnevale, *Protettrice, non amica: le relazioni tra Francia ed Etiopia dalla Prima guerra mondiale agli accordi Mussolini-Laval (1919-1935)*, in “Nuova Rivista Storica”, a. 108, n. 3, 2024, pp. 871-902.

³⁴ Per la testimonianza di Laval: Guariglia, *Ricordi*, cit., pp. 221-224. Si veda anche: F.

un consiglio implicito a svuotare nel tempo l'autorità dell'imperatore, Haile Sellassie, fino a imporre un protettorato. Chiaramente il ministro degli Esteri non aveva capito che Mussolini aveva l'estrema necessità di un conflitto³⁵, mentre quest'ultimo interpretò la “mano libera” lasciatagli come la possibilità di agire militarmente³⁶: il capo del governo ne era talmente sicuro da informare gli ungheresi di voler «acquisire, tramite la forza se necessario, un impero africano [avendo] ottenuto il supporto della Francia per questo piano»³⁷.

In quel momento, tuttavia, il Segretario agli Esteri britannico, John Simon, aveva inteso lo scopo del dittatore di voler usare l'incidente di Walwal come *casus belli*. Il 29 gennaio non accettò di intraprendere conversazioni sull'Etiopia sostenendo la contrarietà del governo inglese a un possibile «assorbimento da parte di Stati europei»³⁸. Mussolini si trovò pertanto di fronte a un bivio. L'unico modo per poter procedere con tutti i suoi obiettivi dopo la necessaria invasione era quello di percorrere un'altra strada per la creazione dell'impero. Informò infatti l'ambasciatore a Londra, Dino Grandi, di come volesse «risolvere il problema dell'Etiopia in modo radicale, sia instaurandovi il nostro diretto dominio, sia in quell'altra forma che gli avvenimenti avessero a consigliare»³⁹. Così facendo mostrò di non avere chiaro che qualsiasi mutamento dello statu quo in Africa orientale a favore dell'Italia avrebbe intaccato gli interessi imperiali britannici. Era la linea rossa che Londra non avrebbe permesso di superare.

Per difendere le vie di comunicazione nel Mediterraneo, tuttavia, la Gran Bretagna avrebbe utilizzato la Società delle Nazioni, presentando l'ostilità verso l'impresa di Mussolini come un modo per difendere i suoi

Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, Aurelia, 1984, pp. 457-462.

³⁵ Lo fanno comprendere anche le parole di un diplomatico presente durante gli incontri: L. Noël, *Les illusions de Stresa. L'Italie abandonnée à Hitler*, Paris, France-Empire, 1975, p. 88.

³⁶ Aloisi, *Journal*, cit., p. 253, 23 gennaio 1935.

³⁷ G. Réti, *The European consequences of the Italian aggression against Ethiopia*, in “Rivista di studi politici internazionali”, vol. 74, n. 3, 2007, pp. 426-431.

³⁸ Simon a Drummond, 29 gennaio 1935, *Documents on British Foreign Policy* (d'ora in poi DBFP), s. II, vol. XIV, doc. 143.

³⁹ Mussolini a Grandi, 25 gennaio 1935, DDI, s. VII, vol. XVI, doc. 492.

principi. Già a febbraio, infatti, l'ambasciatore inglese a Roma, Eric Drummond, ricordò al dittatore la necessità per il suo Paese di «salvare la faccia» alla Lega⁴⁰. Si trattò di un'affermazione quantomeno insolita per colui che era stato il primo Segretario generale, ma che preannunciò quanto sarebbe accaduto nei mesi seguenti, quando il *national government* avrebbe sfruttato la fede messianica nell'organizzazione dell'elettorato inglese per ottenerne il supporto in vista delle *general elections* del novembre successivo.

Soluzioni africane

La conferenza di Stresa venne convocata per rispondere al ripristino della coscrizione obbligatoria in Germania, ma negli incontri ufficiali non si parlò della questione etiopica⁴¹. L'esperto coloniale italiano, Giovanni Battista Guarnaschelli, disse tuttavia in privato al suo omologo britannico, Geoffrey Thompson, che Mussolini avrebbe voluto «una risoluzione definitiva della questione abissina» e per questo auspicava un accordo con Londra⁴². Ottenne però una risposta molto netta in quanto «l'Italia non poteva aspettarsi alcuna cooperazione dalla Gran Bretagna in un attacco all'Etiopia»⁴³. Il dittatore non si diede per vinto e decise di domandare comunque agli inglesi «una soluzione definitiva per assicurare stabilmente il prestigio del nostro Paese in Africa», ma il Foreign Office fu sordo a qualsiasi approccio⁴⁴.

A quel punto Mussolini inaugurerà una tattica che avrebbe seguito nei mesi seguenti, affermare pubblicamente di essere pronto a tutto per conseguire la conquista dell'Etiopia e continuare in segreto a cercare una soluzione diplomatica con Francia e Gran Bretagna. Il 14 maggio, in un discorso al Senato, fece capire di considerare una rottura con le democrazie⁴⁵.

⁴⁰ Lettera di Drummond a Simon, 16 febbraio 1935, DBFP, s. II, vol. XIV, doc. 160.

⁴¹ Per i verbali si vedano: *Documents Diplomatiques Français* (d'ora in poi DDF), s. I, t. X, doc. 173, 180 e 186.

⁴² Vitetti a Buti, 23 aprile 1935, DDI, s. VIII, vol. I, doc. 70.

⁴³ Verbale di Thompson, 12 aprile 1935, DBFP, s. II, vol. XIV, doc. 230.

⁴⁴ Mussolini a Grandi, 20 aprile 1935, DDI, s. VIII, vol. I, doc. 60; Grandi a Mussolini, 3 maggio 1935, *ivi*, doc. 134.

⁴⁵ B. Mussolini, *dichiarazioni al Senato per la vertenza italo-etiopica*, in *Opera Omnia*, vol. 27, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1958, pp. 72-74.

Una settimana dopo incontrò Drummond, il quale gli chiese inutilmente «una soluzione che salvaguardi il prestigio e i principi della Società delle Nazioni»: il dittatore ribadì di volere almeno l'unione territoriale di Eritrea e Somalia prevista dal Trattato Tripartito in caso di implosione del Paese, anche se poteva accontentarsi di una soluzione “egiziana” per ottenere il controllo dell'Impero negussita⁴⁶. Era una proposta simile a quella “marocchina” avanzata a gennaio da Laval e da questi ripresa in quei giorni⁴⁷. Nessuna delle due poteva però essere davvero accettabile per Londra poiché entrambe avrebbero violato i principi della Lega e messo in pericolo gli interessi imperiali britannici.

Mussolini non lo capì e decise quindi di svelare completamente le sue carte. Il 27 maggio fece recapitare all'ambasciatore francese, Charles de Chambrun, le sue proposte per evitare lo scoppio del conflitto, ottenere «il dominio diretto sulla parte periferica dell'Etiopia» – le regioni conquistate da Menelik alla fine dell'Ottocento – e «il protettorato sul rimanente territorio [così da] avere per tal modo la comunicazione diretta tra le due colonie»⁴⁸. Tale progetto sarebbe stato da lui perseguito nei contatti per tutto il corso della crisi. Usare una simile motivazione “diplomatica” tradiva in realtà il bisogno di arrivare a uno scontro bellico poiché Haile Sellassie non avrebbe mai potuto accettare pacificamente questa soluzione. In caso le potenze avessero avallato il piano, tuttavia, il risultato sarebbe stato comunque la creazione di un aggregato coloniale dominato dall'Italia in Africa orientale: in una sola parola, il tanto agognato impero.

Palazzo Chigi continuava a tentare di opporsi al bellicismo del dittatore. La carriera era favorevole all'estensione del controllo fascista sull'Etiopia in qualsiasi forma, ma ancora ipotizzava di poter raggiungere un accordo con le democrazie per ottenerla⁴⁹. Il Sottosegretario agli Esteri, Fulvio Suvich, coltivò inoltre per molti mesi la speranza che la mobilitazione

⁴⁶ Drummond a Simon, 21 maggio 1935, DBFP, s. II, vol. XIV, doc. 281; colloquio tra Mussolini e Drummond, 21 maggio 1935, DDI, s. VIII, vol. I doc. 253. L'Egitto era indipendente ma sotto stretto controllo della Gran Bretagna.

⁴⁷ Theodoli a Mussolini, 23 maggio 1935, *ivi*, doc. 276.

⁴⁸ Colloquio tra Suvich e Chambrun, 27 maggio 1935, *ivi*, doc. 289.

⁴⁹ L. Monzali, *La diplomazia italiana dal Risorgimento alla Prima Repubblica*, Segrate, Mondadori, 2023, p. 111.

militare potesse condurre l'imperatore a più miti consigli⁵⁰. In sostanza Mussolini aveva tenuto chiunque all'oscuro della sua necessità di fare la guerra all'Etiopia per rinvigorire la "rivoluzione fascista". A differenza dei funzionari del ministero, pensava ancora che la sua iniziativa gli avrebbe permesso di mantenere le posizioni di forza conseguite da tempo nel sistema internazionale, senza comprendere gli sconvolgimenti a cui lo avrebbe condannato. Nei suoi ragionamenti non sembrava essere mai rientrato il fattore economico. Da questo punto di vista, infatti, la situazione del Paese era «caotica» a causa delle conseguenze sul medio periodo della Grande Depressione, e divenne presto «tragica» dopo gli ingenti preparativi bellici, tra cui la mobilitazione di cinquecentomila uomini⁵¹.

A fine maggio Drummond consigliò al Foreign Office di offrire ufficialmente a Mussolini una «soluzione egiziana» così da prevenirne altre che sarebbero risultate fatali per la Società delle Nazioni, quali mandato, protettorato o annessione del Paese (ovvero la *debellatio*)⁵². Il Foreign Office preferì proporre il passaggio dell'Ogaden all'Italia in cambio della cessione del porto di Zeila/Zeyla (nel Somaliland) all'Etiopia. Il prescelto come latore della proposta fu Anthony Eden, ministro per gli Affari della Società delle Nazioni, che si vide opporre un netto rifiuto quando il dittatore annunciò l'intenzione di attaccare l'Etiopia. Poteva lasciare ad Haile Sellassie la sovranità nominale solo su Tigray, Amhara, Gojam e Shewa/Scioa, annettendo a Eritrea e Somalia il resto, ma nel caso in cui la Gran Bretagna non lo avesse accettato avrebbe preferito «spazzare via il nome dell'Abissinia dalla mappa»⁵³. L'invasione era un bisogno irrinunciabile.

Speranze tradite

A inizio giugno Samuel Hoare divenne Segretario agli Esteri britannico. In quel momento era convinto che la guerra in Africa fosse evitabile poiché riteneva Mussolini mosso dal bisogno di ottenere dei vantaggi economici a

⁵⁰ F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, Segrate, Rizzoli, 1984, p. 276. Aloisi era della stessa opinione: Aloisi, *Journal*, cit., p. 287, 18 luglio 1935.

⁵¹ F. Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 460 e 475.

⁵² Drummond a Simon, 1° giugno 1935, DBFP, s. II, vol. XIV, doc. 296.

⁵³ Drummond a Hoare, 25 giugno 1935, *ivi*, doc. 325.

causa della disastrosa situazione interna dell'Italia⁵⁴. Prospettò pertanto di organizzare conversazioni sotto l'egida del Trattato Tripartito per tentare la strada del negoziato⁵⁵. La proposta irritò alquanto i francesi poiché stavano accarezzando la possibilità di una “soluzione irachena” che mantenesse l’indipendenza dell’Etiopia ma soddisfacendo le aspirazioni fasciste⁵⁶. In effetti, Mussolini accettò i colloqui – che si sarebbero tenuti a Parigi – pensando di poter ottenere il protettorato sull’Impero negussita con alcune rettifiche territoriali⁵⁷. L’illusione durò poche ore in quanto seppe immediatamente che la Gran Bretagna era disposta solo ad accettare concessioni economiche⁵⁸. Lo stesso Hoare tentò di dissuadere il dittatore da voli pindarici, ma questi gli comunicò la necessità di «garantirsi un pieno ed assoluto controllo» sull’Etiopia⁵⁹. A Palazzo Chigi si iniziarono comunque a fare progetti sulla futura riorganizzazione dell’Impero negussita, anche nella speranza di impedire il conflitto se fossero stati accettati dagli inglesi: si pensò di creare una serie di staterelli ognuno sottoposto a un *negus*, oppure, in alternativa, di ripristinare gli antichi sultanati musulmani, o ancora di far assumere a Vittorio Emanuele III la corona imperiale⁶⁰. Lo stesso accadde al Ministero delle Colonie, in cui vennero ideati tre piani diversi relativi all’imposizione di un protettorato su una parte o tutto il Paese⁶¹. Erano ipotesi che a Londra nessuno avrebbe mai preso in considerazione.

Per questo motivo Mussolini non auspicò concrete trattative nei colloqui di Parigi: «io non voglio accordi a meno che non mi si conceda tutto, compresa la decapitazione dell’imperatore, poiché mi preparo alla guerra e anche a un conflitto generale»⁶². Inoltre, non si curava del fatto che la Gran

⁵⁴ S. Hoare, *Nine troubled years*, London, Collins, 1954, p. 165.

⁵⁵ Grandi a Mussolini, 5 luglio 1935, DDI, s. VIII, vol. I, doc. 485.

⁵⁶ Straus a Hull, 9 luglio 1935, National Archives and Records Administration (d’ora in poi NARA), vol. 24, doc. 461.

⁵⁷ Chambrun a Laval, 17 luglio 1935, DDF, s. I, t. XI, doc. 288.

⁵⁸ Colloquio tra Mussolini e Drummond, 17 luglio 1935, DDI, s. VIII, vol. I, doc. 553.

⁵⁹ Hoare a Drummond, 6 luglio 1935, DBFP, s. II, vol. XIV, doc. 349; Drummond a Hoare, 1° agosto 1935, *ivi*, doc. 412.

⁶⁰ Documento senza titolo, senza data, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d’ora in poi ASMAE), Gabinetto 249, b. 48, fasc. 3, f. 328-331.

⁶¹ A. Sbacchi, *Italian mandate or protectorate over Ethiopia in 1935-1936*, in “Rivista di studi politici internazionali”, XLII, 1975, ottobre-dicembre pp. 559-592.

⁶² Aloisi, *Journal*, cit., p. 293, 9 agosto 1935.

Bretagna fosse preoccupata per il possibile «annullamento della personalità internazionale dell’Abissinia»⁶³, poiché il suo bisogno di intraprendere un conflitto non era cambiato: «anche se mi si dà tutto io preferisco vendicare Adua»⁶⁴. Pur all’oscuro della cosa, Laval ipotizzò che Mussolini potesse aprire a una soluzione negoziale solo dopo una vittoria militare in Tigray⁶⁵. Hoare si focalizzò invece sulla possibilità di imporre all’Etiopia un piano di assistenza della Società delle Nazioni a predominanza italiana⁶⁶. Haile Sellassie fece comunque sapere agli inglesi di poter accettare l’offerta di Zeyla e anche la nomina di consiglieri per l’amministrazione del Paese⁶⁷. Creò in tal modo due precedenti che sarebbero risultati decisivi a dicembre, pur precisando il 12 agosto di acconsentire a una soluzione negoziale solo se non avesse violato l’indipendenza dell’Etiopia⁶⁸.

Negli incontri di Parigi, tenuti dal 16 al 18 agosto, i britannici fecero chiaramente capire di poter avallare qualsiasi concessione economica ma non un’invasione armata⁶⁹. Elaborarono quindi un progetto secondo cui Addis Abeba avrebbe richiesto l’assistenza della Società delle Nazioni per la riorganizzazione interna, tenendo in considerazione un «interesse speciale» garantito all’Italia e “auspicando” imprecisati scambi territoriali⁷⁰. Mussolini ritenne tale offerta un «miserevole piatto di lenticchie avanzate» e pertanto le conversazioni fallirono⁷¹.

La sua primaria necessità rimaneva infatti quella di invadere l’Etiopia per mostrare la potenza militare italiana. Il 21 agosto il dittatore inviò importanti istruzioni al generale Emilio De Bono, a capo delle operazioni sul fronte eritreo:

Le forze sono sufficienti per il primo scatto e per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti. Sulla linea conquistata ti fermerai e ti sistemerai per

⁶³ *Piloti a Mussolini*, 10 agosto 1935, ASMAE, Gabinetto 249, b. 48 fasc. 3, f. 309.

⁶⁴ Aloisi, *Journal*, cit., p. 294, 11 agosto 1935.

⁶⁵ Marriner a Hull, 9 agosto 1935, NARA, vol. 25, doc. 785.

⁶⁶ Hoare a Barton, 11 agosto 1935, DBFP, s. II, vol. XIV, doc. 436.

⁶⁷ Barton a Hoare, 13 agosto 1935, *ivi*, doc. 440; Barton a Hoare, 15 agosto 1935, *ivi*, doc. 446.

⁶⁸ Engert a Hull, 13 agosto 1935, NARA, vol. 27, doc. 1076.

⁶⁹ Aloisi, *Journal*, cit., p. 295, 15 agosto 1935.

⁷⁰ Laval a Corbin e Chambrun, 19 agosto 1935, DDF, s. I, t. XI, doc. 474

⁷¹ Mussolini a Cerruti, 18 agosto 1935, DDI, s. VIII, vol. I, doc. 766.

organizzare le retrovie e attendere gli eventi sul piano internazionale. Nel caso di gravi complicazioni colla Gran B[retagna] riceverai degli ordini, ma è chiaro sin da questo momento che dovresti metterti sulla difensiva⁷².

A Palazzo Chigi si sperava ancora di poter evitare una reazione britannica⁷³. L'idea era di accusare l'Etiopia alla Società delle Nazioni di aver violato i trattati internazionali, confidando nella sua espulsione dalla Lega così da ottenere il *placet* all'invasione e arrivare in seguito a una "soluzione marocchina"⁷⁴. Mussolini invece era sempre deciso a non voler «rimpatriare senza gloria» i contingenti in Africa orientale⁷⁵, pur ritenendo che «i movimenti militari [avrebbero dovuto] sincronizzarsi con la situazione politica generale»⁷⁶. Era il segno tangibile che Laval aveva compreso il suo progetto: avrebbe aperto a un accordo negoziale solamente dopo l'invasione.

Tentativi di composizione societaria

Il 4 settembre Roma mise in stato d'accusa l'Etiopia alla Società delle Nazioni sostenendo che la "arretratezza" in cui versava le impediva di far parte della comunità internazionale⁷⁷. Venne quindi creato il Comitato a Cinque per cercare una soluzione ai problemi denunciati⁷⁸. La Francia propose una soluzione "egiziana" o "marocchina"⁷⁹, ma la Gran Bretagna patrocinò con forza un progetto di ammodernamento a predominanza italiana a cui sarebbero state aggiunte le proposte dei colloqui sotto l'egida del Trattato Tripartito⁸⁰. Due dichiarazioni riconoscevano «la speciale posizione dell'Italia riguardo lo sviluppo economico dell'Etiopia», e domandava-

⁷² Mussolini a De Bono, 21 agosto 1935, *ivi*, doc. 788.

⁷³ Kirk a Hull, 17 agosto 1935, NARA, vol. 26, doc. 861.

⁷⁴ Kirk a Hull, 19 agosto 1935, *Foreign Relations of the United States* (d'ora in poi FRUS), 1935, vol. I, doc. 623.

⁷⁵ Chambrun a Laval, 3 settembre 1935, DDF, s. I, t. XII, doc. 103.

⁷⁶ Mussolini a De Bono, 10 settembre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 79.

⁷⁷ Memoria del governo italiano, Archivio della Società delle Nazioni (d'ora in poi ASdN), fasc. R3652/1/15227/15266/J2, doc. 819-925 e 335-485.

⁷⁸ Composto da Francia, Gran Bretagna, Spagna, Polonia e Turchia.

⁷⁹ Gilbert a Hull, 9 settembre 1935, NARA, vol. 27, doc. 1083.

⁸⁰ Nota per i membri del Comitato a Cinque, 16 settembre 1935, Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères (d'ora in poi ADMAEF), s. K-Éthiopie, vol. 77, doc. 169-176.

no ad Haile Sellassie di accettare una transazione territoriale che avrebbe portato all’Impero negussita un accesso al mare tra il Somaliland e la *Côte fran ais des Somalis* in cambio di rettifiche confinarie in favore di Eritrea e Somalia⁸¹. Lo scambio era infatti necessario per “salvare le apparenze” tramite un “libero” accordo tra due Paesi.

Le proposte generarono comunque molto malumore a Ginevra poich  furono considerate il risultato di una mentalit  imperialista che avrebbe dovuto essere superata da mezzo secolo⁸². Nessuna pressione venne fatta su Mussolini poich  l’invio della Home Fleet nel Mediterraneo era sembrato a Londra un mezzo di persuasione pi  che sufficiente. Fu tale iniziativa a rendere la delegazione italiana a Ginevra molto favorevole al progetto⁸³, anche se, a quel punto, i funzionari erano ormai coscienti che il dittatore avesse la necessit  di invadere l’Etiopia⁸⁴. Haile Sellassie accett  il piano come base di trattativa, creando un altro importante precedente, mentre Mussolini lo respinse considerandolo una vera umiliazione⁸⁵. Il Consiglio della Societ  delle Nazioni prese atto della situazione e cre  il Comitato a Tredici, composto da tutti i suoi membri tranne l’Italia, per elaborare future proposte di conciliazione.

Hoare non si diede tuttavia per vinto e domand  al dittatore di lasciare sempre aperta la porta a una soluzione negoziale, garantendo che non ci sarebbero state sanzioni militari, quali l’imposizione di un blocco navale alla penisola⁸⁶. Mussolini fu ben lieto della comunicazione⁸⁷, e non a caso confid  ad alcuni membri del governo di poter risolvere entro tre mesi la questione etiopica⁸⁸.

⁸¹ Nota, 21 settembre 1935, ASdN, fasc. R3650/1/15227/15246/J2, doc. 8-12.

⁸² Gilbert a Hull, 30 settembre 1935, NARA, vol. 30, doc. 1675.

⁸³ Guariglia, *Ricordi*, cit., pp. 269-270.

⁸⁴ Nota della Sous-Direction d’Afrique, 19 settembre 1935, DDF, s. I, t. XII, doc. 198.

⁸⁵ Tekle Hawariate a Madariaga, 23 settembre 1935, ASdN, fasc. R3650/1/15227/15246/J2, doc. 168-173; Chambrun a Laval, 21 settembre 1935, DDF, s. I, t. XII, doc. 206.

⁸⁶ Hoare a Drummond, 23 settembre 1935, DBFP, s. II, vol. XIV, doc. 620.

⁸⁷ Drummond a Hoare, 23 settembre 1935, *ivi*, doc. 630.

⁸⁸ Guarneri, *Battaglie economiche fra le due guerre*, cit., p. 490. Il colloquio avvenne il 25 settembre.

Verso il piano Laval-Hoare

Alla fine di settembre la Santa Sede operò pressioni sulla Francia per un componimento negoziale basato sulle richieste di Mussolini⁸⁹. Laval pensò pertanto di «fare avere all’Italia un mandato sulla zona periferica dell’Abissinia, lasciando invece la zona centrale sotto mandato collettivo»⁹⁰. La proposta venne ritenuta interessante dal dittatore⁹¹. Eden era però contrario a qualsiasi soluzione che avrebbe «ricompensato l’aggressore», qualcosa da evitare attraverso uno scambio territoriale che desse uno sbocco al mare all’Etiopia⁹². La sua posizione era quindi abbastanza diversa da quella di Hoare, il quale aprì invece a un accordo a patto che l’Italia conducesse operazioni militari limitate⁹³: Roma assicurò pertanto a Londra che dopo la presa di Adwa si sarebbe potuto trattare in quanto non ci sarebbero state ulteriori avanzate per qualche settimana⁹⁴.

Mussolini rimase ottimista su una soluzione negoziale e modificò le sue richieste per aderire ai principi della Lega⁹⁵:

Mandato o altra forma di amministrazione affidata all’Italia sulla zona periferica (paesi non Amhara); congrua partecipazione dell’Italia nel sistema di assistenza collettiva per il nucleo centrale (paesi Amhara); cessione definitiva all’Italia dei paesi riconquistati nell’Abissinia settentrionale [...]; fissazione delle frontiere nella Dancalia e nello Ogaden [...]. In contrapposto si è disposti ad assumere l’obbligo di non prelevare truppe dai Paesi in amministrazione italiana se non per i bisogni locali di polizia e di ordine pubblico; si è sempre disposti naturalmente a dare all’Abissinia uno sbocco commerciale ad Assab in modo di assicurarle un altro sbocco al mare oltre Gibuti e Berbera⁹⁶.

⁸⁹ Charles-Roux a Laval, 30 settembre 1935, DDF, s. I, t. XII, doc. 273. Per le sue memorie: F. Charles-Roux, *Huit ans au Vatican, 1932-1940*, Paris, Flammarion, 1947, p. 140. Si veda anche: L. Ceci, *Il papa non deve parlare*, Bari, Laterza, 2010, pp. 64-66.

⁹⁰ Suvich a Mussolini, 1-2 ottobre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 223.

⁹¹ Mussolini a Cerruti, 3 ottobre 1935, *ivi*, doc. 227.

⁹² Clerk a Hoare, 3 ottobre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 7.

⁹³ Hoare a Drummond, 4 ottobre 1935, *ivi*, doc. 19.

⁹⁴ Drummond a Hoare, 4 ottobre 1935, *ivi*, doc. 10.

⁹⁵ Mussolini a Cerruti, 13 ottobre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 331.

⁹⁶ Colloquio tra Mussolini e Chambrun, 16 ottobre 1935, *ivi*, doc. 357.

Attraverso un'accorta fraseologia, che si rifaceva agli obblighi relativi all'istituto mandatario, il dittatore cercò di coniugare il bisogno di “salvare la faccia” comune a tutti gli attori della disputa: l'Italia avrebbe ottenuto la sua vittoria grazie alla riconquista delle aree perse dopo la sconfitta di Adwa, l'Etiopia sarebbe sopravvissuta con una personalità internazionale così da tutelare anche la Società delle Nazioni, mentre la Gran Bretagna avrebbe visto salvaguardata l'idea del piano di assistenza e dello scambio territoriale inserita nel progetto del Comitato a Cinque. In realtà, nessuno aveva realmente compreso il problema fondamentale emerso nella vertenza. Come denunciato dai delegati dei piccoli Paesi nel corso delle discussioni in Assemblea, non era possibile alcun componimento con l'aggressore per non scatenare revisionismi più potenti che avrebbero messo tutti in pericolo con la semplice minaccia dell'uso della forza⁹⁷. Mussolini, Laval, Hoare e lo stesso Eden erano tuttavia permeati da una mentalità imperialista tipicamente ottocentesca che impediva di capire il reale cambiamento operato dalla Lega nel panorama internazionale quale realistico tentativo di democratizzazione delle relazioni tra gli Stati⁹⁸.

Le richieste del dittatore per una soluzione negoziale erano però così concrete che quello stesso 16 ottobre tentò di arrivare ai britannici tramite la Santa Sede⁹⁹. In effetti, già in giornata la delegazione inglese a Ginevra venne a conoscenza delle sue proposte¹⁰⁰. Il Foreign Office decise immediatamente di tenere fuori Haile Sellassie da ogni negoziato per imporgli un accordo non appena trovato¹⁰¹. Era una posizione di *realpolitik* che strideva con l'attitudine societaria dell'opinione pubblica, tenuta in debita considerazione in vista delle elezioni generali, a cui il *national government* si presentò comunque con un programma che auspicava un piano di compromesso per far cessare la guerra¹⁰². Dopo la repentina conquista di Adwa,

⁹⁷ Le discussioni sono in Supplemento speciale n. 138, LNOJ, 1935, pp. 40-85 e 94-97.

⁹⁸ C. Carnevale, *La fine della democratizzazione delle relazioni internazionali: la Società delle Nazioni nella crisi etiopica*, in “Mondo Contemporaneo”, n. 2, 2024, pp. 67-91.

⁹⁹ Montgomery a Hoare, 16 ottobre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 88.

¹⁰⁰ Gilbert a Hull, 16 ottobre 1935, NARA, vol. 32, doc. 1929.

¹⁰¹ Barton a Hoare, 17 ottobre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 96.

¹⁰² D. Waley, *British public opinion and the Abyssinian war 1935-1936*, London, Temple Smith, 1975, pp. 38-39.

la scadenza elettorale entrò anche nel perentorio ordine di Mussolini a De Bono di occupare tutto il Tigray prima che le sue proposte di conciliazione potessero essere considerate¹⁰³. Vennero quindi da lui comunicate a Drummond il 21 ottobre¹⁰⁴.

Due giorni dopo iniziarono i colloqui per l'elaborazione di una soluzione negoziale tra gli esperti coloniali del Foreign Office e del Quai d'Orsay, Maurice Peterson e René de Saint Quentin¹⁰⁵. La prima proposta, comprendente qualche rettifica territoriale in Tigray, Ogaden e Dancalia e un "regime speciale" per i territori a sud dell'ottavo parallelo, fu rifiutata da Mussolini¹⁰⁶. Ciononostante, il dittatore aveva «intenzione di dichiarare sospese le ostilità» dopo la presa di Mekele/Macallè a inizio novembre dichiarando «raggiunto il principale obiettivo che era quello di riconquistare i territori già occupati» così da «dar luogo a trattative»¹⁰⁷. Hoare ritenne comunque troppo ampio il piano e si sforzò per farlo modificare, scontentando molto Laval¹⁰⁸. Il governo inglese rese però noti i colloqui al fine di trovare un «accordo all'interno della cornice della Società delle Nazioni e soddisfacente per Lega, Italia ed Etiopia»¹⁰⁹. Nessuno, tuttavia, sembrò aver capito che «salvare la faccia di Mussolini, la dignità dell'Inghilterra e l'onore della Lega» fossero obiettivi chiaramente incompatibili¹¹⁰. Haile Selassie si aspettava invece che eventuali proposte negoziali avrebbero violato l'indipendenza dell'Etiopia¹¹¹.

Laval e Hoare si videro a Ginevra il 1° novembre ma non trovarono alcuna intesa¹¹². Il 14 novembre i partiti che formavano il *national government* stravinsero le elezioni e Mussolini comunicò a De Bono la sua sostituzione con Badoglio¹¹³. Il dittatore era infatti deluso dalla lenta avan-

¹⁰³ Mussolini a De Bono, 20 ottobre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 437.

¹⁰⁴ Drummond a Hoare, 21 ottobre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 127.

¹⁰⁵ Nota della Sous-Direction d'Afrique, 25 ottobre 1935, DDF, s. I, t. XIII, doc. 98.

¹⁰⁶ Clerk a Hoare, 26 ottobre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 151.

¹⁰⁷ Suvich ad Aloisi, 28 ottobre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 506.

¹⁰⁸ Clerk a Hoare, 31 ottobre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 166.

¹⁰⁹ Waley, *British public opinion and the Abyssinian war*, cit., p. 42.

¹¹⁰ Long a Hull, 12 novembre 1935, NARA, vol. 36, doc. 2507.

¹¹¹ Sussdorff a Hull, 18 dicembre 1935, *ivi*, vol. 41, doc. 3291.

¹¹² Procès-verbal, 1° novembre 1935, DDF, s. I, t. XIII, doc. 149.

¹¹³ Mussolini a De Bono, 14 novembre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 632.

zata, arrestatasi per la necessità di rafforzare le linee di rifornimento, e in assenza di prospettive negoziali doveva tenere aperta la possibilità di far diventare l'invasione una guerra vera e propria.

A fine mese Peterson e Saint Quentin produssero un altro progetto. In cambio di uno sbocco al mare ipotizzarono la cessione del Tigray, rettifiche confinarie in Dancalia e Ogaden, e «la creazione di una zona speciale nel sud dell'Abissinia delimitata a nord dall'ottavo parallelo e ad ovest dal trentassettesimo meridiano [...] sotto la sovranità dell'imperatore» ma con il «completo controllo» italiano per «sviluppo economico e insediamento coloniale»¹¹⁴. Era la soluzione ideale per salvare le apparenze. In effetti, tali condizioni vennero considerate insufficienti da Laval¹¹⁵, ma furono avallate da Hoare e addirittura Eden¹¹⁶.

In quei giorni si comprese comunque che quanto davvero interessava a Mussolini era l'annessione dei territori persi nel 1896¹¹⁷, come lo stesso Drummond venne a sapere¹¹⁸. All'oscuro di Palazzo Chigi e di Grandi¹¹⁹, a ottobre il dittatore aveva deciso di inviare a Londra il generale Ezio Garibaldi¹²⁰. Il 25 novembre questi presentò al Foreign Office le condizioni per un cessate il fuoco immediato, ovvero il disarmo dell'Impero negussita, l'annessione del Tigray (o la creazione di uno Stato indipendente), rettifiche territoriali in Ogaden e Dancalia, un mandato per la periferia etiope e la partecipazione italiana al piano di assistenza societario per il nucleo amarico, il tutto in cambio di Assab o Zeyla¹²¹. Quando il governo britannico fece capire che le proposte erano inaccettabili¹²², Mussolini lo richiamò in patria¹²³.

¹¹⁴ Clerk a Hoare, 25 novembre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 253.

¹¹⁵ Clerk a Hoare, 5 dicembre 1935, *ivi*, doc. 307.

¹¹⁶ Hoare a Clerk, 28 novembre 1935, *ivi*, doc. 273.

¹¹⁷ Pilotti a Mussolini, 25 novembre 1935, ASMAE, Gabinetto 267, b. 66.

¹¹⁸ Colloquio tra Suvich e Drummond, 22 novembre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 693.

¹¹⁹ Suvich a Grandi, 26 novembre 1935, *ivi*, doc. 729. Si veda anche Guariglia, *Ricordi*, cit., p. 287.

¹²⁰ Grandi a Mussolini, 19 ottobre 1935, ASMAE, Etiopia Fondo di Guerra, b. 4, parte generale dei telegrammi.

¹²¹ Verbale di Vansittart, 25 novembre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 258.

¹²² Hoare a Drummond, 28 novembre 1935, *ivi*, doc. 278.

¹²³ Bingham a Hull, 4 dicembre 1935, NARA, vol. 38, doc. 2871.

Il dittatore fu tuttavia soddisfatto dell'accoglienza che aveva ricevuto e decise che Grandi avrebbe dovuto «trattare direttamente» con il *Permanent Under-Secretary* del Foreign Office, l'italofilo Robert Vansittart¹²⁴. Ancora una volta domandò di ottenere i territori conquistati (oltre a Ogaden e Dancalia), mentre qualsiasi soluzione sarebbe stata accettabile per il controllo della periferia etiope¹²⁵. I due ebbero lunghi colloqui tra il 3 e il 5 dicembre¹²⁶. Il diplomatico inglese convinse l'ambasciatore che l'unico modo per poter soddisfare Mussolini senza far crollare la Società delle Nazioni era migliorare l'idea prefigurata da Peterson e Saint-Quentin, la creazione di una “zona economica esclusiva” a sud dell'ottavo parallelo in cui Roma avrebbe detenuto il diritto di colonizzazione e sfruttamento del territorio. Pochi giorni dopo Vansittart avrebbe consigliato tale soluzione a Hoare durante la missione a Parigi organizzata improvvisamente da Laval per evitare le discussioni ginevrine riguardanti l'estensione delle sanzioni tramite l'applicazione dell'embargo sul petrolio. Il ministro francese era comunque riuscito a posticipare le riunioni societarie al 12 dicembre dopo una feroce pressione italiana¹²⁷.

Per preparare l'opinione pubblica, il 5 dicembre Hoare annunciò alla Camera dei Comuni che presto sarebbero state presentate proposte negoziali all'Italia¹²⁸. Domandò quindi a Mussolini di tenere un discorso conciliativo l'indomani alla Camera e il dittatore accettò immediatamente¹²⁹, rendendo noto che le sue richieste per far cessare il conflitto erano state consegnate il 16 ottobre¹³⁰.

Dopo due giorni di discussioni, l'8 dicembre Laval e Hoare elaborarono il piano di conciliazione passato alla storia con il loro nome. Il progetto comprendeva la cessione all'Italia del Tigray (senza la città santa di Axum),

¹²⁴ Mussolini a Grandi, 2 dicembre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 770.

¹²⁵ Mussolini a Grandi, 4 dicembre 1935, *ivi*, doc. 795.

¹²⁶ Grandi a Mussolini, 3 dicembre 1935, *ivi*, doc. 781; 4 dicembre 1935, *ivi*, doc. 794; 5 dicembre 1935, *ivi*, doc. 802; verbale di tre conversazioni tra Vansittart e Grandi il 3, 4 e 5 dicembre, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 314.

¹²⁷ Cerruti a Mussolini, 30 novembre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 763.

¹²⁸ Bingham a Hull, 6 dicembre 1935, NARA, vol. 39, doc. 2932.

¹²⁹ Colloquio tra Mussolini e Drummond, 7 dicembre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 814.

¹³⁰ B. Mussolini, *dichiarazioni alla Camera dei deputati contro la politica sanzionista*, in *Opera Omnia*, a cura di E. e D. Susmel, cit., pp. 196-199.

una rettifica confinaria in Dancalia e un'altra in Ogaden, mentre all'Etiopia sarebbe stato offerto uno sbocco al mare e un corridoio territoriale ad Assab oppure a Zeyla (secondo le proposte del Comitato a Cinque); inoltre sarebbe stata creata una «zona di espansione economica e popolamento» sotto la sovranità di Addis Abeba, avente come confini l'ottavo parallelo e il trentacinquesimo meridiano, in cui l'Italia avrebbe detenuto «diritti economici esclusivi» tramite una *chartered company*; infine, Roma avrebbe anche ottenuto una «parte preponderante ma non esclusiva» nel piano di assistenza societario per tutto l'Impero negussita¹³¹.

Un comunicato rese nota l'intesa senza tuttavia svelarne i dettagli¹³². Hoare fu molto soddisfatto poiché le regioni da concedere agli italiani non valevano molto ed erano stati presumibilmente salvaguardati i principi societari¹³³. Laval ritenne invece di aver impedito un conflitto europeo scatenato da Mussolini¹³⁴, che comunque aveva avvisato per telefono di quanto discusso¹³⁵. Nelle idee dei due statisti, il progetto sarebbe stato inviato ufficialmente ai belligeranti l'11 dicembre. Il Gabinetto inglese lo accettò come base di negoziato, ma il 9 dicembre sia «L'Echo de Paris» che «L'Oeuvre» pubblicarono anticipazioni sul suo contenuto¹³⁶. I quotidiani britannici intrapresero pertanto una violenta polemica contro il piano Laval-Hoare quale premio all'aggressore, che peggiorò ulteriormente quando i termini ufficiali vennero resi noti due giorni dopo¹³⁷.

A Ginevra si considerarono le condizioni una «vera e propria capitolazione» per l'organizzazione e le discussioni per l'embargo sul petrolio

¹³¹ Raccomandazioni concordate da Hoare e Laval l'8 dicembre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 336.

¹³² Clerk a Eden, 8 dicembre 1935, *ivi*, doc. 335.

¹³³ Hoare, *Nine troubled years*, cit., pp. 182-185.

¹³⁴ Straus a Hull, 9 dicembre 1935, NARA, vol. 40, doc. 3171.

¹³⁵ Vansittart, *The mist procession*, cit., p. 540.

¹³⁶ Pertinax, *Un projet de règlement pacifique du conflit italo-éthiopien a été établi*, Echo de Paris, 9 dicembre 1935; G. Tabouis, *L'accord est complet entre la France et la Grande-Bretagne sur un projet de règlement à proposer à Rome et à Addis-Abeba*, «L'Oeuvre», 9 dicembre 1935. La fonte fu quasi sicuramente il Segretario generale del Ministero degli Esteri, Alexis Leger: Straus a Hull, 29 gennaio 1936, FRUS, 1936, vol. III, doc. 105.

¹³⁷ Baer, *Test case*, cit., pp. 125-127.

furono rimandate¹³⁸. Haile Sellassie venne comunque fatto oggetto di pressioni per accettare le proposte¹³⁹. Il 15 dicembre pronunciò quindi un discorso a Dessie in cui sostenne la necessità di una soluzione negoziale, ma giudicando il progetto «la negazione e l'abbandono dei principi su cui la Società delle Nazioni era stata fondata [...] e un tradimento verso il nostro popolo, la Lega e tutti i Paesi che [riponevano] la loro fiducia nel sistema di sicurezza collettiva»¹⁴⁰. Una protesta del governo negussita riassunse efficacemente quanto tutti i delegati dimostrarono di pensare durante le discussioni ginevrine:

L'Etiopia, vittima di un'aggressione regolarmente constatata dal Consiglio e dall'Assemblea, è invitata: a cedere al suo aggressore italiano, sotto una forma più o meno dissimulata e con il pretesto di uno scambio ingannevole di territori, la metà circa del suo territorio nazionale al fine di permettere al suo aggressore di installarvi una parte della sua popolazione; di accettare che la Società delle Nazioni conferisca al suo aggressore, sotto una forma dissimulata, il controllo dell'altra metà del suo territorio, in attesa di un'annessione futura¹⁴¹.

La percezione del piano Laval-Hoare fu negativa poiché l'Etiopia aveva accettato lo scambio territoriale (ad agosto) e il piano di assistenza internazionale (a settembre) ma non la creazione della zona economica speciale, che sarebbe stata un precedente mortale per i piccoli Paesi contro le mire di Germania e Giappone in quanto le loro minacce avrebbero potuto trovare la medesima risposta, la cessione del territorio agognato tramite una formula artificiosa ma apparentemente rispettosa dei principi societari. Al di fuori di Ginevra nessuno lo comprese. Come ritenuto da Churchill, infatti, le proposte erano fin troppo accondiscendenti lasciando ad Haile Sellassie i quattro quinti del suo impero¹⁴². I parametri imperialisti che muovevano il ragionamento dello statista inglese – e degli altri attori europei della controversia – erano però ormai obsoleti e legati alla diplomazia ottocentesca

¹³⁸ Bova Scoppa a Mussolini, 10 dicembre 1935, DDI, s. VIII, vol. II, doc. 829.

¹³⁹ Barton al Foreign Office, 13 dicembre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 370.

¹⁴⁰ Bodard a Laval, 17 dicembre 1935, ADMAEF, s. K-Éthiopie, vol. 85, doc. 166-167.

¹⁴¹ Wolde Mariam ad Avenol, 12 dicembre 1935, ASdN, fasc. R3650/1/15227/15246/J3, doc. 346-347.

¹⁴² Di Rienzo, *Il gioco degli imperi*, cit., p. 100.

che si riteneva superata con la fondazione della Lega.

Mussolini rimase interdetto dalla reazione dell'opinione pubblica britannica e decise di sottoporre il progetto al Gran Consiglio del Fascismo in programma il 18 dicembre¹⁴³. Con estrema coerenza, Palazzo Chigi cercò di portare il dittatore ad avallare il piano così da riprendere la politica di amicizia con le democrazie¹⁴⁴. Il consesso dei gerarchi prese comunque atto favorevolmente delle proposte, per cui venne preparato un comunicato in cui venivano accettate come «possibile base di discussione»¹⁴⁵. Il testo non venne tuttavia mai diramato poiché Grandi comunicò a tarda notte le dimissioni di Hoare¹⁴⁶. A nulla valse un estremo tentativo di Suvich di convincere Mussolini¹⁴⁷.

Il Gabinetto britannico aveva infatti riuscito il piano¹⁴⁸. Di fronte alla sfiducia dei suoi colleghi Hoare aveva deciso di farsi da parte per difendere le proposte alla Camera dei Comuni¹⁴⁹, dove sostenne fossero pienamente rispettose della sovranità etiopica poiché fondate su quanto aveva deciso il Comitato a Cinque¹⁵⁰. Tuttavia, se tale affermazione dal suo punto di vista era una semplice verità, da quello dei piccoli Paesi della Società delle Nazioni era una pericolosa prospettiva che avevano sperato fosse tramontata da tempo.

Ultimi barlumi

Come successore di Hoare fu scelto Eden, che comunicò agli italiani di non voler patrocinare ulteriori piani di conciliazione¹⁵¹, imponendo tale

¹⁴³ Aloisi, *Journal*, cit., pp. 328-329, 11 dicembre 1935.

¹⁴⁴ *Ivi*, p. 331, 18 dicembre 1935.

¹⁴⁵ Comunicato del Gran Consiglio del Fascismo, 19 dicembre 1935, ASMAE, Gabinetto 254, b. 53, f. 127.

¹⁴⁶ Aloisi, *Journal*, cit., p. 331, 18 dicembre. Si veda anche De Felice, *Mussolini il duce*, cit., pp. 721-722.

¹⁴⁷ Suvich, *Memorie*, cit., p. 285.

¹⁴⁸ Riassunto della discussione del Gabinetto del 18 dicembre 1935, DBFP, s. II, vol. XV, appendice III B.

¹⁴⁹ Hoare, *Nine troubled years*, cit., p. 185.

¹⁵⁰ Discorso di Hoare alla Camera dei Comuni, 20 dicembre 1935, ASMAE, Gabinetto 254, b. 53, f. 182 bis-189.

¹⁵¹ Grandi a Mussolini, 10 gennaio 1936, DDI, s. VIII, vol. III, doc. 35.

decisione al Comitato a Tredici¹⁵². A fine gennaio Laval dovette dimettersi anche a causa delle critiche riguardo il progetto di composizione del mese precedente e ministro degli Esteri francese divenne Pierre-Étienne Flandin¹⁵³. Tuttavia, al pari del suo predecessore, aveva la segreta intenzione di accontentare Mussolini per evitare il suo passaggio nel campo tedesco¹⁵⁴. Era una prospettiva che il dittatore aveva però ormai abbracciato. Il 6 gennaio, durante un colloquio con l'ambasciatore Ulrich von Hassell, aveva offerto alla Germania di far diventare l'Austria un «satellite» in cambio del ristabilimento di rapporti d'amicizia¹⁵⁵. Era fallita in questo modo la strategia che il capo del governo aveva elaborato all'inizio della vertenza: in un momento di isolamento pressoché totale fu infatti disposto a perdere la posizione più importante raggiunta in Europa per tentare di uscire dal pantano in cui si era impaludato in Africa.

La situazione bellica cambiò improvvisamente tra la metà di gennaio e la fine del mese seguente, quando le forze italiane conquistarono tutto il Tigray e misero quasi in rotta le armate imperiali sul fronte della Somalia¹⁵⁶. Per questo motivo, il 19 febbraio, Haile Selassie fece recapitare un messaggio ai britannici in cui chiedeva di «legare la Gran Bretagna e l'Etiopia [...] nella forma di un protettorato o mandato senza toccare la nostra indipendenza» poiché «Mussolini ci ha offerto di negoziare direttamente per la pace»¹⁵⁷. La risposta di Eden fu negativa, e fallì anche un goffo tentativo dell'ambasciatore a Londra, Warqenah Eshate, di chiedere l'impossibile trasformazione dell'Impero negussita in un Dominion¹⁵⁸.

Nelle affermazioni del sovrano c'era tuttavia un fondo di verità. Dopo le prime vittorie sul fronte settentrionale, infatti, Roma aveva valutato di in-

¹⁵² Massigli al Ministero degli Esteri, 20 gennaio 1936, ADMAEF, s. K-Éthiopie, vol. 89, doc. 101-102.

¹⁵³ Laurens, *France and the Italo-Ethiopian crisis*, cit., p. 305.

¹⁵⁴ Straus a Hull, 1° febbraio 1936, NARA, vol. 43, doc. 3605.

¹⁵⁵ Von Hassell al Ministero degli Esteri, 7 gennaio 1936, *Documents on German Foreign Policy* (d'ora in poi DGFP), s. C, vol. IV, doc. 486. Si veda: P. Pastorelli, *Dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, Milano, LED, 1997, p. 113.

¹⁵⁶ A. Mockler, *Haile Selassie's war*, Oxford, Oxford University Press, 1984, pp. 96-110.

¹⁵⁷ Barton a Eden, 20 febbraio 1936, DBFP, s. II, vol. XV, doc. 531.

¹⁵⁸ G.W. Baer, *Haile Selassie's protectorate appeal to King Edward VIII*, "Cahiers d'études Africaines", XXXIV, 1969, 9, pp. 306-312.

traprendere trattative dirette con l'imperatore¹⁵⁹. Il Ministero delle Colonie si era affidato a un avventuriero, Chukry Jacir Bey, che già a ottobre aveva ipotizzato di poter aprire contatti con Haile Selassie¹⁶⁰; quando a febbraio offrì di recarsi in Africa orientale per trattare la pace, la questione però non ebbe seguito¹⁶¹. Palazzo Chigi invece si mosse tramite il medico personale del sovrano, il greco Jacob Zervos, ma la situazione in Etiopia risultò tanto pericolosa da impedirgli di contattarlo¹⁶². L'iniziativa più importante fu invece esperita da Afawarq Gabra Iyyasus, ex ambasciatore a Roma, che si presentò al nuovo console italiano a Gibuti, Enrico Liberati, per offrire la cessione dei territori occupati in cambio di uno sbocco al mare¹⁶³. Afawarq fece la spola in aereo tra il quartier generale di Haile Selassie e il porto francese, dove si recò anche suo figlio Hainé, che parlava perfettamente l'italiano¹⁶⁴. Liberati confidò a un amico di essere stato inviato appositamente per una missione segreta che si sarebbe conclusa solo con la pace¹⁶⁵, per cui Parigi ne venne a conoscenza¹⁶⁶. In due occasioni il governo etiope emise comunicati per smentire l'apertura di trattative dirette con l'Italia¹⁶⁷, ma il ministro degli Esteri, Heruy Wolde Selassie, dovette ammettere agli inglesi che la realtà era ben diversa: Roma aveva ipotizzato la cessione della periferia del Paese (tranne Axum) per lasciare Haile Selassie sul trono di un'Etiopia ridotta benché indipendente¹⁶⁸. I contatti fallirono poiché Afawarq non riuscì a intavolare vere trattative con Liberati¹⁶⁹, e Addis Abe-

¹⁵⁹ Aloisi, *Journal*, cit., pp. 352-353, 27 febbraio 1936.

¹⁶⁰ Lettera di Jacir Bey a Suvich, 22 novembre 1935, in ASMAE, Gabinetto 243, b. 42, f. 112-115; Vannutelli Rey a Suvich, 12 dicembre 1935, *ivi*, f. 150-153.

¹⁶¹ Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, cit., p. 165.

¹⁶² Aloisi, *Journal*, cit., p. 366, 4 aprile 1936. Si veda tutto ASMAE, Gabinetto 264, b. 63.

¹⁶³ Guariglia, *Ricordi*, cit., pp. 304-305.

¹⁶⁴ Bodard a Flandin, 16 marzo 1936, ADMAEF, s. K-Éthiopie, vol. 92, doc. 125.

¹⁶⁵ Documento senza titolo, 27 marzo 1936, *ivi*, doc. 215.

¹⁶⁶ Flandin a Corbin, Chambrun e Charles-Roux, 8 aprile 1936, *ivi*, vol. 93, doc. 136.

¹⁶⁷ Barton a Eden, 15 marzo 1936, DBFP, s. II, vol. XVI, doc. 103.

¹⁶⁸ Barton al Foreign Office, 8 aprile 1936, *ivi*, doc. 218.

¹⁶⁹ Bodard a Flandin, 26 marzo 1936, ADMAEF, s. K-Éthiopie, vol. 92, doc. 200. Lo incontrò solo al termine del conflitto: Liberati a Mussolini, 1° maggio 1936, ASMAE, Etiopia Fondo di Guerra, b. 99, fasc. 1.

ba dovette accettare mestamente tale stato di cose¹⁷⁰.

Per accontentare l'opinione pubblica inglese, il 2 marzo Eden decise di proporre alla Società delle Nazioni l'adozione del “principio” dell’embargo sul petrolio, ma Flandin rifiutò di appoggiarla senza aver prima fatto appello a trattative dirette tra i belligeranti¹⁷¹. Mussolini accettò poiché quest’ultimo gli fece sapere che avrebbe fatto il possibile per accontentarlo¹⁷². Anche il governo negussita acconsentì a conversazioni sotto l’egida della Società delle Nazioni¹⁷³, poi rimandati a causa degli eventi relativi alla rimilitarizzazione della Renania¹⁷⁴. Il dittatore svelò tuttavia ben presto la sua strategia, domandare negoziati al di fuori della Lega così da ottenere una pace favorevole oppure guadagnare tempo per vincere la guerra¹⁷⁵. L’8 aprile iniziarono i colloqui esplorativi¹⁷⁶, ma il conflitto era stato già deciso dalla vittoria di Badoglio a Mai Ceu/Maychew pochi giorni prima¹⁷⁷, che aveva portato Mussolini a desiderare l’annessione della periferia etiope senza alcuna contropartita, con una soluzione “irachena” o “marocchina” per il nucleo amarico¹⁷⁸.

In quel momento emerse chiaramente la divisione tra Londra e Parigi. Eden voleva a tutti i costi evitare il crollo dell’organizzazione ginevrina vista l’importanza che aveva per l’elettorato e il modo in cui era utilizzata per difendere gli interessi imperiali britannici. Flandin gli fece invece presente che Haile Sellassie avrebbe dovuto «affrontare la realtà» e non «domandare ancora la completa integrità del territorio abissino»¹⁷⁹. Era infatti chiaro che i francesi avevano ormai abbandonato la difesa dei principi

¹⁷⁰ Si veda: B. Zewde, *A history of modern Ethiopia, 1855-1991*, Athens, Ohio University Press, 2002, p. 166.

¹⁷¹ Appunti presi durante una conversazione franco-britannica, 2 marzo 1936, ADMAEF, s. K-Éthiopie, vol. 91, doc. 177-184. Per le sue memorie: P.E. Flandin, *Politique française, 1919-1940*, Paris, Les Éditions Nouvelles, 1947, pp. 189-190.

¹⁷² Cerruti a Mussolini, 6 marzo 1936, DDI, s. VIII, vol. III, doc. 373.

¹⁷³ Telegramma datato 3 marzo 1936 da Haile Sellassie ad Avenol, LNOJ, 1936, p. 395.

¹⁷⁴ Flandin ad Avenol, 8 marzo 1936, ASDN, fasc. R3655/1/15227/22716, doc. 8.

¹⁷⁵ Suvich a Mussolini, 9 marzo 1936, DDI, s. VIII, vol. III, doc. 414.

¹⁷⁶ Avenol a Flandin, 4 aprile 1936, ADMAEF, s. K-Éthiopie, vol. 93, doc. 71.

¹⁷⁷ A. Del Boca, *La guerra d’Abissinia 1935-1941*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 147-158.

¹⁷⁸ Aloisi, *Journal*, cit., pp. 367-368, 7 aprile 1936.

¹⁷⁹ Verbale della conversazione tenuta l’8 aprile 1936, DBFP, s. II, vol. XVI, doc. 221.

societari a causa della minaccia nazista, divenuta davvero concreta dopo la rimilitarizzazione della Renania. Si trattava però di un cortocircuito altrettanto evidente poiché non si poteva avversare il revisionismo in Europa lasciandolo libero di trionfare in Africa. Le posizioni da cui muoveva la Francia non erano però così estranee alla mentalità inglese: Vansittart riteneva infatti come fosse «curiosamente impopolare l'opzione [di scegliere] il membro più civilizzato» della Lega tra Italia ed Etiopia¹⁸⁰. In effetti, anche per il *Permanent Under-Secretary* sarebbe stato necessario lasciare che Mussolini ottenessesse il suo trionfo per mantenerne l'amicizia in funzione antitedesca.

Ormai lasciati soli, gli etiopi non vollero comunque accettare conversazioni al di fuori della Società delle Nazioni. Era il segno innegabile della fiducia dei piccoli Paesi nei principi della diplomazia multilaterale. Palazzo Chigi si stava però preparando alle trattative, pur non volendo negoziare su tre punti: la differenza tra il nucleo amarico e la periferia etiope, la sovranità italiana sulle popolazioni sottomesse e l'esclusiva partecipazione di Roma al piano di assistenza internazionale¹⁸¹. A differenza dell'anno precedente, Mussolini non aveva però alcuna intenzione di “salvare la faccia” alla Società delle Nazioni, preferendo domandare la divisione dell'Etiopia, con una parte annessa alle colonie e altre due formalmente autonome (ma sotto il controllo italiano) di cui una lasciata ad Haile Sellassie¹⁸².

La dissoluzione delle armate etiopi a metà aprile impedì tuttavia di prendere in considerazione la questione, e il dittatore ritenne che il (presunto) diniego di contatti diretti da parte dell'imperatore legittimasse l'annessione di tutto il Paese¹⁸³. Si trattava di una mera motivazione di facciata che mascherava la volontà di ottenere un trionfo totale in spregio a tutti i principi che governavano la politica internazionale. Tale «soluzione totalitaria» venne infatti fortemente avversata in più occasioni dal governo francese, che consigliò di nominare «una persona di paglia» come sovra-

¹⁸⁰ Vansittart, *The mist procession*, cit., p. 529.

¹⁸¹ Documento senza titolo e senza data, ASMAE, Gabinetto 257, b. 56, f. 106-111. L'autore è forse Guariglia.

¹⁸² Aloisi, *Journal*, cit., pp. 373-374, 14 aprile 1936.

¹⁸³ Ivi, pp. 377-378, 23 aprile 1936.

no¹⁸⁴: tuttavia, l'idea di elevare al trono uno dei figli di Iyasu, chiamato Menelik¹⁸⁵, venne rapidamente scartata¹⁸⁶. Fu messo da parte anche un progetto di Badoglio che avrebbe suddiviso l'Etiopia in regioni annesse, sotto protettorato e sotto mandato, lasciando ad Haile Sellassie solo lo Shewa¹⁸⁷. Comprendendo i problemi che la *debellatio* avrebbe sollevato sul piano internazionale, Palazzo Chigi cercò in ogni modo di evitarla¹⁸⁸.

Fu uno sforzo completamente inutile poiché il dittatore aveva ormai preso la sua decisione, facilitata dall'esilio che l'imperatore aveva deciso per sé e la sua famiglia. Badoglio tentò comunque di proporgli la collaborazione con i ras locali per amministrare il possedimento, ma Mussolini gli rispose seccamente «niente poteri a mezzadria»¹⁸⁹. Non servirono a nulla anche ulteriori pressioni del Ministero degli Esteri per tentare di mantenere una personalità internazionale all'Etiopia¹⁹⁰. Venne pertanto creata l'Africa Orientale Italiana, divisa in cinque governatorati su base “etnica”: Eritrea e Somalia erano accresciute tramite i territori rivendicati prima della guerra, mentre il “nucleo amarico” sopravviveva nella regione omonima. Le richieste del capo del governo durante tutta la crisi giungevano pertanto al loro compimento, la creazione di un sistema di *divide et impera* realizzato secondo «i concetti generali della politica del Fascismo»¹⁹¹. La Germania riconobbe immediatamente l'impero, ma ottenendo in cambio la definitiva entrata di Vienna nella sua orbita con l'accordo austro-tedesco dell'11 luglio¹⁹².

¹⁸⁴ Colloquio tra Suvich e Chambrun, 24 aprile 1936, DDI, s. VIII, vol. III, doc. 755.

¹⁸⁵ Menelik II aveva nominato Iyasu suo successore nel 1909 ma questi non venne mai incoronato imperatore dopo la morte del suo predecessore nel 1913. Fu spodestato da un colpo di stato nel 1916 e morì in prigione alla fine del 1935: il giovane Menelik era uno dei suoi tanti figli e viveva in esilio nella *Côte française des Somalis*.

¹⁸⁶ Nota, 18 luglio 1935, ADMAEF, s. K-Éthiopie, vol. 60, doc. 259; Laval a Rollin, 17 ottobre 1935, *ivi*, doc. 305.

¹⁸⁷ Si vedano le memorie del Sottosegretario alle Colonie, Alessandro Lessona: A. Lessona, *Verso l'impero. Memorie per la storia politica del conflitto italo-etiopico*, Firenze, Sansoni, 1939, pp. 213-215.

¹⁸⁸ Suvich a Mussolini, 2 maggio 1936, DDI, s. VIII, vol. III, doc. 817.

¹⁸⁹ P. Pieri, G. Rochat, *Badoglio*, Torino, UTET, 1974, pp. 707-709.

¹⁹⁰ Aloisi, *Journal*, cit., p. 387, 28 maggio 1936.

¹⁹¹ B. Mussolini, *379° riunione del Consiglio dei ministri*, in *Opera Omnia*, vol. 28, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1959, pp. 14-17.

¹⁹² Colloquio tra Ciano e von Hassell, 25 luglio 1936, DDI, s. VIII, vol. IV, doc. 621.

Conclusioni

Mussolini non aveva mai nascosto i suoi intenti revisionisti rispetto all'ordine di Versailles, un sistema che senza un cambiamento radicale non avrebbe mai permesso a Roma di creare un impero degno di una grande potenza. Questioni storiche e diplomatiche davano la possibilità di agire in Etiopia così da dimostrare la superiorità dell'Italia fascista rispetto a quella liberale, e nel 1932 iniziò a immaginare un conflitto in Africa orientale entro tre anni in quanto il prossimo avvento di Hitler al potere lasciava ipotizzare quei decisivi cambiamenti in ambito internazionale che rendevano impellente intraprendere la guerra.

Il dittatore nel corso della controversia con Addis Abeba non rinunciò mai pubblicamente a rivendicare la necessità di conquistare l'Etiopia in maniera integrale: in realtà, come lasciato intendere più volte nei contatti diplomatici di quei mesi, il suo obiettivo era quello di ottenere il controllo completo del Paese sotto qualsiasi forma così da fondare un impero coloniale, ma dopo una necessaria esibizione di potenza militare (come un'invasione localizzata) che avrebbe fatto divenire realtà la decennale propaganda bellicista del regime. Tuttavia, voleva raggiungere tale scopo pagando il minore prezzo possibile, ovvero non perdendo alcuna posizione di forza nel Mediterraneo o in Europa – come la protezione accordata all'Austria contro il Reich – per poter mantenere libertà d'azione in vista delle future iniziative della Germania sul continente. Fu per questa ragione che, prima dell'invasione, lasciò sempre aperta la possibilità di un negoziato con Francia e Gran Bretagna, potendo accettare un qualsiasi accordo che tenesse in considerazione il suo bisogno di piegare completamente l'Etiopia a partire da un conflitto limitato; per il medesimo motivo fece lo stesso dopo l'attacco, ma senza poter mai restituire all'Impero neguissita i territori "riconquistati" rispetto alla campagna del 1896. Sia in un caso che nell'altro sarebbe infatti arrivato al trionfo che ricercava con ansia da tempo.

Il vero problema per Mussolini fu il comportamento ambiguo delle democrazie. Francia e Gran Bretagna non potevano permettere apertamente alle sue idee di divenire realtà poiché non tenevano in considerazione i principi su cui si basava il panorama internazionale dopo la fondazione della Società delle Nazioni, che sarebbe stato sconvolto in maniera definitiva dal trionfo del revisionismo violento. Il governo britannico, inoltre, aveva

deciso di difendere con forza gli interessi imperiali che l’impresa fascista avrebbe messo in pericolo, e per farlo utilizzò la Lega così da ottenere il sostegno dell’elettorato. Tuttavia, le due potenze non volevano neanche perdere il supporto del dittatore contro la pericolosa rinascita della Germania; a sua volta, questi sperava di poter contare su Berlino in caso di rottura con le democrazie, ma sapeva anche di poter ottenere un riavvicinamento solo lasciando che l’Austria entrasse nell’orbita tedesca. Fu per questi motivi che nei mesi continuaron a susseguirsi i progetti di composizione negoziale, proseguiti a diverse riprese anche dopo il fallimento del piano Laval-Hoare. È però chiaro che dall’inizio della controversia tutti gli attori avevano bisogno di “salvare le apparenze”. Mussolini cercò di imporre la sua volontà per risultare unico vincitore dello scontro, Parigi mistificò il significato dell’intesa con l’Italia per ottenere un appoggio contro il Reich, mentre Londra agì formalmente per evitare l’invasione e salvaguardare i principi della Società delle Nazioni.

In ogni caso, le proposte negoziali del dittatore si incardinaron sempre sulla cessione della periferia etiope e il controllo del nucleo amarico: era una soluzione ideale, poiché fondata su questioni etniche e storiche derivanti dalle conquiste di Menelik, ma soprattutto poteva essere declinata in varie modalità per tenere in considerazione gli interessi delle potenze e addirittura della Lega. La sua volontà di negoziare era sempre aderente al progetto di vincere in Africa orientale senza perdere nulla in Europa: per questo motivo avrebbe voluto accettare il piano Laval-Hoare, fallito per il colpo inferto alla speranza dei piccoli Paesi di essere protetti dai revisionismi mediante la sicurezza collettiva, una questione che nessuno degli attori comprese davvero a causa della mentalità da imperialisti ottocenteschi da cui muovevano. Il progetto rappresentò infatti l’inizio del vero appeasement dei dittatori, basato su cessioni territoriali da parte degli Stati minacciati.

A quel punto, senza alcuna via d’uscita da una situazione che sembrava inestricabile, Mussolini decise l’avvicinamento alla Germania e tentò di impostare trattative con Haile Sellassie imponendo quelle stesse condizioni che l’imperatore – al contrario delle potenze – non avrebbe mai potuto formalmente avallare. Le vittorie di Badoglio permisero quindi al capo del governo di scegliere cosa fare dell’Etiopia. Inebriato dal successo,

decise l'annessione per imporre al mondo il trionfo dei principi fascisti fondati sull'uso della forza: così facendo, tuttavia, violò completamente il suo progetto originale poiché divenne il disturbatore principale dell'ordine internazionale, legandosi inoltre alla Germania dopo che l'accordo austro-tedesco gli fece perdere l'unica vera posizione di forza sul continente. Il fallimento del piano iniziale di Mussolini si unì a quello dell'amicizia italo-francese, della politica imperiale della Gran Bretagna e della struttura stessa della Società delle Nazioni poiché la necessità comune a tutti gli attori di salvare le apparenze impedì di trovare una quadra tra le rispettive diverse esigenze, tradendo quei medesimi principi che loro stessi avevano formalmente desiderato salvaguardare.

LETTURE E CONFRONTI

Revolutionary Spring*

Raccontare una rivoluzione

In una delle migliori opere di sintesi sul 1848 europeo pubblicata nella seconda metà del Novecento, Jonathan Sperber ricordava come quella rivoluzione non avesse ricevuto di solito «the kindest of treatment» tra gli storici: «gentle mockery, open sarcasm and hostile contempt have frequently set the tone for narrative and evaluation»¹. Autore tra l’altro di un importante studio sui democratici nella Renania nel 1848-1849², Sperber ricordava come nella memoria collettiva e nel senso comune storiografico si fossero imposte tre immagini negative sul Quarantotto: quella di una rivoluzione “romantica”, mossa da volatili passioni, impeti giovanili e tragici eroismi, incarnati da personaggi come Kossuth, Blanc o Garibaldi; quella di un grande sommovimento europeo, guidato però da velleitari intellettuali e politici dilettanti, incapaci di cogliere il senso di quello che stava avvenendo; e infine quella di una rivoluzione fallita, che non aveva in alcun modo modificato il mondo che aveva promesso di sovvertire, al contrario di quanto avevano fatto le altre grandi rivoluzioni europee. Nell’introduzione al suo volume, Clark aggiunge un altro elemento che ha alimentato questa sorta di “leggenda nera” intorno al 1848, ossia la sua complessità: un apparente inestricabile groviglio di eventi, personaggi, luoghi, idee, progetti, soggetti sociali, che rappresentava una vera e propria sfida per lo storico che volesse raccontarlo nella sua interezza.

* Interventi a cura di Enrico Francia (Università degli Studi di Padova) e Marco Merigli (Università degli Studi di Napoli “Federico II”) sul volume di Christopher Clark, *Revolutionary Spring. Fighting for a New World 1848-1849*, London, Penguin, 2023, ora disponibile anche in traduzione italiana con il titolo: *Il fuoco della rivoluzione. L’Europa in lotta per un nuovo mondo 1848-1849*, Roma-Bari, Laterza, 2024.

¹ J. Sperber, *The European Revolutions, 1848-1851*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005 (2^a ed.), p. 1.

² Id., *Rhineland Radicals: The Democratic Movement and the Revolution of 1848-1849*, Princeton, Princeton University Press, 1991.

Con questo imponente volume Clark raccoglie questa sfida, innanzitutto legittimando l'importanza del 1848 anche rispetto alle altre grandi rivoluzioni³. In confronto al 1789 e al 1917, la rivoluzione del 1848 è un evento che spicca per intensità ed estensione, coinvolgendo non solo gran parte dell'Europa continentale, ma estendendo i suoi effetti ad aree non toccate direttamente dai moti e anche ad altri continenti. Vera e unica rivoluzione europea, il 1848 inoltre vede l'affermarsi di rivendicazioni e pratiche politiche – diritti politici e sociali, nazionalismo, assemblee, politica di strada, etc. – che segneranno profondamente la storia europea nei due secoli successivi. Lo stesso stigma del fallimento che ha accompagnato il ricordo e il racconto del 1848 va ripensato tanto alla luce del successivo sviluppo ed evoluzione degli ideali, dei progetti e dei soggetti politici che proprio quella rivoluzione ha portato al centro della scena pubblica, quanto in relazione al cambiamento nelle pratiche di governo che gli stati europei hanno adottato in risposta alle sfide lanciate dai quarantottardi. Peraltro, sottolinea Clark, l'enfatizzazione sul fallimento della rivoluzione è legato alla successiva declinazione in chiave nazionale di quegli eventi. Le diverse storiografie e memorie nazionali hanno rintracciato in quella rivoluzione incompiuta o fallita le radici rispettivamente della debolezza dello stato unitario italiano, del peculiare percorso della storia tedesca che porta al nazionalsocialismo, o delle carsiche pulsioni cesaristiche della storia francese. In questo senso una storia europea del 1848, come quella che Clark propone, rappresenta un antidoto a questa ancora dominante visione teleologica⁴.

Infine, a giustificare l'interesse per il 1848, c'è anche una ragione legata alla cronaca-storia degli ultimi anni: quella rivoluzione caratterizzata dall'impressionante simultaneità delle insurrezioni, dal convulso succedersi degli avvenimenti e dal suo almeno apparente fallimento, ha molti tratti in comune con quanto avvenuto nelle proteste nei paesi arabi del

³ Questi argomenti erano stati anticipati in un articolo apparso alcuni anni fa (C. Clark, *Why should we think about the Revolutions of 1848 now?*, in “The London Review of Books”, vol. 41, n. 5, 7 March 2019), confluito quasi integralmente nell'introduzione a questo volume.

⁴ Ricostruiscono questa tradizione i saggi contenuti in A. Körner (ed. by), *1848. A European Revolution? International Ideas and National Memories of 1848*, Basingstoke, Springer Nature, 2004.

Mediterraneo del 2010-11, alle quali è stato peraltro attribuito un nome – Primavera araba – che evocava palesemente la Primavera dei popoli del 1848. Studiare il Quarantotto dunque anche per delineare un modello di insurrezione di ampia portata, ma di limitato successo. In questo modo Clark invita peraltro a riflettere sul significato stesso del termine *rivoluzione* e sulle chiavi di lettura utilizzate per l'analisi delle sue diverse declinazioni storiche, dalla rivoluzione atlantica di fine Settecento in avanti⁵. Se per gli storici delle rivoluzioni dei primi decenni del XXI secolo è diventato difficile costruire paradigmi interpretativi altrettanto potenti come quelli che avevano caratterizzato le generazioni precedenti⁶, paradossalmente proprio confrontarsi con un evento privo di quel valore mitico e periodizzante attribuito alle grandi Rivoluzioni (il 1789, il 1917) aiuta a vedere i fenomeni rivoluzionari come «the sum of many potentially dissonant or even contradictory intentions [...] marked throughout by polyvocality, lack of coordination and the layering of many cross-cutting vectors of intention and conflict»⁷.

Una volta definiti il rilievo e le peculiarità di questa rivoluzione, come raccontarla? In che modo è possibile mettere in luce la sua dimensione europea senza perdere di vista le diverse peculiarità territoriali? Come inserire i suoi molteplici soggetti politici e sociali, personaggi, cronologie interne all'interno di una trama unitaria? La prima risposta che viene in mente prendendo in mano il libro di Clark sembra potersi trovare nella sue imponenti dimensioni e nella sua impressionante capacità di muoversi attraverso i più diversi contesti storici e storiografici, da quelli tradizionalmente al centro del racconto del Quarantotto (Francia, Germania, Italia, Ungheria, Impero asburgico) a quelli più periferici (Valacchia) o toccati solo tangenzialmente dagli eventi rivoluzionari (Olanda, Danimar-

⁵ Una interessante riflessione sulle trasformazioni della storiografia sulle rivoluzioni è nell'introduzione di F. Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Roma, Officina libraria, 2021, pp. 7-20.

⁶ Secondo Bell e Mintzker una delle ragioni risiede in quella che con un aforisma definiscono come l'estranchezza degli storici rispetto al mondo rivoluzionario: «revolutions have come to seem alien to us, because we now live in a post-revolutionary age», in D.A. Bell, Y. Mintzker (ed. by), *Rethinking the Age of Revolutions: France and the Birth of the Modern World*, Oxford, Oxford University Press, 2018, p. XVI.

⁷ C. Clark, *Revolutionary Spring*, cit., p. 746.

ca). Però, questa quasi encyclopedica ricostruzione della rivoluzione, passa anche attraverso scelte e interpretazioni, che sono tanto nella struttura del volume quanto nei temi che Clark privilegia.

Partiamo dalla struttura del volume. Se si guarda alle principali opere di sintesi sul 1848, si possono cogliere due modi di presentare la rivoluzione: alcuni autori preferiscono immergersi quasi immediatamente nel racconto delle vicende, in quanto l'obiettivo principale è quello di individuare e decifrare il peculiare *script* della rivoluzione, ossia quali sono le rivendicazioni, gli attori, le modalità d'azione, le forme assunte dall'azione rivoluzionaria⁸; invece nel già ricordato volume di Sperber, così come ora in Clark, si dà largo spazio al mondo sociale, politico e culturale dell'Europa degli anni Trenta-Quaranta dell'Ottocento, alla ricerca delle radici della rivoluzione. Se per Sperber questa scelta era legata anche ad una lettura meno romantica e più prosaica della rivoluzione, e quindi più attenta alle sue origini sociali, l'ampio spazio che Clark dà al "prima della rivoluzione" – quasi un terzo del volume – serve non solo a mettere in luce come la rivoluzione nasca in un'Europa inquieta e fragile, attraversata da tensioni sociali, crisi economiche, rivendicazioni politiche e nazionali, ma anche a dimostrare la sua natura tutta politica. Clark ricostruisce sì in modo vivido i disordini che si sviluppano in diverse aree dell'Europa negli anni Quaranta, legati a rivendicazioni corporative, a crisi di sussistenza, all'impoverimento degli operai tessili, a rivendicazioni nazionalistiche che si intrecciano a tensioni sociali (Galizia). Ma queste proteste non possono essere considerate come parte di un crescendo che portava inevitabilmente alla rivoluzione. A smentire questa associazione diretta tra livelli di disagio economico e/o di conflittualità sociale e la rivoluzione ci sono la mancata coincidenza tra i luoghi della "fame" e quelli delle insurrezioni della primavera 1848, la natura frammentata e localistica delle sommosse degli anni Quaranta, la sostanziale assenza in questi disordini di soggetti politicamente consapevoli. Anche se quelle rivendicazioni sociali contribuiscono senza dubbio al successo del 1848, indebolendo la legittimità dei regimi esistenti, ampliando la sua base sociale e condizionando in maniera significativa il suo andamento (si pensi solo alle giornate di giugno 1848

⁸ Il più recente esempio è M. Rapport, *1848. L'anno della rivoluzione*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

in Francia), la rivoluzione, scrive Clark, è un insieme di «political events, processes in which politics enjoys a certain autonomy». Ma quale politica?

Le rivendicazioni politiche e nazionali che attraversano l’Europa negli anni Trenta e Quaranta dell’Ottocento sono caratterizzate, secondo Clark, da fluidità, mobilità, e flessibilità. Non ideologie formate e definite, ma un arcipelago di testi, idee, parole d’ordine – spesso in contrasto l’una con l’altra – che variamente combinate tra loro sono invece capaci di agitare le coscienze, animare le passioni, mettere in crisi i regimi esistenti. Ma questo imponente e contraddittorio flusso di idee e rivendicazioni, che spinge verso un cambiamento radicale, non è di per sé sufficiente a determinare la rivoluzione: entra in campo quello che Clark definisce «an intermediate plane of causation», fatto dall’improvviso inasprirsi del linguaggio, dal conseguente venir meno degli spazi di mediazione, dalla scoperta traumatica della debolezza dei governi. È in questo momento che la strada e le piazze diventano il teatro della politica, che soggetti sociali e politici tradizionalmente distanti si mescolano, e che si misura la fragilità degli apparati di controllo e di repressione, nonché la loro profonda delegittimazione. È un tempo straordinario nel quale la rivoluzione crea i rivoluzionari e non viceversa: «Most of the new leadership cadres in Europe were men who had not previously countenanced revolution or had cautioned against it. They were not the authors but the inheritors of revolution»⁹.

Se le giornate insurrezionali rappresentano un momento straordinario caratterizzato dall’unanimità tra le forze politiche e sociali, la “quasi stabilizzazione” delle settimane successive fa emergere invece le fragilità delle nuove strutture di governo e i profondi *cleavages* politici e sociali. Lo sviluppo del dibattito politico nelle assemblee legislative, nei club, nelle piazze, nei giornali, mostra con tutta evidenza la presenza di istanze politiche, rivendicazioni nazionali, aspirazioni sociali che sono spesso in contrasto spesso l’una con l’altra e che finiscono per indebolire i nuovi governi. Inoltre, quella sostanziale e quasi miracolosa uniformità nelle pratiche insurrezionali (mobilitazione, barricate, creazione di milizie, caduta dei governi o loro radicale trasformazione), che restituisce pienamente il respiro europeo alla rivoluzione, cede il passo all’emergere della “biodiversità” delle città e degli stati europei, che segna profondamente anche la narrazione di Clark.

⁹ C. Clark, *Revolutionary Spring*, cit., p. 376.

Il racconto della fase post-insurrezionale diventa infatti necessariamente più frammentato, maggiormente legato ai contesti e alle specificità, costretto a inseguire i «myriad journeys of the people of 1848»¹⁰. Ad alleviare la fatica di lettura che può venire dal seguire questi molteplici viaggi, viene in soccorso il talento narrativo di Clark. Due esempi: per mostrare le diverse strade che stava prendendo la rivoluzione dopo il successo iniziale, Clark mette a confronto in modo estremamente efficace il modo in cui si tengono a Parigi, Berlino e Vienna le commemorazioni delle vittime delle giornate insurrezionali; le diverse fasi della rivoluzione, i suoi repentini cambi di scenario, le emozioni che la attraversano, sono presentate anche attraverso un racconto vivido e coinvolgente delle vite di alcuni protagonisti, anche di secondo piano, come il democratico tedesco Robert Blum, le cui vicende riemergono carsicamente nel corso del volume.

Questo approccio narrativo non fa passare in secondo piano le chiavi di lettura che Clark utilizza per comprendere tanto le peculiarità della rivoluzione quanto le ragioni della sua sconfitta. Alcune si muovono nel solco della tradizione storiografica: la sostanziale divisione in tre fasi del Quarantotto (la fase moderata-costituzionale della primavera; l'estate dominata dalla divisione tra moderati e democratici; l'autunno controrivoluzionario ma allo stesso tempo con un rilancio radicale in alcune aree come il Baden o Roma); il ruolo centrale delle costituzioni; le diverse forme assunte dalla politicizzazione; lo iato tra conquiste politiche e aspirazioni sociali; il confronto-scontro tra realtà urbane e rurali; le ambiguità delle rivendicazioni nazionali; la resilienza dell'Impero asburgico; la “geopolitica” (ahimè, così definita da Clark) vista come una delle ragioni del successo della contro-rivoluzione. Nello stesso tempo Clark si confronta e declina in modo puntuale temi e prospettive di analisi che vengono dal più recente dibattito storiografico sulle rivoluzioni: il ruolo delle emozioni personali e collettive; i media visti non solo come strumento di circolazione delle informazioni ma come attori principali della rivoluzione; la dimensione emancipatoria della rivoluzione e i suoi limiti (la schiavitù, la condizione femminile). Infine, sulla scorta della rinnovata attenzione storiografica alla dimensione globale dei fenomeni rivoluzionari¹¹, Clark mette in luce la dimensione non

¹⁰ Ivi, p. 473.

¹¹ Il tema è stato declinato soprattutto in relazione alle rivoluzioni di fine Settecento-

solo europea del 1848, rintracciata nell'eco che la rivoluzione ha in altri contesti continentali e nelle conseguenze che le misure preventive adottate dal Regno Unito hanno nel suo spazio imperiale. Nello stesso tempo Clark ricorda anche i possibili rischi di creare un nesso causale basato solo sulla coincidenza temporale: «there is an enormous difference between writing a history of the revolutions that is alert to global resonances and writing a global history of the year in which they happened»¹².

Questa combinazione tra la riproposizione di tradizionali temi di ricerca e l'apertura verso nuovi campi di indagine – supportata peraltro da una profonda conoscenza della più recente letteratura sui singoli casi nazionali – non modifica molto i quadri interpretativi sui quali si è mossa la storiografia sulla rivoluzione negli ultimi decenni. L'apporto più originale del volume di Clark è invece da rintracciare soprattutto nel modo in cui valuta le conseguenze del 1848. Riprendendo quanto aveva già scritto in un articolo di alcuni anni fa¹³, lo storico australiano sottolinea come la rivoluzione abbia provocato un profondo cambiamento nelle pratiche di governo negli stati europei, in parte in conseguenza della sopravvivenza in alcuni casi delle costituzioni, in parte come risposta alle istanze emerse nel corso della rivoluzione. Gli anni Cinquanta dell'Ottocento sono caratterizzati da un maggiore intervento dello Stato nell'ambito economico e sociale, da una razionalizzazione e da una professionalizzazione della sua attività amministrativa (e poliziesca), da un diverso rapporto anche con l'opinione pubblica, in particolare per quello che riguarda il controllo sulla stampa, non più fondato sulla censura preventiva, come avveniva prima

inizio Ottocento: cfr. W. Klooster, *Revolutions in the Atlantic World: A Comparative History*, New York, NY University Press, 2009; D. Armitage and S. Subrahmanyam (ed. by), *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010; S. Desan, L. Hunt, W. M Nelson (ed. by), *The French Revolution in Global Perspective*, Ithaca, Cornell University Press, 2013; J. Polasky, *Revolutions Without Borders: The Call to Liberty in the Atlantic World*, New Haven, Yale University Press, 2015. Contemporaneo all'uscita del libro di Clark è invece uno dei pochi tentativi storiografici di guardare al 1848 uscendo fuori dall'Europa: Q. Deluermoz, E. Fureix, C. Thibaud (dir.) *Les mondes de 1848. Au-delà du printemps des peuples*, Champ Vallon, Ceyzérieu, 2023.

¹² C. Clark, *Revolutionary Spring*, cit., p. 709.

¹³ C. Clark, *After 1848: The European Revolution in Government*, in “Transactions of the Royal Historical Society”, (2012), pp. 171-197.

del 1848. Questi cambiamenti erano una risposta “governamentale” alla crisi di legittimità dell’ordine europeo che era stata alla base della crisi, ma comunque non cancellavano le istanze politiche che avevano mosso la rivoluzione. Certo l’Europa post-1848 era molto diversa da quella che liberali, democratici, socialisti avevano immaginato di poter creare nella primavera del 1848. Ma per questi, così come anche per i conservatori, l’esperienza fatta nelle assemblee, nelle strade, o nei circoli nel corso della rivoluzione non andò persa e costituì l’apprendistato alla politica moderna, messa in pratica nel decennio successivo. A rimanere escluse dalla politica furono, per lungo tempo, quelle classi popolari che nel 1848 erano scese in piazza, nella speranza di veder arrivare, con le costituzioni e con l’affermazione dei diritti, non solo terra e migliori condizioni di lavoro, ma anche un maggior controllo sul proprio destino.

Enrico Francia

Un ’48 a tutto campo

Un fenomeno poliedrico come quello dell’onda rivoluzionaria del 1848-49 obbliga naturalmente chi ha il coraggio di affrontarlo a delle scelte difficili, tanto più in un’opera di sintesi, come quella di cui stiamo qui discutendo, che mira a descrivere e analizzare criticamente fatti, luoghi, temi e problemi che usualmente vengono messi a fuoco separatamente dalla storiografia che se ne occupa. Ma – ricorda perentoriamente Christopher Clark sin dall’incipit – la primavera rivoluzionaria fu un evento europeo, oltre che una infinità di eventi locali o nazionali; anzi, si trattò della sola vera rivoluzione su scala continentale che la storia ricordi. È, per questo, sicuramente da salutare con vivo apprezzamento il suo tentativo di restituirla la polifonia, andando alla ricerca di un punto di equilibrio tra la specificità delle sue forme di manifestazione locali e le linee di interconnessione generali.

Nella percezione diffusa ’48 significa soprattutto barricate, costituzioni, arretramento delle monarchie, attivismo tumultuoso della cittadinanza; in alcuni contesti, anche lotta per l’affermazione della nazionalità, o emersione irruenta della questione sociale e protagonismo politico del mondo del lavoro. Ma ’48 significa anche contro-rivoluzione. Nel suo grande af-

fresco, che si estende per oltre 800 pagine, l'autore riesce per altro a dar conto in modo preciso e persuasivo non solo di questi, ma anche di alcuni altri temi che solitamente non godono di altrettanta visibilità nella maggior parte della letteratura dedicata al '48. Lo fa soprattutto individuando alcune correnti di emancipazione (quella dalla schiavitù, quella delle donne, quella degli ebrei, quella dei Rom della Valacchia), che si presentavano come nodi imprescindibili ai fini dell'inveramento del moderno principio di libertà che stava a cuore ai rivoluzionari, e che nel corso della stagione quarantottesca conobbero però una fortuna non omogena. In alcuni casi, infatti, esse si tradussero in – per altro non sempre duraturi – consolidamenti normativi (schiavitù, ebrei, in alcuni luoghi Rom), mentre quella femminile rimase anche allora una emancipazione negata.

Il tema della costituzione è naturalmente uno dei punti di forza del libro, emblematico com'è della spinta all'affermazione della moderna cittadinanza politica, che rappresentò il patrimonio comune dei rivoluzionari di ciascun paese. Nel corso della prima ondata rivoluzionaria, che si protrasse fino alle soglie dell'estate del '48, i sovrani in carica si trovarono costretti a cedere. La Francia diventò nuovamente repubblica. Negli stati che componevano la Germania entrarono in vigore costituzioni liberali, in parte proponendosi come evoluzione dei sistemi rappresentativi cetuali pre-esistenti, in parte operando rispetto ad essi una netta rottura. In Italia, vuoi come esito della minacciosa mobilitazione della cittadinanza, vuoi come misura cautelare preventiva attuata dai sovrani al fine di scongiurare la rivoluzione o quantomeno di canalizzarne le esuberanze, vennero introdotte carte costituzionali e si insediarono parlamenti derivanti da competizioni elettorali. In alcune parti della penisola (Lombardia e Veneto) il rovesciamento dei governi in carica si coniugò con la lotta per l'indipendenza regionale e nazionale al tempo stesso. E quest'ultimo elemento di rottura rispetto all'ordine anteriore si ripropose in forme di manifestazione diverse all'interno dell'intero impero asburgico.

Per i rivoluzionari di Vienna l'approdo transitorio alle istituzioni liberali coincise con l'emersione del dilemma intorno alla piccola o alla grande Germania libera – la Germania dei cittadini e non più dei sovrani – e comportò pertanto il ripensamento del ruolo dell'Austria all'interno del mondo tedesco. Ma per gli ungheresi, i boemi, i polacchi, gli ucraini, i

croati appartenenti all’impero multinazionale (così come naturalmente per gli italiani) rivoluzione liberale significò anche lotta per l’emancipazione nazionale. La diffusione dell’ideologia nazionalista, per altro, con tutti i suoi potenziali risvolti di carattere olistico e organicistico, non sempre si coniugò pacificamente con gli ideali universalistici di libertà e tolleranza che per altri versi caratterizzavano la mobilitazione della cittadinanza e la sua aspirazione a proporsi come soggetto politico primario dei nuovi ordinamenti. Il nazionalismo croato entrò in drammatica collisione con quello ungherese; quello polacco con quello ucraino. E, sebbene i lavori del congresso panslavo di Praga si svolgessero in lingua tedesca, quello ceco, per bocca di Palacký, declinò senza mezzi termini l’invito rivolto dal parlamento di Francoforte ai patrioti boemi di inviare anch’essi dei deputati alla Paulskirche. Costituzionalismo e nazionalismo faticarono insomma a trovare un equilibrio soddisfacente all’interno dei singoli movimenti di segno progressista. Al tempo stesso, in questi ultimi si accentuò molto presto una frattura tra una maggioranza moderata, nella cui visione il tema progressista dei diritti tendeva talvolta a confondersi con quello tradizionalistico dei privilegi, e le minoranze radicali (democratiche, ma in qualche caso, soprattutto in Francia e in Germania, aperte anche a idealità di tipo socialista e comunista).

Quando, sostanzialmente già a partire dalla tarda primavera del ’48, cominciò a montare una prima ondata controrivoluzionaria, in molti casi i moderati vi si adeguarono più o meno tacitamente, dal momento che le dinamiche che nelle settimane o nei mesi precedenti avevano proiettato in prima fila gli strati più umili della popolazione minacciavano di tradursi in un attacco alla sacralità della proprietà privata, che per i liberali era il presupposto irrinunciabile della libertà politica. Senza ordine sociale non poteva esservi libertà; e la custodia di quest’ultima andava affidata alle mani sapienti di chi, dall’alto della propria condizione proprietaria, si riteneva legittimato a interpretare con saggezza e senso di responsabilità la gestione degli affari pubblici. Si spiega anche così il riallineamento convinto al partito dell’ordine, sin lì rappresentato soprattutto dalle teste coronate e dal mondo militare, di una parte di quanti nella primavera del ’48 erano stati rivoluzionari, per così dire, riluttanti; e così pure il fatto che la seconda ondata rivoluzionaria, seguita a partire dall’autunno 1848 a una

prima fase di offensiva contro-rivoluzionaria, e protrattasi poi attraverso singoli episodi fino all'estate del 1849, assumesse in genere caratteri più radicali, facendo volentieri a meno di quanti, trovatisi nella primavera del '48 quasi inaspettatamente con le redini del potere in mano, non avevano alcuna intenzione di assistere al riproporsi di una pressione che minacciava di rompere gli argini rassicuranti di un costituzionalismo rispettoso delle gerarchie sociali. Diritti civili, sì, per tutti; ma libertà (compresa quella di stampa) senza licenza, e soprattutto diritti politici solo per le élite sociali; ordine nel progresso.

Ma il fatto è che, dappertutto, nella primavera del '48 a manifestare nelle piazze e a lottare sulle barricate era stato un popolo urbano variamente composto a seconda delle locali condizioni del mondo della produzione; artigiani, piccoli commercianti, operai, persone di fatica di ogni genere, oltre a studenti e alle tante donne che affiancarono e sostinnero materialmente lo sforzo di chi combatteva con le armi in pugno. La loro – osserva Clark dopo aver offerto una suggestiva ricostruzione del femminismo pre-quarantottesco – fu per altro una presenza che in nessun luogo si tradusse allora nella conquista fattiva di diritti, tanto più che anche tra i rivoluzionari – riluttanti o meno che essi fossero – il riconoscimento della soggettività politica femminile era in gran parte un tabù e la loro lotta contro il paternalismo degli assetti politici esistenti non ne implicava affatto una analoga contro il paternalismo sociale.

Ciascuno dei temi che innervano la narrazione offerta da Clark meriterebbe di essere presentato e discusso a fondo. Qui però ci limiteremo necessariamente a proporne un elenco – comunque non certo esaustivo – e a formulare qualche osservazione specifica su alcuni di essi.

Tra gli elementi più innovativi nell'affresco tracciato dallo storico australiano va sottolineato, in primo luogo, l'inquadramento del caleidoscopio degli eventi quarantotteschi all'interno di un più vasto scenario temporale, che non solo comprende le dinamiche politico-sociali del ventennio precedente (alle quali vengono accordate oltre 250 pagine, ovvero i primi tre capitoli del libro), ma si proietta anche negli anni Cinquanta, e per certi versi anche oltre. A risultarne, all'interno di una narrazione che alterna l'attenzione alle strutture a quella sugli eventi, è una lettura del '48 come sodo di transito di processi di trasformazione che appartengono a un regime

di temporalità più lungo, che coincide con il processo di emersione della civiltà borghese ottocentesca, e con le sue conquiste in parte rivoluzionarie ma in parte anche pacifiche.

Ancora: quello di Clark è un '48 che tematizza la situazione anche di paesi dove la rivoluzione non ci fu, o, meglio, non venne esplicitamente allora percepita come tale. Il caso britannico è da questo punto di vista esemplare. L'autore sottolinea, a questo proposito, come in realtà anche in Inghilterra alla rivoluzione si arrivò molto vicini e suggerisce poi di allargare lo sguardo alla dimensione imperiale che faceva capo a Londra, così da cogliere rifrangenze significative della spinta alla libertà caratteristica del '48 in paesi come l'Australia e il Sudafrica, dove venne allora lanciato apertamente il guanto della sfida all'autoritarismo e al paternalismo delle istituzioni coloniali britanniche. Da questo punto di vista, l'autore dilata dunque in modo significativo l'incidenza del messaggio emancipatorio quarantottesco nello spazio, oltre che nel tempo. Così facendo, egli offre un contributo importante ai fenomeni globali di lungo periodo che segnarono la transizione dal vecchio universo agrario-patriarcale e autoritario ancora vivo e vegeto nell'età della Restaurazione alla nuova società capitalistica e liberal-borghese che si affermò nella seconda metà dell'Ottocento malgrado gli esiti politicamente ambivalenti e disomogenei dei '48 europei. Ambivalenti perché contraddistinti in molti luoghi tanto dal rinsaldamento di un potere monarchico che in certe fasi della rivoluzione era parso drammaticamente traballante, quanto però anche dall'acquisizione attiva, da parte dei governi d'ordine post-quarantotteschi, di istanze e tematiche che erano stati i rivoluzionari a progettare in primo piano. Sia il costituzionalismo sia il nazionalismo, formule magiche della retorica rivoluzionaria quarantottesca, divennero infatti già nel decennio successivo parte integrante dell'agenda dei sovrani, anche se questi ultimi le declinarono naturalmente a modo loro. Un costituzionalismo che consegnava ai regnanti l'esercizio della prerogativa regia, imponendo contestualmente confini rigidi all'istituto parlamentare, così come una forma di nazionalismo intesa come strumento di politica di potenza, piuttosto che come ideologia identificativa della sovranità popolare, furono a partire dagli anni Cinquanta dell'Ottocento orizzonti di riferimento ricorrenti per i governanti di molti paesi di un'Europa che dopo i bagliori della rivoluzione pareva esprimere un forte

desiderio di ordine, senza per questo rinunciare a professarsi progressista.

E a loro volta in gran parte dei paesi del continente tali si professarono anche i governanti autoritari del dopo '48, prendendo in tal modo definitivamente congedo da un fronte ultraconservatore con il quale ancora nel corso dell'età della Restaurazione avevano condiviso alcuni elementi della propria narrazione a proposito degli auspicabili principi fondativi del buon ordine sociale. Una volta spentisi del tutto i fuochi della rivoluzione, mentre alcune delle figure che l'avevano animata si venivano convertendo al realismo politico, proponendosi così come interpreti di primo piano di quella che Lorenz von Stein chiamò l'età dell'amministrazione (in contrapposizione alla precedente età della costituzione), attorno alle parole d'ordine della proprietà e della pace sociale si realizzarono nuove forme di sinergia tra gli strati dominanti della società e il pubblico potere. Ma l'ordine di cui ora si andava alla ricerca era un ordine dinamico, l'ordine del capitalismo in espansione, e al suo sviluppo veniva esplicitamente finalizzata l'attività di governi e apparati di stato sempre più orientati a interagire con l'economia di mercato e a sostenerne la crescita.

Al tempo stesso, pur sforzandosi di contenere entro confini rigidi il desiderio di protagonismo collettivo della cittadinanza che aveva toccato il suo apogeo nel biennio rivoluzionario, i governanti dell'età dell'amministrazione vennero a compromessi significativi con le perduranti spinte alla liberalizzazione politica avanzate dalla società. Negli anni Cinquanta – e a maggior ragione in seguito – fu possibile scrivere e pubblicare molto più liberamente di quanto non lo fosse stato prima del '48. E l'estensione del processo di politicizzazione di cui la rivoluzione aveva costituito il momento rivelatorio venne ulteriormente favorita dalla diffusione dei giornali a basso costo, fruibili, a differenza del passato, anche dagli strati popolari.

Giusto rilievo viene accordato nel volume di Clark anche a quei settori del corpo sociale che alle dinamiche rivoluzionarie restarono sostanzialmente estranei, quando non sordamente ostili, come i contadini; o che, come gli eserciti, si proposero in vari luoghi come principali strumenti del ritorno all'ordine e del soffocamento della rivoluzione. Pur rendendo manifeste in varie aree del continente le proprie rivendicazioni, le popolazioni rurali raramente si allinearono al fronte rivoluzionario. Né quest'ultimo, d'altro canto – forse con la sola eccezione del caso della Valacchia

– si pose seriamente il problema di proporre misure capaci di intercettare positivamente il malessere delle campagne. L'animosità del mondo rurale finì, pertanto, per riversarsi essenzialmente contro i proprietari, i quali costituivano parte consistente dei rivoluzionari “riluttanti” del '48. Questi ultimi, d'altronde, non avevano alcun interesse a favorire la messa in discussione della proprietà privata attraverso il ripristino degli usi collettivi o un addolcimento dei patti agrari, i Leitmotiv delle sporadiche insurrezioni contadine del '48. In esse si esprimeva, per alcuni versi, anche la nostalgia per un antico – e forse magnificato oltre misura – ordine rurale di matrice paternalista e solidaristica, del quale i sovrani finirono talvolta per venire identificati come i supremi garanti, nei confronti dei quali risultava ancora naturale confermare filiali sentimenti di fedeltà.

Gli eserciti, dal canto loro, rappresentarono ovunque l'arma vincente della controrivoluzione. Nell'impero asburgico generali come Windischgrätz, Schwarzenberg, Radetzky, Jelačić assunsero per qualche tempo una funzione quasi vicaria dell'incerto potere regio e ne consentirono il ritorno in buona salute. Qualcosa di simile avvenne anche nell'intera area tedesca e in alcuni stati italiani.

A questo proposito, forse, operando una comparazione tra il libro di Clark e quello che Maurizio Isabella ha recentemente dedicato alle rivoluzioni “meridionali” degli anni '20 dell'Ottocento¹⁴, si potrebbe aggiungere che il '48-'49, in questo specifico ambito, segnò un ulteriore mutamento profondo nella storia della società europea. Forti della loro matrice napoleonica, o comunque ancorati a un immaginario meritocratico e antirazionalista anche quando erano scesi in campo contro Bonaparte, gli eserciti della prima parte dell'età della Restaurazione avevano in alcuni paesi rappresentato una fonte di pericolo, piuttosto che un elemento di sostegno, per le teste coronate e per i poteri costituiti. Le vicende del '48, invece, misero in luce l'eclissi di una vocazione progressista di cui il mondo militare era stato talvolta in precedenza espressione. Il suo passaggio sostanzialmente generalizzato dalla sinistra alla destra dello schieramento politico, la sua metamorfosi da tumultuaria forza di movimento a granitica forza d'ordine, costituì – mi pare – un altro degli elementi duraturi destinati a prolungare

¹⁴ M. Isabella, *Southern Europe in the Age of Revolution*, Princeton, Princeton University Press, 2023.

l'onda del '48-'49 ben al di là dei suoi confini cronologici stretti.

Molti altri, naturalmente, potrebbero essere gli argomenti da discutere, tra quelli proposti da un volume al quale larghezza di prospettive e varietà di scenari non fanno certo difetto. Nel prenderne congedo, mi preme tuttavia rimarcarne una caratteristica che lo differenzia vistosamente da gran parte della letteratura anteriore sull'argomento. Clark non si è limitato a inseguire le scie variegate del '48 anche in contesti territoriali solitamente assai poco battuti (per esempio la Valacchia; ma anche, come già abbiamo accennato, l'Australia, il Sudafrica, il mondo delle colonie francesi, nelle quali entrò in vigore la dichiarazione di abolizione della schiavitù, approvata dal governo repubblicano di Parigi, l'America latina, dove pure il '48 europeo costituì un evento denso di riverberi e rifrangenze locali), o ad allargare lo sguardo a tematiche normalmente trascurate da gran parte delle sintesi storiografiche precedenti. Egli ha anche costruito il suo racconto attingendo a una letteratura scritta in molte lingue diverse. Di quella in tedesco, in francese, in italiano, in spagnolo, in portoghese l'autore fa un uso estensivo, sia per quello che riguarda la storiografia (sempre molto ben aggiornata), sia per quello che attiene alle fonti coeve, anch'esse offerte in base a una scelta ben calibrata. Ma Clark non si ferma qui, tanto è vero che nelle note si possono trovare riferimenti puntuali anche ad opere scritte in rumeno, in ceco, in croato, in russo, in turco, in catalano, in olandese e in finlandese. Non ci si trova, dunque, davanti a una sintesi che, come sembra purtroppo da qualche tempo diventato di uso corrente, alla letteratura scritta nella lingua dell'autore o dell'autrice affianca essenzialmente – se non unicamente – quella in lingua inglese (la quale, ben inteso, non manca naturalmente all'appello tra quelle di cui l'autore fa uso), bensì al frutto di un' impressionante opera di perlustrazione della letteratura europea tutta intera. E, dunque: *Chapeau!*

Ultima notazione: in questo libro, per l'Italia e per la sua letteratura c'è davvero molto spazio; tanto per la storiografia specialistica quanto per le fonti coeve. Il lettore italiano non potrà dunque che apprezzare il rilievo accordato da Clark alla penisola e alle sue rivoluzioni; e perdonerà volentieri all'autore qualche suo del tutto sporadico scivolone in relazione a figure o vicende del nostro '48 e della sua successiva elaborazione storio-

grafica. Carlo Cattaneo, per esempio, carbonaro non è stato mai¹⁵. Né mi pare che sia ascrivibile alla storiografia italiana – come lo è invece a quella tedesca, che ha elaborato la teoria del *Sonderweg* autoritario e antiliberale della Germania individuandone le radici proprio nella “fallita” rivoluzione del ‘48 – una interpretazione del ’48 e dei suoi limiti come un fallimento a sua volta «pre-programming an authoritarian drift into the new Italian kingdom and thereby paving the road to the March on Rome in 1922 and the fascist seizure of power that followed»¹⁶. Ma si tratta di quisquilia. Questo è un libro da ammirare.

Marco Meriggi

¹⁵ Come si legge invece in C. Clark, *Revolutionary Spring*, cit., p. 206 e p. 327.

¹⁶ Ivi, p. 2.

RECENSIONI

Arthur McCalla, *Religion and the Post-Revolutionary Mind: Idéologues, Catholic Traditionalists, and Liberals in France*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2023, 464 p.

La delegittimazione dell'autorità politica nella Francia rivoluzionaria va inquadrata in un più ampio processo di ridiscussione dei principi religiosi, giuridici e filosofici del cosiddetto *ancien régime*. Arthur McCalla, professore di storia e studi religiosi alla Mount Saint Vincent University, coglie quindi un punto essenziale quando, in apertura del suo libro *Religion and the Post-Revolutionary Mind* (2023), afferma che «teorizzare sulla religione nel periodo post-rivoluzionario significava teorizzare simultaneamente sull'epistemologia, la storia, la società e la politica» (p. 3). L'obiettivo del suo libro è d'indagare, nella loro dimensione di costruzione intellettuale e culturale, le concettualizzazioni della religione di *Idéologues*, tradizionalisti cattolici e liberali, analizzando come i diversi autori intesero la natura della religione, il suo ruolo nella società e i fondamenti di quest'ultima. Se autori come C. Crossley

e M. Gauchet hanno riscoperto la centralità della filosofia della storia nel *moment romantique*, mentre P. Manent, G. Gengembre e L. Jau-
me si sono concentrati sulle cul-
ture politiche post-rivoluzionarie,
McCalla ha prediletto la lente della
religione e dell'epistemologia tra
la fine del XVIII secolo e la prima
metà del XIX. Il suo lavoro contri-
buisce così alla storia intellettuale,
alla storia delle religioni e all'epi-
stemologia storica in prospettiva
dialogica. Il libro, diviso in sei par-
ti, dedica a ciascuno degli autori o
gruppi di autori tre capitoli. Le fonti
consistono soprattutto in opere ri-
guardanti la storia delle religioni, la
società e la filosofia, mentre sono
valorizzati anche il ruolo delle ri-
viste e le circolazioni intellettuali
transnazionali.

Quanto agli *Idéologues*, McCal-
la pone dal principio l'enfasi sulla
centralità delle sensazioni nel loro
pensiero. Per essi, l'*idéologie*, inte-
sa come scienza delle idee acquisite
attraverso i sensi e basata sul metodo
dell'«analisi», s'ergeva a strumento
principale per la stabilizzazione del
sapere nella nuova società. Per con-
verso, la storia era considerata un
deposito di pregiudizi e la religio-
ne un fenomeno umano da separare
dalla morale. Quest'ultima doveva

basarsi sull'interesse personale e sulla ricerca del piacere piuttosto che sui sermoni dei preti. McCalla esamina le critiche degli *Idéologues* alla religione, contenute soprattutto nelle opere sull'origine dei culti di de Tracy e negli scritti di Volney, in particolare *Voyages en Syrie et en Egypte* (1787) e *Les Ruines* (1791). Anteponendo i sensi alla rivelazione, essi intesero i culti come proiezioni umane su oggetti inanimati. I preti, secondo loro, monopolizzarono i processi di mediazione con le pretese divinità, imponendo un dispotismo teologico sorretto da una morale alienante e illogica. Se i culti erano condannati al particolarismo, per Volney solo l'accordo sull'universalità delle sensazioni avrebbe liberato e pacificato l'uomo. McCalla esamina anche le strategie pensate dagli *Idéologues* per contendere l'influenza della Chiesa sul popolo: se Daunou auspicava l'istituzione di nuove festività, de Tracy insisteva sull'istruzione e diffidava dalle nuove religioni civili. McCalla nota che gli *Idéologues*, pur battendosi per ricacciare la fede nel privato, sostennero misure repressive nei confronti del cattolicesimo, scontrandosi poi col più realista approccio di Napoleone.

Se sovente i tradizionalisti cat-

tolici della Restaurazione sono liquidati come reazionari ostili al progresso, il merito di McCalla è di aver posto in risalto gli elementi più dinamici del loro pensiero. Riguardo a Louis de Bonald, prima émigré poi protagonista politico della Restaurazione, McCalla osserva che, nei suoi scritti sulla teoria del potere, sul divorzio e nelle sue ricerche filosofiche, egli intraprese una critica costruttiva degli *Idéologues*, dividendo anche parte delle loro teorie sull'acquisizione delle idee con l'esperienza, ma fondando il suo pensiero sull'origine rivelata e divina del linguaggio. McCalla caratterizza il pensiero sociale di Bonald come preformista e provvidenzialista. Basandosi sulla "catena ininterrotta di testimonianze" del monoteismo già ricercata da vari apologeti del XVIII secolo, Bonald riteneva che la società fosse il deposito della ragione alla quale l'individuo doveva sottomettersi, mentre l'idolatria era dovuta all'allontanamento dalla verità rivelata. Bonald si dotò di procedimenti deduttivi ternari e di distinzioni fondamentali per comprendere l'ordine sociale: distinse, ad esempio, "natale" e "naturale", quindi "civiltà" e "urbanità", e "legittimità" e "legalità" per spiegare le eventuali defezioni della storia.

Lamennais, a differenza di Bonald, era un sacerdote e partecipò sul campo all'opera di ricristianizzazione della Francia. McCalla si concentra soprattutto sui quattro volumi dell'*Essai sur l'indifférence en matière de religion*, pubblicati a partire dal 1817, nei quali Lamennais difese la natura religiosa della società, condannando l'indifferenza di *philosophes*, deisti e protestanti. McCalla osserva che alla base delle teorie della conoscenza di Lamennais v'era il senso comune, consistente in una ragione diffusa nella società e fondata sulla verità – che precedeva tutte le altre – dell'esistenza di Dio. Anche per Lamennais la società era un deposito di verità rivelate attraverso il linguaggio. La filosofia poteva pertanto ambire a sviluppare le verità teologiche, e non a minarle con lo scetticismo. L'approccio apologetico alla storia delle religioni di Lamennais mirava a ritrovare il consenso universale intorno ai principi religiosi, ragion per cui i mennaisiani s'interessarono anche al sapere orientalista, ad esempio agli studi di Abel-Rémusat sulla religione tibetana. Lamennais aveva già radunato intorno a sé studiosi come Boré, Salinis e Montalembert quando nel 1830, con la fondazione de *L'Avenir*, egli

arrivò a svolgere un ruolo centrale nei dibattiti sulla conciliazione tra fede e scienza, prima di scontrarsi irrimediabilmente con papa Gregorio XVI nel 1832. Forse un po' provocatoriamente, McCalla vede una continuità nell'itinerario di Lamennais dal senso comune alla *vox populi*.

Tra i contendenti dell'influenza di Lamennais c'erano dei giovani di tendenze liberali, che McCalla distingue in *Globistes*, chi scriveva per *Le Globe*, e dottrinari. Nelle cinquantacinque pagine dedicate loro, McCalla coglie schematicamente alcuni punti centrali nella loro esperienza intellettuale: il pensiero spiritualista anti-materialista di Royer-Collard, ammiratore della filosofia scozzese del *common sense*; l'eclettismo di Cousin volto a inglobare le verità precedenti in una ragione perfezionata, quindi l'ermeneutica della desimbolizzazione delle religioni; la conciliazione tra fatto primitivo e ragione attraverso la psicologia proposta da De Biran; la "fine dei dogmi" indicata da Jouffroy come affermazione della filosofia della storia; la consapevolezza generazionale di dover ricostruire la società post-rivoluzionaria (p. 202). Pur essendo sovente associati alle politiche pedagogiche laiciste della

monarchia di Luglio, va detto che alcuni di loro s’impegnarono per la riconciliazione tra la *fille aînée de l’Église* e il cattolicesimo.

Nella quinta parte del libro, dopo aver rievocato l’avventurosa vita – *lato sensu* – di Benjamin Constant, McCalla approfondisce il suo lavoro pluridecennale sulla religione, confluito nella pubblicazione di *De la religion* dal 1824. Oltre a restituire l’ampiezza degli interessi eruditi di Constant, che spaziavano dal cristianesimo all’ebraismo e dalla religione greca a quella messicana, McCalla propone le chiavi per capirne l’opera: la distinzione, nella religione, tra sentimento e forme, e tra religioni sacerdotali, reazionarie, e non, quindi progressiste; la genuinità del sentimento religioso e la corruzione delle forme. Distante sia dagli *Idéologues* sia dagli *Ultras*, Constant estese la sua fede nella perfettibilità anche allo studio delle religioni.

L’ultimo autore trattato da McCalla, il “tradizionalista orientalista” d’Eckstein, è senz’altro una figura originale per quanto poco conosciuta. Sebbene sia difficile riconoscergli lo stesso peso di Lamennais come *maitre à penser* dei cattolici liberali (p. 380), i suoi interessi per la storia delle religioni,

la mitografia, il sanscrito e il suo ruolo di esponente di spicco del pensiero schlegeliano in Francia fanno di lui una figura da riscoprire. McCalla, a ragione, sostiene che, in virtù della sua ricerca della rivelazione primitiva, ossia del «cattolicesimo prima del cattolicesimo», nelle religioni orientali, Eckstein contribuì al processo di auto-definizione dell’identità europea e del posto della religione in seno a essa (pp. 373; 407).

Quest’ultimo aspetto è fondamentale, sebbene siano state anche le dinamiche imperiali ad alimentare la definizione di una civiltà europea in opposizione alle pretese alterità. Sarebbe utile, in tal senso, capire meglio il ruolo di gruppi come la *Société de la morale chrétienne* nella ridiscussione della religione in Francia. Altri spunti potrebbero emergere approfondendo il pensiero religioso di Guizot, protestante incline, secondo L. Theis, alla «ortodossia cristiana», e le ulteriori critiche di Rémusat ai mennaisiani. McCalla è poi consapevole di aver trascurato per ragioni di spazio autori importanti come Chateaubriand, De Maistre e Quinet – traduttore di Herder in Francia. Quanto ai paralleli col presente, sebbene sia arduo comparare

la Francia post-rivoluzionaria con le società post-coloniali del XX secolo data la diversità dei contesti, McCalla invita a ragione i contemporanei a interrogare la componente culturale delle religioni, così da pensare in modo più maturo il rapporto tra liberalismo e religione oggi. Più in generale, l'opera di McCalla è un contributo prezioso per gli studi sul XIX secolo europeo, in virtù della sua vasta erudizione e del notevole aggiornamento della letteratura.

Mario Migliaccio

Andrea Leonardi, *Un innovatore nell'ingegneria dei trasporti del XIX secolo. Luigi Negrelli*, Bologna, Il Mulino, 2022, 400 p.

Trattare dell'ingegnere Luis Alois Negrelli non è un compito facile. La sua figura, per molti anni rimasta ai margini dell'interesse degli storici, è oggi legata indissolubilmente a una delle maggiori realizzazioni ingegneristiche del secondo Ottocento: il Canale di Suez. Negli ultimi anni questa opera è stata oggetto di rinnovato interesse internazionale per gli eventi che la circondano,

come il continuo ostacolo ai suoi traffici da parte dei gruppi Houti in Yemen.

Tuttavia, sia l'ingegnere Negrelli che la trattazione di Leonardi vanno ben al di là della sua partecipazione al taglio dell'Istmo di Suez. Negrelli è infatti una figura estremamente complessa, con un profondo legame con il suo paese nativo, Primiero, oggi in provincia di Trento, ma anche con l'Impero austriaco nel suo insieme. Nato in una famiglia molto attiva durante l'insorgenza tirolese di epoca napoleonica, lavorò in Tirolo, Svizzera, Boemia, nel Lombardo-Veneto e in Egitto. Per i suoi meriti professionali fu nominato cavaliere von Moldelbe dell'Ordine della Corona ferrea, e morì poi a Vienna nel 1858.

Questa trattazione si inserisce nel filone degli studi biografici di ingegneri e tecnici, un ambito a lungo trascurato in Italia dalla storiografia politica ed economica e negli ultimi decenni promosso da opere come quelle di Andrea Giuntini e Michela Minesso.

Leonardi ricostruisce in modo minuzioso la figura di Negrelli grazie all'uso di nuove fonti documentarie e ricerche storiche, economiche, territoriali e ingegneristiche.

L'autore riesce a produrre spunti

inediti attorno alla figura e all'opera dell'ingegnere trentino, privi di quegli aloni retorici che in passato hanno contribuito ad offuscare, se non addirittura a distorcere, la sua immagine. Ne è un esempio la rappresentazione di Negrelli come eroe italiano e risorgimentale, un'immagine diffusa nelle pubblicazioni della prima metà del Novecento ma rimasta anche in studi più recenti.

Leonardi, seguendo un ordine cronologico, ripercorre la vita e le opere di Negrelli tramite la ricchissima documentazione conservata al *Nachlass Negrelli* e al *Technicemuseum* di Vienna, oltre allo studio di lettere private e rapporti.

Per quanto riguarda la struttura dell'opera, i primi tre capitoli sono dedicati alla famiglia di Negrelli, alla sua infanzia, alla sua formazione e alle sue prime esperienze professionali nell'Impero austriaco. Nato nel 1799, Luigi Negrelli apparteneva a una famiglia di antica origine che lungo diverse generazioni si era spostata dalla Liguria al Trentino passando per la Lombardia. Suo padre e sua sorella furono attivi durante i moti reazionari tirolesi del 1809. Proprio gli scritti del padre, insieme ad altri documenti familiari, rappresentano le fonti principalmente usate da Leonardi

per ricostruire la giovinezza di Negrelli. Dopo aver studiato a Feltre, quest'ultimo proseguì gli studi a Innsbruck dove nel 1821 ottenne il titolo di ingegnere civile. I primi anni di carriera lo videro impegnato in lavori stradali e idrografici fra cui spicca quello sul Reno, nel tratto che segna il confine tra il Cantone di San Gallo e il Vorarlberg, nell'Austria occidentale.

I successivi tre capitoli presentano invece il periodo che Negrelli trascorse nella Confederazione Elvetica, tra il 1832 e il 1839, una prima grande cesura nella sua vita, che lo portò, seppure solo per alcuni anni, ad abbandonare quella che ebbe modo di definire a più riprese la sua *Vaterland* austriaca. In questi anni Negrelli si avvicinò anche allo studio di un nuovo sistema di trasporto che sarebbe diventato un elemento fondamentale nella sua carriera, quello ferroviario.

L'autore indica come momento cardine di questo interesse il viaggio di ricerca avvenuto nell'estate del 1836, quando partendo da Zurigo, Negrelli attraversò Francia e Belgio per arrivare in Gran Bretagna allo scopo di studiare questo nuovo mezzo e le sue applicazioni negli altri paesi europei.

Leonardi ricostruisce accurata-

mente cosa l'ingegnere trasse da quest'esperienza, come essa abbia plasmato la sua visione innovativa sul futuro del trasporto alpino e la possibilità di trasformare le Alpi in un moderno *hub* di connessione fra l'Europa centrale e i porti sul Mediterraneo. La sua analisi si basa qui soprattutto sulle lettere che Negrelli inviò a colleghi, amici e familiari e il suo *memoire* del viaggio, che sarà pubblicato nel 1838.

Il settimo e ottavo capitolo trattano l'ingresso di Negrelli nella *K.K. Privilegierte Kaiser Ferdinand Nordbahn* (la compagnia ferroviaria privata fondata dai Rothschild), dove gli venne offerto il ruolo di responsabile dei lavori di espansione della rete ferroviaria. Nel 1841, in seguito a un importante mutamento delle politiche economiche di Vienna, l'Impero asburgico provò a riproporsi come un protagonista a livello europeo nella promozione di nuove costruzioni ferroviarie; l'anno seguente, Negrelli ottenne l'incarico di ispettore della direzione generale tecnico-amministrativa delle ferrovie dello Stato.

Durante questi anni, che rappresentano la fase più feconda della carriera dell'ingegnere di Primiero, egli fu impegnato in numerosi progetti, supervisioni e consulenze fer-

roviarie in area mitteleuropea.

In questa parte dell'opera, Leonardi esplora anche il pensiero di Negrelli sulle infrastrutture, che emerge in particolare in una lettera inviata il 19 febbraio al collega Karl Friedrich von Kückeburg, impegnato nella costruzione della linea Vienna-Praga. In questo documento emerge la modernità dell'approccio di Negrelli: egli sosteneva che non fosse il percorso più breve a essere sempre desiderabile, ma quello che risultasse più funzionale per le esigenze della popolazione e delle attività locali.

Con i capitoli dal nono all'undicesimo, l'autore ci presenta il primo avvicinamento di Negrelli all'iniziativa internazionale per la costruzione del Canale di Suez. Sono in particolare analizzati i suoi legami con la *Société d'études* d'ispirazione sansimoniana e la pianificazione di un viaggio in Egitto di una équipe composta da tre ingegneri: Talabot, Stephenson e Negrelli, rappresentanti i gruppi d'interesse francese, britannico e asburgico interni alla società.

L'autore segue anche le difficoltà incontrate durante la progettazione del canale, tra cui la strenua opposizione britannica, guidata da Stephenson, che proponeva un col-

legamento ferroviario fra Suez e il Cairo come alternativa al canale.

Nei capitoli dal dodicesimo al quattordicesimo l'autore presenta un ulteriore passaggio cruciale nella vita di Negrelli. Tra il tardo 1847 e il 1848 egli passò definitivamente alla pubblica amministrazione austriaca, prima al ministero viennese dei Trasporti e poi nell'amministrazione ferroviaria del regno Lombardo-Veneto.

Gli incarichi che si ritrovò a svolgere spaziarono molto, dal ripristinare le linee danneggiate durante la Prima guerra d'indipendenza italiana al supervisionare le nuove costruzioni e, andando oltre la sua formazione, vere e proprie missioni diplomatiche. Infatti, durante questo periodo ebbe un ruolo di rilievo nella travagliata progettazione della Ferrovia centrale italiana, progettata per attraversare numerosi degli stati della Penisola, dal Lombardo-Veneto allo Stato Pontificio e, proprio per questo, estremamente delicata dal punto di vista politico.

Leonardi esplora anche il contesto degli intrighi di palazzo e delle profonde critiche mosse a Negrelli che portarono alla sua destituzione. Nel 1855 venne posto sotto la lente del ministero e un ispettore seguì

per mesi il suo operato. Lo stesso anno venne destituito dai suoi incarichi. Negrelli venne accusato di essere «più Cavaliere che Direttore» lontano dal suo ruolo di supervisore e distratto dall'apprezzamento ricevuto. L'autore smonta queste critiche e analizzando l'operato dell'ingegnere mostra come fossero motivate principalmente dall'invidia dei colleghi vienesi verso la sua statura internazionale, piuttosto che da sue reali mancanze.

La destituzione gli diede la possibilità di concentrarsi nuovamente sugli studi del Canale di Suez, riuscendo alla fine a intraprendere un viaggio in Egitto, finanziato dalla *Société d'Études*, fra il 10 novembre 1855 e l'11 gennaio successivo.

Attraverso le numerose lettere di Negrelli, il volume descrive anche l'intricata serie di eventi che portò alla chiusura della *Société d'Études sansimoniana* di Barthélemy-Prospér Enfantin e la nascita della *Commission Internationale* guidata da Lesseps, nonché le difficoltà politiche e le sfide con Stephenson, ancora profondamente avverso al progetto del canale. Nel marzo del 1856, a dimostrazione della sua capacità di riscatto, Negrelli fu reintegrato al servizio della Monarchia asburgica.

Nei capitoli finali, Leonardi esplora gli ultimi anni di Negrelli, caratterizzati da numerosi viaggi dovuti al suo nuovo incarico e dal consolidamento di un'ampia esperienza che gli permise di progettare soluzioni innovative per infrastrutture di trasporto interconnesse, legando tra loro strade, idrovie e ferrovie. In particolare, l'autore approfondisce il progetto di un canale senza chiuse, che sarebbe stato adottato alla fine dalla *Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez*.

Per concludere, l'opera di Leonardi si inserisce meritatamente nel panorama bibliografico attuale, grazie alla vasta mole di fonti analizzate, frutto di anni di ricerca, e all'efficace uso di note esplicative, bibliografiche e traduttive. Queste ultime sono particolarmente utili per il lettore italiano che desideri confrontarsi con gli scritti di Negrelli nelle numerose lingue europee in cui egli, da vero poliglotta, parlava e scriveva: tedesco, italiano e francese. Non meno importante è l'appendice di oltre cinquanta pagine, ricca di documenti analizzati e presentati dall'autore, oltre alla raccolta di immagini posta al centro del volume.

Leonardi è riuscito a ricostruire un'immagine completa di Negrelli,

evidenziando i suoi metodi, i traluardi e la sua visione innovativa di un sistema di trasporti che andava ben oltre la sua valle alpina, cercando di unire territori distanti. L'autore non si limita a una mera prosopografia, ma esplora la complessità del personaggio, analizzando anche i suoi interessi, i suoi rapporti con la corte asburgica e l'*haute société*. Il volume dipinge così un uomo di visione che, pur conservando forti legami con la tradizione, riusciva ad andare al di là di confini e barriere linguistiche, culturali, economiche e politiche.

Federico Meneghini Sassoli

Jacopo Galavotti, Andrea Piasentini, Alessandra Zangrandi (a cura di), *Ippolito Nievo tra i Mille. Il racconto di un'impresa*, Firenze, Franco Cesati, 2023, 305 p.

Il libro qui recensito consegna al pubblico dei lettori gli Atti del convegno omonimo organizzato nell'ambito del PRIN 2017 *Ippolito Nievo e la cultura letteraria del Risorgimento. Paradigmi, contesti, riscritture (1850-1870)* e tenutosi a Verona dal 14 al 16 dicembre

2022. A motivare l'iniziativa è stata la convinzione che lo scrittore friulano rivesta un ruolo emblematico nella rappresentazione della cultura e le dinamiche storiche e intellettuali di medio Ottocento: «quando si studia Nievo, non si studia mai solo Nievo» (p. 9).

L'introduzione di Alessandra Zangrandi è un'autentica mappa che ordina e riunisce in sottogruppi compatti i variegati interventi. Si tratta dunque di pagine non meramente descrittive perché l'intelligente organizzazione del materiale è impreziosita da un commento che rapporta i saggi brevemente illustrati alla vita, all'opera e al contesto di Ippolito Nievo.

Il primo contributo ruota intorno al *Resoconto amministrativo della prima spedizione in Sicilia* che Nievo scrisse durante la sua esperienza garibaldina. L'autore Jacopo Galavotti informa del ritrovamento di due nuovi testimoni che permette di formulare nuove ipotesi e aggiungere ulteriori tasselli alla complicata vicenda redazionale dello scritto, a cui, pochi anni prima, si era già avvicinato con scrupolo filologico Maurizio Bertolotti.

Nel saggio che segue, Maddalena Rasera offre una lettura del *Quarantotto* di Sciascia nelle cui

ultime pagine compare la figura di Nievo: è l'occasione per accennare ad alcune somiglianze, già da altri segnalate, tra le *Confessioni d'un Italiano* e il racconto risorgimentale dello scrittore siciliano, che parrebbe subire anche l'influenza di un altro dichiarato estimatore del poeta-soldato: Italo Calvino.

La singolare circostanza in cui trovò la morte Ippolito Nievo ha stimolato negli anni le fantasie di cospiratori e romanzieri: primo fra tutti il pronipote Stanislao, autore de *Il prato in fondo al mare*, di cui Mariarosa Santiloni esalta il ruolo pionieristico nell'ambito delle ricostruzioni della tragica vicenda, indulgendo talvolta a un tono suggestivo, come quando individua nei versi di Ippolito i segni di un infarto «presagio» (p. 47).

Gian Paolo Romagnani è commentatore speciale delle *Memorie* del suo bisnonno, convinto garibaldino. Colpisce in questa inedita autobiografia, al di là del possibile modello delle *Confessioni*, l'affinità di interessi, vicende "romanzesche" e scelte esistenziali, pubbliche e private, di Carlo Romagnani con quelle di Ippolito Nievo e della sua creatura finzionale, che conferma l'assunto sopra ricordato dei coordinatori del PRIN, e quello con

cui l'ottuagenario apre le sue memorie («l'esposizione de' casi miei sarà quasi un esemplare di quelle innumerevoli sorti individuali»).

Restando nell'ambito della memorialistica risorgimentale, il contributo di Michele Marchesi propone una lettura della *Spedizione di Garibaldi in Sicilia* di Giuseppe Capuzzi, la quale, posta in dialogo con la costellazione dei testi fioriti intorno all'impresa dei Mille, tra cui quelle di Nievo, Bandi e Abba, tradisce una fitta filigrana letteraria e un tono che, lungi dall'essere giornalistico, risulta epico, finanche agiografico nei brani in cui spunta la figura del Generale.

Alejandro Patat si occupa da una nuova prospettiva della *Storia dell'insurrezione di Roma del 1867* di un altro garibaldino ben presente agli storici, Felice Cavallotti, mettendone in rilievo l'adozione di tecniche (*suspense*, descrizioni, dialoghi, sinestesie, gioco di focalizzazioni...), proprie di un testo letterario più che storiografico, e uno stile sostanzialmente manicheo, caratteristico delle *Memorie vulgate* dell'Eroe dei due mondi.

Utilizzando le nozioni ricavate dagli studi teorici sulla psicologia delle masse di Freud e Le Bon, Giuseppe Pace Asciak legge *Da*

Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino di Ettore Soccia, in cui la figura di Garibaldi non viene banalmente idealizzata e idolatrata ma è oggetto di una stima scaturita dall'atteggiamento benevolo del capo verso i gruppi dei volontari, che, essendo formazioni spontanee, non rendevano necessari modi coercitivi atti a preservarne la coesione.

Le delusioni post-unitarie trovano espressione nel romanzo di Enrico Onufrio, *L'ultimo borghese*, che Rosario Castelli ascrive al filone parlamentare e allontana dalla narrativa scapigliata (a cui lo scrittore palermitano pure fu vicino) per lo sviluppo di una disillusione autentica e non di maniera nel protagonista, il cui vivo entusiasmo per gli ideali risorgimentali è spento dalla sconfortante realtà politica di fine Ottocento.

Il saggio di Giulio Tatasciore offre una sintesi del significativo contributo di Alexandre Dumas padre al Risorgimento italiano, accostando alla sua celebre costruzione del mito di Garibaldi attraverso la scrittura una funzione «operativa» (p. 133), che lo vede impegnato come distributore di armi, mediatore tra l'area garibaldina e quella governativa, nonché fondatore de

L'Indipendente, quotidiano napoletano volto a legittimare l'opzione monarchico-sabauda del neonato stato unitario. Sempre Dumas è al centro dell'articolo di Simona Brunetti in cui è analizzata la versione italiana delle *Mémoires de Garibaldi* approntata da Luigi Enrico Tettoni, il quale, seguendo una prassi diffusa nelle trasposizioni drammatiche e frequentemente adottata da lui stesso, avrebbe effettuato omissioni e interpolazioni di vario genere, soprattutto nelle sezioni paratestuali, più spiccatamente ideologiche, ottemperando a finalità morali o politiche.

All'ambito francofono è ascrivibile anche il contributo di Emilio Scaramuzza, il quale offre una lettura ravvicinata de *La révolution sicilienne* (1860) di Charles La Vaurenne, che tra le sue fonti ebbe anche quella dell'autorevole viceintendente Ippolito Nievo. Il libro è inquadrato all'interno di una rete di produzioni, incentivate da un sistema di finanziamenti di provenienza garibaldina, volte a mobilitare l'opinione pubblica estera a favore della questione nazionale.

Segue un trittico di saggi dedicati alla narrazione dell'impresa dei Mille attraverso la stampa. Il primo, di Stefano Orazi, esamina le corrispondenze estere di alcuni

giornali italiani, mettendo in luce come anche queste manipolassero le notizie, adattandole alle proprie posizioni politiche. Quello di Carlo Bovolo, invece, si concentra su due testate filopapiste, «La Civiltà Cattolica» e «L'Armonia della Religione con la Civiltà», che, temendo un sovvertimento dei valori a opera della rivoluzione, dipingono tendenziosamente i garibaldini come banditi feroci e cannibali, paragonandoli persino ai saraceni, in quanto usurpatori dell'ordine sociale e di ogni istituzione. Nel terzo di questi saggi, Francesca Bianco commenta le modalità con cui una rivista femminile milanese, il «Corriere delle Dame», a cui in passato aveva contribuito anche Ippolito Nievo sotto mentite spoglie muliebri, informava le lettrici sui fatti del 1860-1861: il periodico, di norma incline ad attenuare i contenuti più forti, propone eccezionalmente una scelta di cronache e memorie filo-unitarie caratterizzate da descrizioni ad alto tasso di intensità emotiva e drammatica.

La coppia di saggi che segue è relativa al mito di Garibaldi. Nel primo, Maurizio Bertolotti ripercorre gli scritti di Giosuè Carducci dedicati al Generale, trattato prima come figura storica e, solo dopo la

sua morte – allo scopo di renderlo meno distante dalla «maggioranza» (p. 207) e di dare all’Italia una tradizione epica di cui difettava – trasfigurato in personaggio mitico, attingendo a uno schema che per certi versi somiglierebbe a quelli elaborati da Raglan e Kerenyi. Nel secondo, Eva Cecchinato a partire dal testo di una canzone garibaldina, suscettibile di continue interpolazioni, e dalle lapidi e la statuaria dedicate all’Eroe dei due mondi nel corso dei decenni, descrive le varie tessere fondative dell’«agiorografia laica» (p. 214) di Garibaldi (antibellismo, informalità, umanitarismo...), il cui nome sarà screditato dai nipoti che, ad eccezione dell’antifascista Sante, abbraceranno l’ideologia del Duce.

I due contributi successivi indagano una forma molto fortunata nell’ambito della celebrazione dei Mille: la statuaria. Valerio Terraroli si sofferma sulla vicenda realizzativa del monumento allo scoglio di Quarto, la cui inaugurazione del 5 maggio 1915 vide la significativa presenza di Gabriele d’Annunzio, che approfittò della risvegliata coscienza nazionale per promuovere l’ingresso in guerra dell’Italia, concretizzatosi effettivamente circa venti giorni dopo. Claudio Mancuso

ripercorre la storia della monetistica garibaldina – incominciata già durante la vita dell’eroe, ma esplosa febbrilmente dopo la sua morte – vivacizzata da una dialettica tra piccoli comuni e grandi città, classi dirigenti e forze antisistema. L’affievolimento progressivo dei principi risorgimentali permette al fascismo di appropriarsi indebitamente dell’icona garibaldina, riabilitata successivamente dalla Resistenza e, in una nuova prospettiva, dal governo italiano in occasione del centocinquantesimo anniversario dell’Unità.

La strumentalizzazione littoria del movimento di unificazione nazionale è oggetto anche del saggio di Stefania Cretella che ripercorre la storia del Museo del Risorgimento di Brescia dalle origini alla sua riapertura nel 2023: in questa nuova fase l’«istituzione di origine ottocentesca» si trasforma in un «museo moderno» (p. 262) che, tracciando un filo conduttore tra gli eventi del XIX secolo e le loro conseguenze nel Novecento, interpreta il Risorgimento in una dimensione più vasta, ovvero come una costante difesa della libertà.

Gli ultimi due saggi del volume affrontano il processo unitario nell’ambito degli audiovisivi.

Alfonso Venturini, scegliendo un arco temporale che va dal 1905 al 2010, scaglionato in tre periodi, corrispondenti rispettivamente a cinema muto, cinema fascista e cinema post-bellico e contemporaneo, giunge alla conclusione di un Garibaldi «sottorappresentato» dalla settima arte probabilmente perché già oggetto di una celebrazione nazionale che ha inibito ogni «drammatizzazione spettacolare» (p. 280). Attilio Motta si focalizza invece sul documentario di Nelo Risi e Alberto Caracciolo dedicato al Generale, rilevandone linee tematiche e scopi, tra cui quello di esplorare il livello di conoscenza del Risorgimento tra le classi popolari nell'Italia del 1960.

In conclusione, attraverso una selezione diversificata di saggi che spaziano dalla letteratura alla storiografia, dalla monumentistica agli audiovisivi, questa miscellanea offre una panoramica ricca e articolata di un periodo cruciale della storia, non solo italiana. Arricchito da numerose immagini, il volume si rivela una risorsa preziosa per lo studioso di Ippolito Nievo – che Sergio Romagnoli non esitava a definire «una delle figure più interessanti del nostro Risorgimento, delle più personali e autonome nel gran

quadro delle correnti e dei partiti» – fornendo una visione dilatata delle passioni e delle idee che lo scrittore aveva fatto vibrare nelle sue opere. Il titolo stesso, *Ippolito Nievo tra i Mille*, sottolinea l'intento degli organizzatori del convegno di esplo- rare il contesto ma anche le figure con cui questo garibaldino ha condiviso esperienze e progetti, confermando così la rilevanza e l'ampiezza della sua eredità culturale.

Gianluca Della Corte

Emilio Scaramuzza, *L'ordine nella libertà. Politica, polizia e criminalità in Sicilia (1860-1862)*, Roma, Viella, 2023, 320 p.

Il volume di Emilio Scaramuzza, come sottolineato dallo stesso autore, si inserisce in quel filone della storia dei *systèmes policiers* che si è rivelato particolarmente fecondo nelle storiografie anglosassone e francese, e che ha influenzato anche la riflessione storiografica italiana specie attorno alla questione della genesi e della natura dello stato unitario. Nato da una ricerca svolta nel quadro di un dottorato ad Aix-en-Provence, il lavoro di Sca-

ramuzza denota nella chiarezza sia dell’impostazione problematica, che della struttura, un felice dialogo con i migliori esempi della storiografia transalpina sull’argomento.

Avendo colto appieno il nesso tra formazione delle istituzioni poliziesche e costruzione della realtà politica nella quale vive e opera una società, Scaramuzza individua nella Sicilia del 1860-62, che in un triennio vede avvicendarsi ben quattro regimi di legalità differenti (borbonico, dittatoriale, luogotenenziale e italiano), un caso di studio di particolare interesse. Il risultato risulta all’altezza della sfida, poiché l’autore non solamente ricostruisce approfonditamente il contesto locale, e le caratteristiche delle diverse forze che si susseguono o si affiancano nella gestione dell’ordine pubblico, ma propone anche alcune solide interpretazioni, valide sia per la storia del Risorgimento italiano, che per quella delle mentalità poliziesche dell’Italia unita. La ricchezza delle fonti utilizzate, dalle carte dell’Archivio di Stato di Palermo che forniscono alla ricerca una solida base, a quelle di altri archivi statali e museali, a numerosi archivi di persone – tra i quali si segnalano le carte del prodittatore Antonio Mordini, fin qui inedite – aggiungono spessore

e interesse al lavoro.

L’analisi di Scaramuzza inizia correttamente ben prima dell’avventura garibaldina, individuando nel biennio 1848-49 un antefatto necessario a spiegare molte delle dinamiche che si riscontrano poi nel 1860-62. È nella Sicilia della “primavera dei popoli” che si nascono politicamente molti dei protagonisti del decennio successivo, e che operano le formidabili “squadre siciliane” che nel 1860 contribuiranno in maniera determinante al successo della scommessa garibaldina alle porte di Palermo, ma che porranno ai “liberatori” anche i primi problemi di controllo del territorio e di mantenimento dell’ordine.

Proprio quest’ultima questione, quella del mantenimento dell’ordine, risulta centrale nella lettura della vicenda garibaldina. Il Generale e i suoi uomini devono dimostrarsi in grado di porre un freno alle squadre e ai moti che fioriscono nelle campagne dell’isola per una duplice ragione: devono accreditarsi all’esterno, presso quelle potenze europee che aspettano solamente un passo falso per intervenire in Sicilia; e all’interno devono assicurarsi la tenuta dell’alleanza col notabilato autonomista e liberale (ma anche con quello *gattopardesco*),

così determinante per garantire il controllo effettivo dell'immenso territorio dell'isola. Nelle parole di Depretis (cit. p. 10), quella del 1860 è dunque una «rivoluzione disciplinata, ordinata», che al termine di «libertà» associa indissolubilmente quello di «ordine», specialmente in riferimento al mantenimento di quello economico-sociale. Del resto, i valori centrali nel nome dei quali Garibaldi si batte sono «il riscatto dei popoli, la giustizia, il diritto nazionale, l'unità d'Italia», certamente non il rivoluzionamento giacobino della società isolana.

Nel campo delle forze adibite concretamente al controllo del territorio, con l'arrivo dei garibaldini in Sicilia si assiste al passaggio dalla polizia borbonica (i *birri* di Salvatore Maniscalco, che si sciolgono «come neve al sole» (p. 26) creando un vuoto istituzionale totale) ad una combinazione di forze paramilitari rurali (militi a cavallo) e cittadine (guardie nazionali), che incorporano sia elementi tradizionali che elaborazioni originali. Scaramuzza sottolinea come già nel periodo dittoriale avvenga una progressiva uniformazione di queste ultime alla coeva normativa piemontese: le leggi piemontesi sulla Guardia Nazionale del 1848 e 1859 per l'omonima

istituzione isolana, il regolamento del 1822 dell'Arma per i Carabinieri Siciliani. Tuttavia l'azione dei leader garibaldini cerca anche di preservare alcune peculiarità isolate, e di gestire la questione dell'ordine in autonomia nel quadro delle peculiari istituzioni della prodittatura.

A costituire uno spartiacque nella storia ricostruita da Scaramuzza è la questione della leva militare, imposta da Garibaldi in spregio alla tradizionale esenzione della quale la popolazione siciliana godeva all'interno del sistema borbonico. L'opposizione alla coscrizione si combina con altre tensioni di vecchia e nuova data, sfociando in diffusi moti ribellistici. Scaramuzza ricostruisce le «altre Bronte» (fra tutte la vicenda di Montemaggiore), contribuendo a sottrarre il caso del paese etneo all'eccezionalità che spesso vi viene attribuita. In generale, dall'analisi del periodo dittoriale emergono chiaramente le inevitabili aporie tra la consapevolezza di dover procedere ad un profondo cambiamento istituzionale con «opportunità» e «prudenza» (come si esprime Crispi, cit. p. 24) e l'urgenza dettata dalla guerra contro la monarchia borbonica, ancora in atto e per nulla decisa.

La fine di quest'ultima apre il

secondo tempo della vicenda ricostruita da Scaramuzza: quello delle luogotenenze, nel corso delle quali si accentua e si radicalizza la normalizzazione in senso centralista già visibile in certe scelte dittatoriali. Lo svuotamento delle istituzioni garibaldine da parte della luogotenenza sabauda si manifesta nello scioglimento dei Carabinieri Siciliani, nell'epurazione dei quadri (ma non della base) delle forze di pubblica sicurezza, e nel rafforzamento dei militi a cavallo che, sotto il controllo di notabili locali, rimangono la principale forza dell'ordine sull'isola fino agli anni 1890. Proprio nel passaggio dalla dittatura alla luogotenenza, caratterizzato dall'«inscienza delle leggi e delle cose locali» (sempre Crispi, ibid.) da parte dei subentranti, Scaramuzza situa la genesi di quei legami tra forze di pubblica sicurezza e malaffare (politico e sociale) che si traducono nell'opaca vicenda dei «pugnalatori» di Palermo (modello qualche anno dopo, e nella stessa ottica securitaria, per quelli di Ravenna), ma anche nella penetrazione tra controllo statale e mafioso del medesimo territorio.

In definitiva, il volume di Scaramuzza risulta di grande interesse sia per chi volesse un domani scrivere

una storia complessiva dell'elemento poliziesco nel Risorgimento e nell'Italia unita, sia per chi volesse rileggere determinate dinamiche della storia unitaria (specie quelle successive alla «rivoluzione parlamentare» del 1876) alla luce delle prassi e delle tecniche sperimentate nella Sicilia del periodo dittoriale.

Jacopo Lorenzini

Andrea Ciampani, Sandro Rogari, *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale 1866-1887 / 1887-1903*, vol. II, *Storia dell'Italia contemporanea. Il profilo politico*, diretta da Andrea Ciampani, Soveria Mannelli, Rubbettino 2024, 360 p.

Il secondo volume della *Storia dell'Italia contemporanea*, di Andrea Ciampani e Sandro Rogari e intitolato *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale 1866-1887 / 1887-1903* è frutto di un'idea tanto ambiziosa quanto significativa che delinea un profilo politico delle vicende italiane nel contesto dello scenario internazionale. Ogni epoca è segnata da piccole e grandi storie, ma solo un vero lavoro

scientifico consente di riscoprirle e ricomporle in una narrazione interpretativa che non si limiti a informare sui fatti, ma aiuti a comprendere tutto ciò che li accompagna, dalle dinamiche socio-politiche a quelle economiche e culturali.

Dopo il primo dei quattro volumi editi sotto la direzione scientifica di Andrea Ciampani, dedicato agli anni 1815-1866, gli autori si sono assunti l'ambizioso compito di proseguire i lavori sulla storia italiana, riconoscendo l'importanza del processo d'unificazione e del movimento risorgimentale, inteso come tentativo di ricomporre e armonizzare le diverse identità e promuovere un senso di "italianità", nonostante la forte prevalenza delle identità locali, consapevoli tuttavia delle difficoltà e delle problematiche che accompagnarono il complesso processo di costruzione dello Stato unitario. In questo contesto risorgimentale, appare opportuno ricordare le parole di Niccolò Tommaseo, che nel *Dizionario della lingua italiana* del 1872 usò questa espressione: «risorgimento della nazione a vita civile migliore». Tommaseo interpretava il fenomeno risorgimentale in un'ottica etico-politica, sottolineando valori di progresso civile a cui tutti i cit-

tadini avrebbero dovuto fare riferimento. Aggiungo qui che l'idea del Risorgimento avvicinò anche popoli come i polacchi e gli italiani, unendo idealmente le loro lotte per la libertà e l'indipendenza. Entrambe le nazioni combatterono per l'unificazione e l'indipendenza nazionale in un contesto di divisione e controllo esterni. In entrambi i casi, la cultura e la lingua (soprattutto in Polonia) hanno rivestito un ruolo cruciale nella definizione e nel mantenimento dell'identità nazionale. Vale la pena aggiungere che in Polonia la storia d'Italia viene studiata soprattutto attraverso le pagine dell'importante studio (*Historia Włoch- Storia d'Italia*) pubblicato nel 1986 da Andrzej Gierowski, storico polacco e rettore del Università Jagellonica. Nel suo libro, Gierowski afferma che dopo il Risorgimento la monarchia italiana avrebbe dovuto funzionare analogamente agli altri Paesi europei, garantendo sviluppo economico, stabilità politica e una posizione significativa nelle relazioni internazionali. Tuttavia, egli osserva che fu più semplice realizzare l'unificazione nazionale, concludendo così il Risorgimento con l'unità d'Italia, che assicurare lo sviluppo armonico di un Paese che doveva af-

frontare numerosi problemi interni: amministrativi, economici e sociali, questioni legate all'industrializzazione, problemi agrari, rapporti Stato-Chiesa, evoluzioni e trasformazioni demografiche, nonché la questione della classe dirigente nuova e vecchia – tutti elementi che caratterizzarono la complessa realtà politico-sociale dell'Italia post-risorgimentale. Proprio di questa problematica di ampio respiro parla il libro di Andrea Ciampani e Sandro Rogari, il cui titolo stesso rispecchia una sensibilità e un'attenzione profonde per i processi di affermazione di una patria comune, per le dinamiche sociali, per i cambiamenti, e per la formazione di una coscienza politica e nazionale. Una storia letta nell'ottica di Tommaseo: il Risorgimento della nazione che conduce verso una vita civile migliore, inteso come un processo lungo, complesso e caratterizzato da molte delle tematiche evidenziate nel testo.

Nella prima parte del libro, dedicata da Andrea Ciampani a *La sfida liberale. 1866-1887*, l'accento è posto sulla difficile transizione da una politica risorgimentale a una gestione stabile dell'Italia unita, con particolare attenzione alla lotta per fare di Roma la capitale, segnata dalle tensioni tra potere

politico, monarchico e religioso. In seguito viene esplorata la dinamica dei governi liberali e la loro influenza nella trasformazione dei partiti politici italiani, con una specifica riflessione sul trasformismo e sull'epoca di Depretis, segnalando il cambiamento introdotto verso una politica di inclusione nazionale. Quest'evoluzione a favore di una politica di riforme costituì il frutto di un esercizio politico della rappresentanza, come sottolineato dallo stesso Depretis nella frase pronunciata in parlamento, posta ad incipit della prima parte del libro: «Però anche il potere è una scuola. Oserei chiamarla la scuola superiore d'applicazione» (Camera dei deputati, Roma, 11 dicembre 1878). Una politica inclusiva, quella espressa dalla maggioranza trasformista, non solo in senso di coinvolgimento politico di gruppi specifici, come la popolazione cittadina, rurale e operaia, ma che si presentava come visione generale volta ad allargare la rappresentanza del Paese a sostegno della sua stabilità e del suo sviluppo.

La seconda parte del volume, intitolata da Sandro Rogari *Una competizione identitaria (1887-1903)*, è dedicata prevalentemente a Crispi e al suo tempo, affrontando il diverso

confronto sollecitato intorno all'identità nazionale. Va notato infatti che, nel periodo di leadership di Crispi, l'Italia cercò di affermarsi come potenza coloniale e industriale, affrontando al contempo le sfide interne legate al movimento operaio e alla crescente tensione sociale. L'analisi prosegue con le crisi economiche e bancarie e le risposte politiche adottate per affrontarle, inclusa l'opposizione crescente ai metodi parlamentari e le riforme volte a stabilizzare la società italiana. Il libro presenta anche le dinamiche culturali e sociali. Un focus particolare viene dato alle riforme sociali ed economiche, come risposta alle crescenti richieste di una società in rapida evoluzione, sottolineando il ruolo del governo nella gestione di tali trasformazioni, analizzando il cambiamento socio-economico e le relative politiche riformiste. L'analisi esplora anche come i cambiamenti nelle leadership nazionali abbiano influito sulle strategie politiche ed economiche, in particolare per quel che concerne la gestione del Mezzogiorno.

Con quest'opera si offre così una visione articolata e approfondita dei mutamenti politici, economici e sociali che hanno segnato un momento cruciale della storia italiana, contribuendo in un certo

senso alla formazione dell'Italia moderna. Oltre alla rilevanza delle principali tematiche affrontate nel volume, è fondamentale evidenziare l'approccio metodologico adottato dagli autori, che costituisce un elemento distintivo e prezioso del volume. Gli autori adottano un approccio interdisciplinare che integra storia politica, economica e sociale, fornendo così una visione olistica dei processi storici. Questo permette di comprendere meglio le interazioni tra i vari fattori socio-politici e la loro influenza sugli eventi stessi. Un ulteriore elemento di grande valore del volume è rappresentato dall'ampio e rigoroso uso delle fonti primarie. Gli autori attingono a un ricco ventaglio di materiali originali, a partire dai documenti parlamentari, dalle corrispondenze personali e dalla stampa dell'epoca. Questo approccio non solo arricchisce la narrazione, ma consente anche di offrire uno sguardo più penetrante e stratificato sugli eventi analizzati, colti nella loro complessità. Un efficace impiego delle fonti storiche permette agli autori di superare interpretazioni consolidate e riavviare un dibattito scientifico, non solo portando alla luce aspetti meno noti o trascurati dalle letture più tradizionali, ma re-

stituendo motivazioni, percezioni e reazioni dei protagonisti del tempo. Merita attenzione anche la capacità del volume di collocare la storia italiana all'interno di un più ampio contesto internazionale. Gli autori mostrano con chiarezza come le dinamiche internazionali abbiano avuto un impatto significativo sulle scelte politiche interne, contribuendo a modellare le strategie adottate dal governo italiano. Questo approccio consente di superare una visione stato-centrica, restituendo l'Italia come attore inserito in una rete europea di relazioni, influenze e interdipendenze.

Infine, uno degli aspetti più interessanti dell'opera è l'attenzione dedicata alle conseguenze di lungo periodo degli eventi analizzati. Gli autori non si limitano a fornire una cronaca dei fatti, ma si spingono a riflettere sulle ricadute profonde che tali trasformazioni hanno avuto sulla società italiana nel tempo. Tale prospettiva permette di individuare profili di continuità tra passato e presente, offrendo strumenti interpretativi preziosi per comprendere l'origine di alcune dinamiche contemporanee. La formazione e l'evoluzione dell'identità nazionale italiana è stata fortemente influenzata dalle aspettative di «un risorgi-

mento ad una vita civile migliore», dalle vicende post-unitarie, dalle tensioni regionali e dalle politiche di centralizzazione. La sfida di integrare regioni con storie, culture e dialetti diversi sotto un unico Stato nazionale rimane un tema centrale nella politica italiana. Questo lascito storico si riflette ancora oggi nelle continue tensioni tra nord e sud, nei movimenti regionalisti e autonomisti, e nel dibattito, mai sopito, su federalismo e decentralizzazione.

In questo senso, il volume non solo ricostruisce con rigore un periodo fondamentale della storia italiana, ma offre anche preziosi strumenti interpretativi per comprendere la contemporaneità. In questo senso, l'opera può essere considerata un vero e proprio ponte tra passato e presente. Ecco perché nell'attendere il proseguimento del progetto delineato nei prossimi volumi già annunciati, che si preannunciano altrettanto ricchi e significativi, fin d'ora si può pensare che questa rigorosa e appassionata storia d'Italia possa essere tradotta anche in altre lingue (in particolare in polacco), iniziativa non solo auspicabile, ma profondamente opportuna e desiderata.

Malgorzata Kiwior-Filo

Maria Teresa Mori, *La regina Margherita. Costruzione di un mito*, Roma, Viella, 2024, 234 p.

Il volume ricostruisce la genesi e lo sviluppo del mito della prima regina d'Italia, analizzando la biografia e i tratti caratteristici della personalità di Margherita di Savoia in parallelo alla narrazione che la vede protagonista presso l'opinione pubblica a partire dal suo matrimonio con Umberto, figlio di Vittorio Emanuele II, nell'aprile del 1868. Nel testo si incrociano quindi temi quali la costruzione e la gestione del consenso, l'influenza dell'immagine e il ruolo dei media, la filantropia, la beneficenza e la condizione delle donne nell'Italia liberale. La scelta delle fonti utilizzate è funzionale rispetto al duplice obiettivo del libro: da un lato troviamo infatti giornali e riviste, e un importante sussidio bibliografico e iconografico, dall'altro la corrispondenza della regina conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato.

Strutturato in sei capitoli tematici, il testo ripercorre le tappe principali della vicenda di Margherita: la fanciullezza e la giovinezza della duchessina, e poi della principessa, coincidono con gli anni del com-

pletamento dell'unità nazionale; mentre quelli della maturità, che la vedono giovane sposa del principe ereditario e poi nel ruolo di regina, sono gli anni in cui lo Stato uscito dal Risorgimento deve fronteggiare nuove e decisive sfide di carattere economico, sociale e politico.

La tesi è che attraverso la figura di Margherita si possano non solo rileggere i primi decenni di vita unitaria del paese fino all'assassinio di Umberto, ma anche il ruolo della monarchia. E questo per la tendenza dei Savoia a ricercare il favore popolare rispetto ad altre istituzioni, come il Parlamento, senza però per questo modificare gli equilibri sociali del Paese (anzi rafforzandoli), e soprattutto valorizzando il ruolo delle figure femminili della famiglia reale presso l'opinione pubblica. Da qui il richiamo ai valori che la regina incarna e la celebrità, creata e amplificata dai media di fine Ottocento, di cui figure come quella di Margherita finiscono per godere, in un contesto dove in generale ben poco spazio è riservato alle donne se non in una posizione subordinata e con un ben preciso ruolo sociale e morale, legato ai valori cristiani e alla famiglia.

Essenziale per la riuscita di questa operazione, che – sulla scorta di

quanto scrive l'autrice – possiamo riassumere nel termine “margheritismo”, è la presenza di una figura nuova di «una donna bella, elegante, solerte nelle opere di bene» (p. 7), ma anche sicura di sé e disinvolta, che rappresenta il volto nuovo di una monarchia *super partes* e più vicina – almeno nei gesti – ai sudditi (perché di questo in definitiva si tratta). Il risultato coincide con la produzione di un'immagine della sovrana «sospesa tra finzione letteraria e realtà» (p. 9), dove non è facile scorgere i confini dell'una e dell'altra. Tutta la vita pubblica di Margherita sembra essere infatti costruita da un'attenta regia, da una strategia comunicativa mirata, fin dal suo matrimonio, celebrato a Torino: con l'ingresso di Margherita nella famiglia reale si sviluppa un senso di compiutezza, prima soltanto vagheggiata, che simboleggia a un tempo la solidità dei legami dinastici e di quelli affettivi (non privi di tribolazioni dati i frequenti tradimenti di Umberto), per cui nel suo ruolo di moglie e madre si può intravvedere una «metafora della comune appartenenza nazionale» (p. 16). La figura di Margherita si accredita, perciò, presso i sudditi fungendo da esempio tangibile – opportunamente mediato dagli

strumenti di informazione dell'epoca che mettono «in relazione una platea sempre più ampia di individui con mondi reali e immaginari, esterni alla loro sfera quotidiana, trasformandoli in esperienze accessibili» (p. 22) – del tema familiare e di quello femminile ora associato alla dinastia regnante.

Il trasferimento di Umberto e Margherita a Napoli dopo il matrimonio, dove nel novembre del 1869 nasce l'erede al trono Vittorio Emanuele, fa anch'esso parte di una più ampia strategia compensativa e conciliatoria tra i diversi segmenti che compongono la nazione, ancora agitati da spinte politiche e tensioni sociali. Il risultato – perfezionato dopo la conquista di Roma nel 1870 – è una sorta di mélange politico che ha come obiettivo quello di allargare il consenso nei confronti della monarchia. Consenso che passa per i rapporti intrattenuti con l'aristocrazia a Palazzo (o nei palazzi) e con la popolazione in occasione di viaggi, feste o manifestazioni che vedono il patrocinio o la partecipazione della famiglia reale. Tali eventi catalizzano l'attenzione dei media, indi dell'opinione pubblica, proponendo uno spettacolo alternativo alle battaglie risorgimentali da poco concluse, alla contrapposizio-

ne con la corte papalina, ma soprattutto al prosaico grigiore della lotta politica, che finisce per produrre un diffuso sentimento antiparlamentare, sia a livello popolare sia nella corte.

Margherita gioca quindi su più piani e, pur da posizioni conservatrici, con la sua particolare attenzione per la dimensione femminile, come patrocinatrice di cultura, di istituti e di associazioni, apre un fronte nuovo e suscettibile di sviluppi estremamente interessanti. Il che fa da contraltare all'afonia e alla subalternità femminile – che vede la donna relegata nella dimensione domestica piccolo-borghese – malgrado le lotte e le speranze degli anni del Risorgimento. Quello della regina è un ruolo istituzionale e al tempo stesso non istituzionalizzato; e in questa dimensione del detto e del non detto si muove Margherita di Savoia per portare quanto più consenso possibile su di sé e sulla famiglia reale, attraverso un'oculta politica di mecenatismo, persuasione e fascino personale (emblematica in proposito è la descrizione del rapporto tra la regina e Giosuè Carducci, che da icona del mondo radicale repubblicano, affascinato dalla sovrana, si converte al “margheritismo”). Il rapporto tra Mar-

gherita e gli intellettuali è dettato dal mutuo interesse, funzionale da un lato al mantenimento del sistema politico e sociale e dall'altro al bisogno di legittimazione dei lettrati. Più prosaicamente, i giornali, puntando sulla raffinatezza estetica della regina, costruiscono prodotti che vanno incontro ai desideri del pubblico e così contribuiscono a forgiarlo.

Dal punto di vista politico, occorre leggere tra le righe della corrispondenza della regina per individuare, al di là dell'etichetta di corte, le preferenze di Margherita, sicuramente influenzate dalla sua ristretta cerchia di confidenti, tra cui spicca l'ex presidente del consiglio Marco Minghetti. Margherita non è neutrale: negli anni elabora una sua visione politica – tutt'altro che raffinata – che si declina in una visione conservatrice, se non reazionaria, del mondo e della società, antidemocratica e antiparlamentare. Dalla corrispondenza privata della regina emergono infatti «pochi e netti riferimenti: casa Savoia, l'unità italiana, la coesione del paese in nome dello Stato forte» (p. 97). Tale visione del mondo deriva probabilmente anche dalla vicinanza all'ultimo Crispi della sovrana, che approva senza riserve l'uso

della forza nei confronti dei ceti subalterni (e delle loro rivendicazioni sul piano sociale) e delle armi in politica estera, in particolare in ambito coloniale. Sono gli anni che vedono Francesco Crispi percorrere le ultime tappe della sua lunghissima carriera politica: nell’anziano statista il sentimento per la monarchia e l’attaccamento a casa Savoia si è ormai sedimentato a tal punto da diventare l’ideale anello di congiunzione tra i due, tanto che «per quanto riguarda il governo [Margherita] lo approvava senza riserve come l’uomo giusto, vigoroso ed energico, unico possibile garante dell’unità della patria e della missione dei Savoia» (p. 104), a fronte dell’inefficienza del Parlamento.

È probabilmente in questo atteggiamento della monarchia – insieme a una lunga serie di altri fattori – che occorre ricercare la causa prima della repressione dei fasci in Sicilia nei primi anni Novanta e del sangue sparso a Milano nel 1898 da Bava Beccaris; e, in ultima analisi, anche dell’assassinio del re Umberto nel luglio del 1900.

L’ultima parte del volume è dedicata all’opera di Margherita, all’utilizzo, anch’esso secondo una strategia ben precisa, dei nuovi media, che contribuiscono a diffondere

re la sua immagine nelle case degli italiani e non solo dei lettori (e delle lettrici) delle riviste più alla moda. Si concretizza così una diffusione “democratica” delle raffigurazioni della regina, che al contempo riesce a mantenere una sua esclusività, massima espressione della sovrannità, ergendosi inoltre a paladina dei valori tradizionali, là dove le sfere simboliche di legittimazione e potere si toccano.

In conclusione, il ritratto della Regina descritto da Maria Teresa Mori è un quadro sfaccettato, colorato, e piacevole da leggere, dove la dimensione politica e sociale si mescolano a quella dell’immagine, della narrazione e del mito, restituendo un profilo completo e di sicuro interesse di Margherita di Savoia.

Emilio Scaramuzza

Marco Maria Aterrano, *La pacificazione degli animi. Controllo delle armi e disarmo dei civili in Italia, 1817-1926*, Roma, Viella, 2023, 384 p.

Non esiste stato moderno senza monopolio dell’uso legittimo della forza. Max Weber *docet*. L’enfasi posta dal sociologo tedesco sul bi-

nomio tra stato e violenza legittima era figlia del suo tempo e prese forma nel celebre saggio *La politica come professione* del 1919 – era una fase in cui la Germania stava attraversando una profonda crisi del monopolio statale dell'uso della forza. Il pensiero di Weber sembra quasi voler esorcizzare questa crisi e incoraggiare le forze moderate a difendere lo stato liberale, scongiurando derive autoritarie e soprattutto una rivoluzione su modello sovietico. Weber era tuttavia consapevole che un monopolio assoluto dell'uso della forza, che comporterebbe un disarmo totale dei civili, non fosse realizzabile, né prima né tanto meno dopo il 1918. La sua teoria prevede, infatti, un uso legittimo della forza anche al di fuori dello stato, il quale può tramite leggi, ordinamenti e licenze decidere di attribuire il diritto alle armi a singole persone e gruppi considerati politicamente e socialmente affidabili. Disarmare i civili e decidere se e a chi attribuire il diritto alle armi sono questioni altamente politiche: lo sono oggi, lo furono nei turbolenti anni del primo dopoguerra e, più in generale, fin dalla formazione degli stati moderni nel corso del lungo Ottocento. Considerata l'importanza di questi temi, verrebbe da

pensare che su di essi siano già stati scritti decine di libri. Invece sono pochissimi gli studi storici che si sono occupati in modo sistematico del rapporto tra controllo delle armi, state-building, trasformazioni sociali e processi di democratizzazione nel caso italiano e, in parte, anche in quello europeo.

Per il caso italiano è stato soprattutto Marco Aterrano a colmare questa lacuna: prima con i suoi lavori sulla Seconda guerra mondiale e l'immediato dopoguerra; più di recente e in modo sostanziale con il volume che stiamo prendendo in esame. *La pacificazione degli animi* analizza un ampio arco cronologico, che include il Risorgimento, l'Italia liberale e i primi anni del regime fascista. Aterrano identifica due momenti spartiacque per inquadrare la storia del controllo delle armi: il 1817 e il 1926. Nel 1817, con l'introduzione delle licenze per il porto d'armi nel Regno di Sardegna, prende il via il progressivo restringimento degli spazi per il libero possesso delle armi da fuoco. Questo percorso si conclude (provvisoriamente) nel 1926 con l'approvazione delle leggi di pubblica sicurezza, che sancirono il consolidamento delle norme e pratiche del controllo delle armi emerse in

epoca preunitaria e prefascista, adattandole alle logiche del regime. Questa cronologia ci dice che nel caso italiano i tentativi di regolare il possesso delle armi furono molto precoci, visto che nella maggior parte degli altri paesi europei questa esigenza si manifestò a partire dagli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento. Non si tratta soltanto di precocità, precisa Aterrano nell'introduzione, ma anche di profondità e rigore dalla restrizione del diritto-privilegio di portare le armi. Inoltre, il caso italiano è caratterizzato da un peculiare intreccio tra norme ordinarie e provvedimenti straordinari. Nel corso dell'Ottocento fu infatti soprattutto lo stato d'assedio a dare slancio al controllo delle armi e definire anche la gestione ordinaria della materia. Questo aspetto è di particolare interesse, perché la dialettica tra norma ed eccezione gioca un ruolo fondamentale nel caso italiano – non solo nell'ambito del disarmo dei civili, ma anche, più in generale, per l'intera questione dell'ordine pubblico fin dagli anni immediatamente successivi alla formazione dello stato nazionale, come dimostrato anche da Roberto Martucci nei suoi studi sulla repressione del brigantaggio.

Aterrano, diversamente da Mar-

tucci che si concentra esclusivamente sugli anni 1860, adotta una prospettiva cronologica molto ampia, spaziando, come si diceva, dal periodo preunitario fino all'avvento del fascismo. Questo approccio è inevitabilmente legato ad alcuni problemi e impone rinunce: nessuna delle fasi prese in esame può essere trattata in maniera completamente esaustiva, in ogni capitolo bisogna soffermarsi sul mutato contesto politico-istituzionale e sociale, togliendo spazio all'analisi vera e propria, e infine la dimensione transnazionale e quella di storia culturale sono relegate in secondo piano. In questo caso, tuttavia, la prospettiva scelta da Aterrano è utile e condivisibile. In primo luogo, perché supportata da una notevole capacità di muoversi senza esitazione tra le diverse fasi della storia contemporanea, ma soprattutto perché ancora non esiste un lavoro sistematico sul tema del controllo delle armi ed è quindi utile dare una visione d'insieme. Aterrano, nell'attesa di nuovi studi, ci fornisce le coordinate fondamentali per capire l'importanza del tema e inserirlo come merita nei dibattiti storiografici.

Oltre ad offrire una visione d'insieme del lungo Ottocento,

Aterrano analizza anche le ragioni che rendono storiograficamente rilevante lo studio delle politiche di controllo delle armi. Il suo libro contribuisce in modo significativo a portare al centro del dibattito un tema finora rimasto ai margini. A conferma del fatto che questo campo di studi sta prendendo quota si potrebbe menzionare l'ampio progetto europeo su controllo e “cultura” delle armi in epoca contemporanea inaugurato nel 2024 presso l'università di Padova da Matteo Millan. Ma perché il tema delle armi è così importante? Aterrano lo definisce giustamente una cartina di tornasole che da un lato permette di esaminare da vicino la trasformazione dell'autorità statale, il suo rafforzamento, ma anche i suoi limiti, e dall'altro aiuta a comprendere l'intreccio politico-normativo tra ordinario e straordinario, tra norme ed eccezione, tra quadro legale e prassi amministrativa sul campo. Infine, essere (legalmente) armati o disarmati rappresenta un indicatore significativo per comprendere quali segmenti della popolazione, in determinati contesti storici, furono considerati patriottici e coinvolti nella sicurezza nazionale, e quali, al contrario, furono stigmatizzati come pericolosi. In ultima analisi,

la storia del controllo delle armi è la storia «dell'atteggiamento dello stato nei confronti della società che governa» (p. 318). Essa ci racconta il percorso di formazione e adattamento dello stato moderno, contribuendo a spiegare le sue oscillazioni tra riforme liberali, tentazioni autoritarie e svolte antidemocratiche.

Al centro dell'analisi proposta da Aterrano vi sono tre aspetti fondamentali della storia del controllo delle armi: l'evoluzione del quadro normativo, le politiche di controllo sul territorio e gli interventi straordinari in vere o presunte situazioni emergenziali come i moti di Milano del 1898. La componente culturale e quella emozionale della storia del possesso e dell'utilizzo delle armi, ma anche, in larga parte, i dibattiti pubblici, la storia mediatica e quella di genere non sono oggetto di studio in questo volume – una scelta legittima e necessaria vista l'ampia cronologia e le molteplici dimensioni di storia politica analizzate. Il volume si basa prevalentemente su fonti provenienti dai ministeri, dalle prefetture e dalle questure. L'evoluzione del quadro normativo e la sua concreta applicazione vengono analizzati anche attraverso la corrispondenza tra organi centrali

e periferici dello stato. Aterrano ha lavorato in ben 17 archivi, raccogliendo fonti che permettono di ricostruire dall'alto, dalla prospettiva delle istituzioni, la molteplicità di interventi ordinari e straordinari, di norme, sperimentazioni e pratiche destinate al controllo delle armi. Per un'indagine più attenta ai paradigmi di storia culturale e alla prospettiva transnazionale ci sarà spazio nei prossimi anni, proprio partendo dalla base costruita dal volume qui analizzato.

Aterrano evidenzia come sia l'Italia preunitaria che quella liberale e persino i primi anni del regime fascista furono contrassegnati da una profonda attenzione nei confronti delle armi da fuoco – un interesse più profondo e costante di quello riscontrabile in altri paesi europei, forse a causa della maggiore instabilità e minore legittimità dell'autorità statale in Italia rispetto, per esempio, a Francia e Germania. In Italia, conclude Aterrano, il controllo delle armi – inteso sia come disarmo dei civili, sia come concessione del diritto-privilegio di portare armi – svolgeva una duplice funzione: garantire l'ordine sociale e rafforzare l'autorità statale. In periodi “normali”, le politiche delle armi riflettevano e rafforzavano la

divisione del corpo sociale in gruppi considerati pericolosi e patriottici. In contesti di emergenza, invece, la politica del disarmo era legata a una ridefinizione più rigida dei confini tra questi due gruppi. Sul campo, tuttavia, il sistema era tutt'altro che privo di contraddizioni e permetteva di allentare e perfino aggirare le indicazioni diramate dal centro. Nonostante questi margini di manovra nei vari contesti locali, durante gli oltre 110 anni analizzati da Aterrano l'autorità statale riuscì ad imporre un progressivo restrin- gimento degli spazi per il libero possesso di armi da fuoco. La storia del controllo delle armi non fu un processo lineare, ma, per riprendere un'immagine proposta dal libro, somigliava piuttosto a un movimento a fisarmonica, che si restringe e si allarga in risposta agli umori politici, alle inquietudini sociali e alla solidità delle istituzioni.

Amerigo Caruso

IL RISORGIMENTO è indicizzato in: Catalogo italiano dei periodici/
Acnp, Ebsco Discovery Service, Google Scholar, ProQuest Summon.

Si accettano articoli scritti in italiano, inglese, francese e spagnolo.

Distribuzione e abbonamenti

Ledizioni srl, via privata Antonio Boselli 10, 20136 Milano

Tel. 02-45071824

www.ledizioni.it

info@ledizioni.it

riviste@internationalbookseller.com

Autorizzazione del tribunale di Milano n. 301 del 5 dicembre 2016.

Direttore responsabile: Francesca Tasso - Semestrale.

Finito di stampare nel mese di maggio 2025 presso Rotomail SpA - Vignate (MI)

